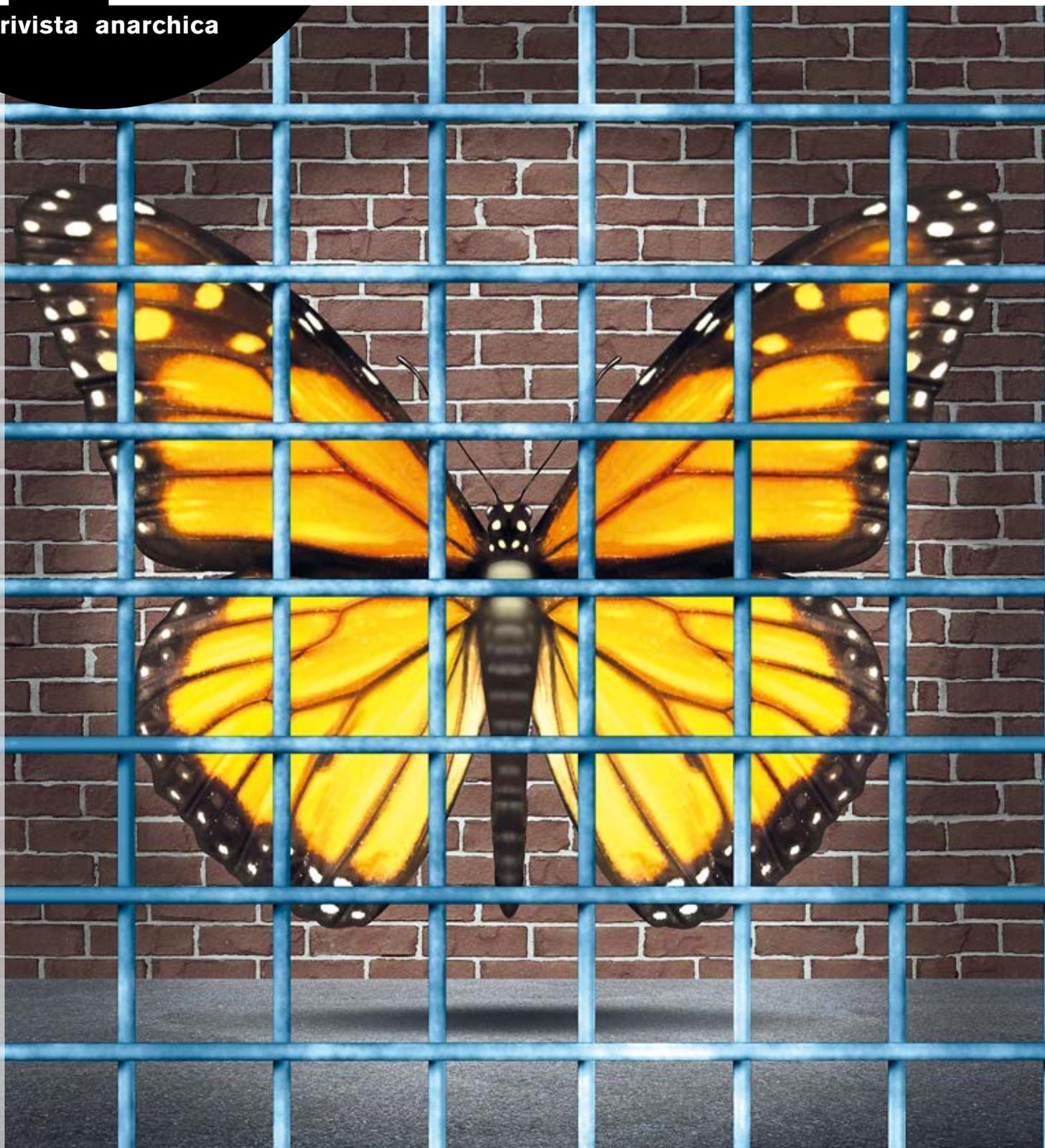




439

rivista anarchica

Afroamerica • destra e sinistra • Milano/Lady Pink Festival • Francavilla Fontana (Br)/Urupia, Festival delle Terre • **in morte dell'ergastolano Mario Trudu** • Pisa/il fascista Niccolai • musica: premio Bianca D'Aponte 2019, i Kurkuma, mappare i canti di lotta, **Emidio Paolucci, voce dal carcere**, nopoteribuoni e anarchie al Tenco 2019 • senza rete • lettera dal futuro • tavola/migranti • lettera dagli USA • 7 recensioni • Marsiglia/donne migranti in lotta • Gandhi era anarchico? • Chiapas/autonomia autoritaria? • anarchici e lotta armata in Italia (1969-1989) • **fine pena mai** • cambiamenti climatici/abitare sociale • architettura/ricordando Giancarlo De Carlo • dossier/un'altra Svizzera • Spagna '36/le foto di Kati Horna • lettere • catena musicale/il 14 dicembre a Milano per Pinelli



Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.

Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extra-europei € 100,00.

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenere in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un abbonamento annuo sospeso, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.

Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A050180160000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:
IT63M076010160000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi



022896627



0228001271



arivista@arivista.org



www.arivista.org



@A_rivista_anarc



@ARivistaAnarchica

si può leggere (e, dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali.

Per diffonderla

Da gennaio 2020 ristrutturiamo tutta la rete distributiva. Per ora leggete

l'editoriale "Alle lettrici, ai lettori" alle pagine 7 - 8 di questo numero. Dal prossimo numero troverete qui le modalità per diffondere "A". Per qualsiasi chiarimento, non esitate a contattarci.

Le annate rilegate

Ci sono cambiamenti riguardanti anche le annate rilegate: da gennaio 2020 continuiamo a offrire la possibilità di acquistare l'annata rilegata, con la sua bella tela nera, rilegatura a filo rosso, testata e anno stampigliati sul dorso,

ma solo per l'anno in corso e su prenotazione (le annate vanno richieste a noi entro il mese di febbraio. Ad esempio, entro il mese di febbraio 2020 è possibile prenotare l'annata 2019). Lo stesso vale per i raccoglitori, cioè le sole copertine dei volumi rilegati.

Restano disponibili alcune annate rilegate del passato fino a esaurimento scorte. Per sapere quali, contattateci.

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Se A non ti arriva...

Il n. 438 (novembre 2019) è stato spedito in data **23 ottobre 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A **439**
dicembre 2019
gennaio 2020

sommario

- 6** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/"A" (nuove) istruzioni per l'uso
- 8** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Afroamerica
- 9** Andrea Papi
SOCIETÀ/Quale sguardo libertario?

FATTI&MISFATTI

- 11** Laura Pescatori
Lady Pink Festival/C'è sessismo nella musica?
- 12** Thea Venturelli
Urupia/7^a edizione del Festival delle Terre
- 13** Carmelo Musumeci
La morte di Mario Trudu/1
Con lui all'ora d'aria nel carcere di Spoleto
- 15** Francesca De Carolis
La morte di Mario Trudu/2
Quarant'anni dentro, poi la fine dell'ostativo
- 16** Circolo culturale biblioteca F. Serantini
Associazione amici della Biblioteca F. Serantini
Pisa/Mobilitazione antifascista cittadina
- 17** Elisabetta Malantrucco
Premio Bianca D'Aponte 2019/Sono un'Isola
- 19** Triplobit
SENZA RETE/L'industria tecnologica nella morsa
del potere patriarcale (e non solo)



- 22** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Neppure un minuto
- 24** Guglielmo Manenti
TAVOLE/Migranti
- 25** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Luoghi
- 30** **37 ANNI FA/“A” 107**

RASSEGNA LIBERTARIA

- 31** Tobia D'Onofrio
**“Droghe”/Un’opera fondamentale
riscatta anni di oscurantismo**
- 32** Giuseppe Aiello
Marx, Lenin, Stalin/In fondo a sinistra, meste utopie
- 33** Giorgio Fontana
Parlare di anarchia/Dialoghi e “lezioni” senza dogmi
- 34** Matteo Pedrazzini
Sociopatia e violenza/Storia di un cortocircuito sociale
- 35** Claudia Ceretto
Madri, figlie, sorelle/Scovare dolcezza tra le macerie
- 36** Gabriele Veggetti
**Wes Anderson/Non solo un regista
che piace alla gente che piace**
- 37** Mimmo Mastrangelo
L’anarchia tra i pali/Ricky Albertosi, il portiere irriverente
-
- 39** Gianni Alioti
LOTTE SINDACALI/Undici contro un colosso
- 43** Ivan Bettini
DIBATTITO/Gandhi era anarchico?
- 47** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Dialogo con i non umani**
- 49** Javier Herrera
CHIAPAS/Dalla rivolta all’autonomia autoritaria
- 55** Giorgio Sacchetti
STORIA/Anarchici e lotta armata in Italia (1969-1989)
- 59** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA MAI/Il trasferimento di un ergastolano
- 62** Adriano Paoella e Werther Albertazzi
URBANISTICA/Abitare sociale
- 71** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Il diritto di esistere
- 73** Gerry Ferrara
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Mappare i canti di lotta, ribellione e anarchia**
- 77** Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/La voce del carcere
- 80** Franco Bunčuga
**RICORDANDO GIANCARLO DE CARLO/
Anarchico, a modo suo**

DOSSIER/UN'ALTRA SVIZZERA

- 86** Peter Schrembs
Colonie comunitarie in Ticino
- 89** Enzo Bassetti
Il circolo anarchico "Carlo Vanza"
- 92** Paolo Pasi
La scelta dell'autoesilio
- 93** Deborah Delicato
Sfogliando "Azione Diretta"
- 95** Edy Zarro
Non solo l'Elvetica di Capolago
- 97** E. Z.
Cantiere Biografico
- 98** Flavio Paltenghi
La Brigata Rollo
- 99** Dall'introduzione del documento "progetto Molino"
Noi de "Il Molino"
- 100** Petra Schrembs (per Scuola Aurea)
L'educazione libertaria di Scuola Aurea
- 102** Davide Rossero e Michele Bricòla
Il gruppo anarchico luganese
- 105** E. Z.
La Svizzera italiana, in parole e in cifre

NOPOTERIBUONI

- 106** Paolo Finzi
Nopoteribuoni al Tenco 2019
- 107** Laura Rossi
**Premio Tenco 2019/
Tra memoria e attualità della canzone d'autore**
- 110** Steven Forti
Anarchia al Tenco/Da Enzo a Gianna (passando per Alessio)
- 111** ***
Tra targhe e premi
- 114** ***
Book tour

- 115** Eulalia Vega
STORIE/Il lato umano della Rivoluzione

CAS.POST.17120

- 121** Leonhard Schäfer
**Landauer, Mühsam, von Ossietzky/
Tre pensieri contro la guerra**
- 121** Guido Coraddu
Sardegna/La repressione contro gli antimilitaristi

- 122** I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori



Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
immagine digitale
lightsource/Depositphotos.com
elaborazione grafica
Grafica Roveda

“A”

(nuove) istruzioni per l'uso

Premessa

Tra un anno esatto, con il numero del prossimo dicembre 2020/gennaio 2021 (“A” 448) chiuderemo il nostro primo mezzo secolo. Sono tempi difficili per le pubblicazioni che intendono restare (anche) cartacee. Difficili è un eufemismo.

Questa situazione richiede intelligenza, comprensione dei tempi, ottimizzazione delle risorse. È una riflessione questa che stiamo sviluppando da tempo. Per continuare al meglio, abbiamo deciso di apportare tutta una serie di modifiche tecniche e distributive, che spieghiamo in queste due pagine.

Nuovi prezzi

Per prima cosa (grande sforzo di fantasia!) il prezzo di una copia di “A” aumenta da € 5,00 a € 6,00, l'abbonamento annuo per l'Italia a € 60,00 spese di spedizione incluse, quello estero viene ora differenziato tra Europa (€ 80,00 spese di spedizione incluse) e Paesi extra-europei (€ 100,00 spese di spedizione incluse). Aumenta il costo della copia arretrata (€ 7,00 per l'Italia e € 9,00 per l'estero).

Dato che la rivista è consultabile (tutta) e anche scaricabile (a partire dal n. 383) gratis in rete, non effettuiamo più l'invio gratuito di una copia/saggio. A potercela richiedere sono unicamente le persone detenute, alle quali continuiamo a inviarla regolarmente gratis, dietro sem-

plice richiesta diretta, o da parte di loro parenti o amici o di associazioni a loro sostegno. Ricordiamo a tale proposito che è sempre possibile (e auspicabile) sottoscrivere un abbonamento sospeso per farsi carico di un abbonamento annuo, detto appunto “sospeso”, a favore di una persona detenuta. Noi invieremo sempre a tutte le persone detenute (anche in assenza di abbonamenti sospesi) la loro copia mensile, prevedendo già la rispedizione nei soliti (numerosi) casi di mancata consegna per trasferimento o altre ragioni. Ma le nostre casse apprezzano coloro che ci sostengono in questo nostro compito.

Un'altra novità è rappresentata dal fatto che tutti gli acquisti effettuati presso di noi, fino all'importo di € 49,00, dovranno essere integrati con € 5,00 a copertura delle spese di spedizione. Solo gli acquisti fino a € 49,00, ripetiamo.

Da € 50,00 in su, le spese di spedizione postale saranno a nostro carico. Questo per le spedizioni in Italia.

Per le spedizioni all'estero, per ora chiediamo di essere contattati perché i costi sono molto differenziati da Paese a Paese, secondo logiche a noi del tutto incomprensibili: spedire in Svizzera ci costa più del doppio che negli Stati Uniti. Stiamo studiando soluzioni che siano al contempo semplici senza penalizzare né la rivista né i nostri lettori/lettrici.



Archivio online e cartaceo

Le nuove opportunità offerte dall'estendersi della Rete portano alla chiusura del nostro storico archivio cartaceo: i 438 numeri precedenti a quello che hai ora in mano (o in video) sono d'ora in poi consultabili esclusivamente online, con il loro bravo motore di ricerca. Non più su carta. Per questo motivo, dal 2020 sono acquistabili solo gli arretrati dell'anno precedente al numero corrente di "A".

Ci sono cambiamenti riguardanti anche le annate rilegate: da gennaio 2020 continueremo a offrire la possibilità di acquistare l'annata rilegata, con la sua bella tela nera, rilegatura a filo rosso, testata e anno stampigliati sul dorso, ma solo per l'anno in corso e su prenotazione (le annate vanno richieste a noi entro il mese di febbraio. Ad esempio, entro il mese di febbraio 2020 è possibile prenotare l'annata 2019). Lo stesso vale per i raccoglitori, cioè le sole copertine dei volumi rilegati.

Restano disponibili alcune annate rilegate e copertine del passato fino a esaurimento scorte. Per sapere quali, contattateci.

Troppo spazio per tenere l'archivio cartaceo, che va a scomparire. Siamo i primi a dispiacercene, ma in tutto sono decine di metri quadri di spazio, con scaffali da terra al soffitto, che vogliamo liberare in accordo con le nuove modalità digitali dell'archivistica.

Distribuzione

Cambiano anche, e questo è probabilmente il cambiamento più strutturale, le modalità della distribuzione di "A".

Fino a oggi, dal lontano febbraio 1971, bastava che uno ci telefonasse o scrivesse di voler iniziare a distribuire qualche copia di "A" e noi iniziavamo a mandargliene quante concordate: due, tre, cinque copie, ogni numero. Ma che fatica il recupero/crediti.

Sono sempre state una piccola minoranza quelle persone che poi, magari a dicembre, ci pagavano quanto dovuto senza problemi. Con i più è sempre stato un lavoro gigantesco di richiesta e di ri-richiesta, e questo nonostante noi si sia sempre "preteso" di essere pagati, a metà prezzo, solo per le copie vendute (non per tutte le copie ricevute). E a determinare, senza verifiche, il quantitativo di copie da pagare era sempre il distributore o la distributrice. D'altra parte, capiamo anche che il non aver mai "strutturato" il nostro sistema di distribuzione non abbia aiutato nemmeno i distributori a gestire la rendicontazione al meglio.

Basta. Si cambia.

Chi si è sempre comportato correttamente, continuerà a ricevere le copie richieste e seguirà il vecchio e più simpatico sistema. A tutti/e costoro il nostro grazie.

Ma il nuovo sistema da noi messo a punto, e

quindi da sperimentare a partire dal prossimo numero, prevede che chi intende diffondere "A" sottoscriva un abbonamento super-scontato (al 50%), per il numero di copie che intende ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente per le copie non vendute oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento per le copie che vuole ricevere per l'anno successivo. Così per ricevere lo stesso o un altro numero di copie, dovrà anticipare meno soldi. Al limite, se le avrà vendute tutte, non dovrà pagare niente.

Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di auto-finanziarsi.

La modalità è nuova e lasciamo, a noi e ai distributori, tutto l'anno per mettere a punto la nuova modalità distributiva. Abbiamo aperto una mail dedicata (commerciale@arivista.org) per fornire tutte le informazioni necessarie a riguardo. Sempre nell'ottica di facilitare il lavoro a entrambe le parti, chiunque già sappia di voler continuare o iniziare a rivendere "A" si metta in contatto con noi il prima possibile, in modo da cominciare con la nuova modalità a inizio anno.

Siamo a disposizione di chiunque voglia chiarimenti: nel primo interno di copertina trovate, su ogni numero di "A", tutte le indicazioni per contattarci.





di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Afroamerica

Ho letto Jesmyn Ward come una specie di miracolo narrativo, innamorandomene all'istante. Le sue storie a Bois Sauvage – luogo immaginario come tanti, ma anche tragicamente reale – sono di una qualità splendente e appaiono irrinunciabili per capire come va il mondo, in luoghi dei quali non abbiamo idea. Ci sono arrivata per caso, e mi sono comprata tre romanzi suoi in lingua originale e sono precipitata in una magica, innegabile dipendenza.

Jesmyn Ward è afroamericana, e racconta la sua gente. Storie normali e ignorate, di famiglie che faticano a rendersi libere, persone che faticano a raccontarsi il loro legame, che pure c'è e rimane segreto. Vicende di bambini costretti a crescere in fretta e incapaci di arrendersi. Storie: di quelle che pensiamo siano inventate e non lo sono. Ho riconosciuto una parentela con un'altra scrittrice scoperta di recente, pure lei afroamericana. Nora K. Jemisin è afroamericana, e anche lei, nel suo modo totalmente diverso (e anche quello totalmente affascinante), racconta la sua gente. Lo fa scegliendo il percorso tangenziale della distopia, ma alla fine è di noi che si parla, qui e ora. Ed è un "noi" che – come recita Jemisin nella dedica del primo volume della sua trilogia – designa "quanti devono combattere per ottenere il rispetto che agli altri è garantito".

Continuando a saltabeccare da un romanzo all'altro, sono tornata a Toni Morrison e al suo *Amatissima*. Nel raccontare una storia vera, Morrison ci dice di come la ex-schiava Sethe, resa folle di paura e quasi raggiunta da bianchi che crede siano venuti a riprenderla, uccide sua figlia neonata pur di evitarle di cadere nelle mani degli aguzzini. Non senza stupore, mi sono resa conto del fatto che, in *La quinta stagione*, la protagonista di Jemisin, Syanite, uccide suo figlio esattamente per lo stesso motivo, replicando una tragedia scritta nel sangue e offrendo un omaggio a quella che è stata fin qui, probabilmente, la più grande scrittrice afroamericana e uno dei più prodigiosi talenti letterari *tout court*.

Ward è meno diretta, eppure anche le sue sono storie di relazioni impossibili tra madri che si scoprono incapaci di comunicare con i figli e che nella maggior parte dei casi sono troppo spaventate dal mondo per riuscire anche solo a pensare di prendersene cura.

Così sono arrivata al nodo politico di questo ragionamento, il punto in cui il legame di sangue si trasforma in apparente crudeltà, abbandono, distacco, privazione di rifugio. Nella storia degli afroamericani, le donne sono state sottoposte a una doppia discriminazione, quella razziale e quella patriarcale. Usate come macchine riproduttive nelle piantagioni, in seguito spesso chiuse nelle maglie troppo strette di una comunità nella quale l'autonomia (economica e riproduttiva) era impensabile, ribelli e punite per questo, hanno dovuto imparare tecniche espressive sofisticate per restituirsene una voce e una libertà.

C'è da imparare da molte di loro, e personalmente provo dispiacere per non essermene accorta prima. Qualche anno fa, mentre facevo il mio primo corso sugli afroamericani, una studentessa mi ha scritto questa cosa bellissima: "Mi piace questo corso perché se ne potrebbe costruire la colonna sonora". Troppo ignorante in questo ambito per capire il senso di questa affermazione, ho rilanciato: "Bene. Allora sta a te: costruiscila e condividiamola". E lei lo ha fatto. Così ho scoperto Nina Simone e la sua vita dolente, la musica rabbiosa e la radice di alcune voci femminili d'America.

Ogni lezione è fatta di pezzi, e questo pezzo – non mio – è stato particolarmente importante. È stato, posso dirlo, il primo anello di una catena che mi ha portata a Bois Sauvage, e che spero mi porti in altri luoghi belli.

Chissà che ne hanno pensato gli altri duecento studenti circa della classe, mentre condividevano una playlist costruita per loro. E che curiosamente, tanto per cambiare e con una aggiunta mia, comprendeva anche Akua Naru e il suo *My mother's Daughter*: ancora una madre, e una figlia.



Nicoletta Vallorani

Quale sguardo libertario?

di **Andrea Papi**

Chissà come avrebbe saputo aggiornare il nostro amico Giorgio Gaber la propria mitica e tutt'altro che superficiale canzone sulla destra e la sinistra? Il nostro collaboratore prova a decodificare il senso dei due termini, oggi. Compito non facile.

Quali tendenze possono interessare un punto di vista anarchico e libertario guardando le mutazioni psico-socio-politiche in atto?

Senza dubbio le propensioni verso la libertà come fatto e come valore, l'affrancamento dalle soggezioni e subordinazioni in campo economico e politico, la valorizzazione dell'autonomia di pensiero e di azione, il superamento delle disuguaglianze e delle ingiustizie. Non a caso le problematiche che definirono il sorgere di "destra" e "sinistra", da cui poi presero avvio le varie scuole e visioni socialiste, anarchiche e comuniste, presero corpo e forma proprio attorno a queste tematiche dopo l'avvento della rivoluzione americana del 1775/1783 e ancora di più quella francese del 1789.

Ci chiediamo allora se riferendosi alle "cose" della politica oggi abbia ancora senso parlare di "destra" e "sinistra". Rispondo di sì, purché si chiarisca bene di cosa s'intende parlare. Perde di senso, infatti, quando se ne parla come generalmente si fa a livello mediatico e discorsivo, avendo come riferimento, indipendentemente dai contenuti espressi, puri e semplici schieramenti in genere legati a politiche istituzionali. Anche se la propaganda in auge sembra preferire di aizzare "una specie di tifo tra contendenti", a mo' di una qualsiasi partita di calcio, lo scontro politico e sociale tra destra e sinistra è qualcosa di molto serio, che non dovrebbe aver nulla da spartire con tifoserie o "selfismi" creati ad hoc.

Tralasciando le origini, che si collocano a quando

nel maggio del 1789 in Francia fu convocata l'Assemblea degli Stati Generali da cui poi, com'è noto, scaturì la Grande Rivoluzione che affossò la monarchia e istituì il Parlamento, soffermiamoci sui significati e i contenuti che nel tempo hanno corredato cospicuamente i due concetti, fino a farne punti di riferimento per la comprensione delle dinamiche politiche.

In verità, nella travagliata fase storica che stiamo vivendo, attorno a queste due parole si "affolla" una gran confusione di sensi, allusioni, significati espressi o sottintesi, pretese concettuali e attribuzioni molto discrezionali. Ci troviamo facilmente di fronte a due contenitori in cui si è agglomerato "di tutto e di più", che in alcuni casi riescono anche a essere pertinenti, mentre in moltissimi altri non lo sono affatto, proprio per le ragioni sopra annunciate, cioè che quasi sempre si parla di schieramenti e non di contenuti e di senso.

Questione di contenuti (non di schieramenti)

Vorrei invece riportare il discorso ai contenuti, dal momento che oggi più che un cambiamento stanno subendo un vero e proprio annichimento di senso. Al di là delle apparenze, i motivi e le ragioni originarie non sono affatto tramontate. Pur avendo acquisito con dovizia dilatazioni e in alcuni casi implosioni, rimangono intatte nelle considerazioni di fondo e

conservano in pieno i valori primari. Nonostante le molteplici mistificazioni, “destra” e “sinistra” continuano a esprimere visioni e connotazioni ben differenziate tendenti a combattersi reciprocamente.

La sinistra continua a rappresentare e interpretare le tendenze emancipatrici. Da “emancipare”, liberarsi, sottrarsi alle dominazioni e alle condizioni subalterne, comprendenti le soggezioni di tipo economico, politico e psicologico. L'istanza di sinistra nacque inequivocabilmente come spinta alla liberazione, come affermazione di libertà e autonomia. Proprio per questo fin dall'inizio si pose con fermezza e in modo radicale quale nemica delle ingiustizie e delle diseguaglianze. Non chiede semplicemente di liberarsi dai padroni del momento, magari diventando poi soggetta ad altro padrone. Reclama invece la volontà e il diritto di non averne di nessun tipo, a sua volta di non voler essere padrona di nessuno.

Queste tendenze si manifestarono fin dalle prime rivendicazioni emerse dalle Rivoluzioni Americana e Francese, da cui poi scaturì, per esempio, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Leggendo bene vi appaiono con tutta evidenza una vera esaltazione e una piena affermazione delle libertà, dei diritti e dell'uguaglianza sociale, nella valorizzazione delle differenze individuali e, pur nel riconoscimento delle diversità nazionali e di costume, nell'ammissione di tensioni universalistiche internazionali per il superamento delle contrapposizioni nazionalistiche. La sinistra nacque per adempiere alla realizzazione dei principi pienamente riassumibili nel famoso motto *Liberté Égalité Fraternité*. Poco importa che poi le varieguate formazioni che si sono susseguite, proponendosi nei modi più disparati quali interpreti di quelle istanze, nei fatti non siano riuscite, o non abbiano voluto, realmente mettere in pratica i fondamenti enunciati. Ciò che importa veramente è che quelle istanze e quei principi conservino tuttora il loro valore proponente, al di là delle numerose interpretazioni e falsificazioni di cui continuano a essere oggetto.

Quando invece si propose sedendosi alla destra del primo parlamento francese, la “destra” volle rappresentare in modo inequivocabile la volontà di restaurazione dell'*ancien régime*, cioè il regime monarchico assoluto appena destituito, con le sue strutture e il ritorno ai suoi antichi privilegi di casta.

Così da allora tutto la destra è legata a logiche di conservazione dei valori di un passato momentaneamente sconfitto. Non potendo riproporsi pari pari ciò che ormai era morto e sepolto, ben presto a questa voglia di restaurazione antiegalitaria si abbinarono tutte le forme e nostalgie di tipo gerarchico-elitario, tra cui i vari nazionalismi, i bisogni di “legge e ordine”, le presunte necessità di “un pugno di ferro” che difendesse i valori ritenuti tradizionali. Nel tempo si diversificò ulteriormente, proponendo sempre una conservazione di quei valori, ma all'interno di gestioni di ispirazione liberal-democratica, la cosiddetta destra moderata o liberale.

Più che di schieramenti partitici si è sempre trat-

tato di vere e proprie visioni del mondo e della società, talmente diverse tra loro da risultare frequentemente antitetiche e inconciliabili

Col tempo le acque si sono poi mescolate a tal punto che ormai sono difficilmente distinguibili secondo quei parametri genetici.

Oggi stiamo assistendo al paradosso per cui la sinistra appare mediaticamente sganciata dalle fasce sociali più deboli e indifese, comprese quelle operaie che in origine erano il suo riferimento privilegiato. Sempre paradossalmente le stesse fasce sociali sono allettate dalle destre, che le ritengono in questa fase le uniche in grado di rappresentarne i bisogni.

Così attualmente i sostenitori di forti e spietati autoritarismi politici riescono a risultare i protettori dei deboli e sottomessi, mentre la cosiddetta “sinistra istituzionale” sembra al contrario dedicarsi “anima e core” a gestire e amministrare ciò contro cui la sinistra era nata: i sistemi di dominio, nel presente espressione di un liberismo finanziario feroce e disumano che ci sovrasta a livello globale. Alle destre interessa come sempre il potere e, trasformatesi astutamente nelle tutrici delle masse, se ne stanno appropriando col loro consenso.

Dato il fallimento storico del “sol dell'avvenire” proposto dall'internazionalismo proletario, oggi le tensioni popolari generalizzate non aspirano più a un “mondo migliore”, mentre desiderano essere protette per stare un po' meglio rispetto a come sono costrette a vivere. Paladine della difesa dei valori del passato, nel loro complesso le destre sembrano riuscire a illudere di soddisfare le aspirazioni di benessere momentaneo richieste a gran voce dal basso.

I segnali sono sempre di più. Personalmente sono convinto che il fascismo non si riproporrà affatto nella forma storica che abbiamo conosciuto nel ventennio del secolo scorso. Temo invece che più o meno velocemente prenderà forma un autoritarismo politico efferato e spietato. Salvaguardando una parvenza democratica formale, utile più come alibi che come sostanza, aggiornandosi nelle forme organizzate, tenderà a soggiogare ogni autonomia economico-politico-sociale, vanificando ogni aspetto libertario e annichilendo la propensione individuale. Il tutto attraverso un consenso di massa generalizzato.

Non sarà una dittatura in senso classico, ma una situazione sociale opprimente e soffocante, con la pretesa di proteggerci e di obbligarci alla “loro libertà” antilibertaria, con lo scopo di toglierci la nostra libertà.

Andrea Papi
www.libertandreadepapi.it



Fatti & misfatti

Lady Pink Festival/ C'è sessismo nella musica?

Sì, c'è sessismo nella musica! Per questo credo sia assolutamente necessario e indispensabile parlare/organizzare/supportare la musica composta, scritta e interpretata da donne.

All'interno del vasto e subdolo mercato discografico (all'interno e all'esterno dei circuiti mainstream) capita spesso che la donna sia, in generale, vittima di sessismo e discriminazioni, e in modo particolare se analizziamo determinati generi musicali. Per vedere la marginalità della presenza di artiste donne, basta guardare i cartelloni dei numerosi Festival (più o meno famosi), dove anche nell'organizzazione la presenza maschile è preponderante.

Ci sono casi in cui la carriera discografica di un'artista viene manovrata in maniera assoluta da terze persone, se non addirittura distrutta. Penso a Tina Turner e al violento ex marito Ike Turner; oltre a diventare vittima di violenze, il dramma di Tina ebbe anche dei riscontri negativi sulla sua carriera discografica. Stesso scenario per Whitney Houston e l'ex coniuge Bobby Brown. La fragile Amy Winehouse, manovrata e soggiogata a pieno titolo dal padre e dal manager, non era nemmeno libera di decidere chi frequentare, dove andare e in che occasione. Poi ci sono episodi più recenti, come il caso della trapper CRLN che, salita sul palco dell'Indiegeno Fest lo scorso anno, è stata accolta dal pubblico con cori sessisti come "faccela vedè faccela toccà".

Come possiamo notare, quindi, il problema non è meramente circoscritto al "genere musicale" ed è per questo motivo che è di vitale importanza l'organizzazione di festival come il Lady Pink

Festival, il WOWomen Festival, il Lilith Festival, il Malafemme Festival, tutti interamente gestiti, partecipati e vissuti da donne con l'unico intento di scardinare il sessismo nella musica.

Nell'arco degli anni (e tuttora) ci sono state moltissime artiste che hanno contribuito usando la musica come strumento di comunicazione per lottare contro queste forme di discriminazioni: Billie Holiday, con il suo celebre e decisamente toccante brano *Strange Fruit*, racconta le moltissime umiliazioni e repressioni che anche le donne afro-americane subivano; Nina Simone, da sempre riferimento nel mondo musicale anche in qualità di straordinaria attivista politica nella lotta contro il razzismo.

Non dimentichiamo il movimento Riot Grrrl nato negli anni '90 a Olympia (USA) in cui non era necessario essere in possesso di determinati virtuosismi musicali, ma era fondamentale denunciare attraverso i propri lavori sessismo, patriarcato, stupri, violenze di genere, omofobia.

Durante la terza edizione del Lady Pink Festival, che quest'anno si è tenuta alla Cascina Torchiera di Milano, abbiamo avuto modo di confrontarci su moltissimi argomenti. Siamo partite con la presentazione della nuova Graphic Novel di Benedetta Argentieri *Io non sono Islam - La vera storia di Islam Mitat, dal sogno dell'Occidente all'inferno della Sharia* (Magazzini Salani 2019) a cui era presente anche l'illustratrice Sara Gironi Carnevale.

Nel libro (tratto da una storia vera) Benedetta racconta di una giovane ragazza marocchina che sogna di poter avviare i propri studi sulla moda in Inghilterra e si scontra con l'intransigenza della sua famiglia, molto tradizionalista, che non vede questa ipotesi realizzabile per la propria figlia, visto che, per giunta, non si è ancora sposata. Straziante la narrazione della storia successiva nata da una relazione virtuale in cui Islam si

troverà per ben tre anni prigioniera e succube di ISIS.

Dopo questa concitata presentazione, molto partecipata anche per quanto riguarda il dibattito successivo, abbiamo proseguito con il Poetry Pink Slam, il primo totalmente al femminile. Si sono "sfidate" sul palco diverse poetesse, tutte con l'unico scopo ben preciso di denunciare, attraverso la poesia, sessismo e violenze di genere. Alcune poesie si sono rivelate molto taglienti e toccanti, e si è parlato chiaramente del rapporto nocivo che spesso si cela dietro i vari casi di femminicidio, altre poesie sono state più ironiche e meno spigolose, ma comunque un'amara pillola da ingerire.

Le band che infine si sono alternate sul palco venivano tutte da esperienze diverse, accomunate dal loro operato nella lotta contro ogni tipo di discriminazione: le INA/INA/INA, trio formato dalle cantautrici genovesi Sabrina Napoleone, Cristina Nico e Valentina Amandolese, "mamme" del pluridecennale Lilith Festival (per la canzone d'autrice), riferimento per numerose artiste italiane, che in questi anni di operato sono riuscite a scardinare il tabù che legava il cantautorato inteso solo come "barba e chitarra"; il gruppo Leda di Serena Abrami che, attraverso alcuni brani, ha voluto rendere omaggio ai partigiani, perché è assolutamente necessario non dimenticare.

Con Serena inoltre ho avuto l'occasione di confrontarmi direttamente sulla tematica del sessismo; alla mia domanda "c'è sessismo nella musica?", ha risposto: "Non solo nella musica. Spesso ne ho visto una forma sottile e non dichiarata; in passato mi ha sorpreso senza armi di difesa. Nel corso del tempo ho imparato a scegliere bene i colleghi e a fortificarmi, studiando tanto e lavorando su me stessa con determinazione e ironia. Il gruppo dove ora canto, suono e scrivo si chiama Leda: una maggioranza di musicisti uomini

per un sostantivo femminile. Leda Antinori è stata una staffetta partigiana fanese, ci piaceva un nome che evocasse un certo scenario "resistente" e non ci siamo posti quesiti di natura grammaticale. Così dovrebbe essere sempre: parlare e vivere la quotidianità artistica, lavorativa, sociale senza nessuna forma di discriminazione. I Leda sono un'isola dove ognuno esprime la propria individualità (compresa la mia femminilità) rendendo sfaccettato e variopinto un comune intento. Sta nella diversità dei quattro componenti la forza del gruppo. L'esperienza in quanto donna non mi impedisce di vedere il sessismo verso altre identità di genere, in questo e in altri settori. Ad esempio, il quinto collaboratore della band, scrittore fermano co-autore delle liriche, è maestro di scuola materna. Quante figure maschili sono presenti nell'insegnamento, in particolare nell'ambito dell'infanzia? Poche, eppure il confronto con esse e, più in generale, con una grande varietà di generi/età/etnie sarebbe benefico per i bambini che, proprio nella scuola, sperimentano il riflesso del mondo in cui vivranno."

I concerti hanno visto la presenza anche dei neonati The Bang! Tales capitanati da Giada Monti, già attiva un decennio fa con la formazione prettamente femminile TittiTwister, da sempre in prima linea e affine a certe tematiche femministe.

Emilya ndMe ha chiuso questa bellissima esperienza portando la sua dolcezza e il suo pragmatismo con l'esecuzione di alcuni inediti. Lady Maru, agitatrice sociale e punto di riferimento per la scena queer romana, ha chiuso definitivamente questa splendida giornata con il suo djset Techno.

Dopo questa esperienza, condivisione e confronto siamo giunte alla conclusione che scardinare e combattere il sessismo all'interno della musica è un'azione necessaria e non impossibile. La collaborazione e il supporto di noi tutte può decisamente ribaltare questa drammatica situazione.

E come scegliere un mezzo di comunicazione migliore e più efficace della musica?

Laura Pescatori

Urupia/ 7^a edizione del Festival delle Terre

Fin dalla serie di riunioni che all'inizio degli anni '90 precedettero la fondazione della Comune Urupia, nelle campagne di Francavilla Fontana (Br), abbiamo seguito con attenzione, simpatia e solidarietà questa esperienza sociale. A Thea, nostra collaboratrice e comunarda di lungo corso, abbiamo chiesto una sintesi del festival da loro organizzato lo scorso agosto.

La fine di agosto vede protagonista a Urupia l'ormai tradizionale Festival delle Terre, giunto quest'anno al settimo

appuntamento e organizzato in collaborazione con l'associazione Crocevia e con Movimento Terre, coordinamento pugliese aderente alla rete nazionale di Genuino Clandestino. Il focus di questa edizione si è concentrato sul tema delle migrazioni, esplorato attraverso diversi strumenti e sguardi: nelle tre giornate dedicate abbiamo potuto conoscere numerose realtà ed esperienze attraverso mostre fotografiche, scambi, dibattiti e proiezioni. Quel che è risultato immediatamente palpabile è il significato profondo del festival: la possibilità dell'incontro in presenza con chi ha vissuto, e vive, in prima persona le esperienze presentate.

Vissuti, offerti nella loro intensa piechezza e nel loro essere materia pulsante, che portano a un respiro comune in cui consapevolezza ed emozione crescono intrecciandosi. Ecco quindi l'autore di foto narrare attraverso le immagini la



Francavilla Fontana (Br), Comune Urupia, 23/25 agosto 2019 - Uno degli incontri del Festival delle Terre

storia del figlio venuto dal mare e questa storia, crescendo, si evolve in occasione per raccontare di altri arrivati dal mare; ecco raccontata Idomeni, porta verso la salvezza: non può sollevare da una sofferenza che colpisce chi fugge dalla disperazione, e Calais, sua sorella più a occidente, con la sua "giungla".

E poi le donne del Chhattisgarh (India): con la loro resistenza si oppongono alla devastazione del territorio che permette alla loro comunità di esistere e noi possiamo incontrare la loro realtà nel documentario girato e ascoltare il racconto di chi è loro accanto. Ecco il comandante di una nave, allestita per soccorrere chi si è affidato alla fortuna nella ricerca di una vita più degna: parla con noi attraverso uno schermo per l'impossibilità di raggiungerci, il suo contributo è necessario altrove.

Ma è tempo di muovere, la volontà è forte e tangibile in tutto ciò che abbiamo visto e sentito. Il desiderio è costruire, a distruggere c'è già chi si impegna.

Chi altrove è pubblico qui diventa parimenti protagonista: tante e tanti hanno saperi e vissuti da condividere. Arrivano le testimonianze di chi ha trovato nella via del fare una possibilità, una piccola soluzione che può diventare sempre più grande e determinante quando cresce, se riesce a farlo. Incontriamo quindi le esperienze di cooperazione solidale che operano sul territorio pugliese e salentino e anche oltre: con lo sguardo attento

sul mondo partiamo poi dal nostro quotidiano, dalla terra che abbiamo sotto i piedi, per attuare quei meccanismi virtuosi che portano beneficio a tutti e tutte perchè possiamo essere davvero libere solo se libere siamo tutte.

Molto dello scambio avviene riguardo la produzione di quello che permette di vivere in salute, il cibo. Cosa e come produrre, chi lo fa, come farlo conoscere e distribuirlo. Urupia rimane una comune a forte vocazione agricola, la terra è la base di tutto e chi ha scelto di occuparsene lo sa bene e sa anche cosa significa, oggi più che mai, coltivarla senza abusarne. Il confine tra agricoltura e industria è ormai labile e non riguarda più solo le infinite estensioni che hanno fatto da esperimento per questa pratica: è arrivata anche qui, anche nei piccoli appezzamenti un tempo baluardo di resistenza contadina più o meno consapevole.

Le enormi distese di vigne a coltivazione, raccolta compresa, meccanizzata hanno portato all'apparentemente paradossale aumento di produzione vinicola con enorme calo di occupazione, e preoccupanti incognite si aprono sull'altra grande e straordinaria coltura salentina, l'olivo.

Il cambiamento è in atto.

I giorni del festival rappresentano un momento sociale molto forte e coinvolgente perchè anche chi partecipa si dedica attivamente a che l'organizzazione funzioni al meglio: tanti e tante si

occupano in prima persona di collaborare alle necessità materiali che rendono possibile un'iniziativa imponente. Il quotidiano scorre fluido e piacevole per tutti e tutte, il gruppo organizzatore trova sostegno e leggerezza nella condivisione dell'impegno richiesto.

Leggerezza presente anche nei laboratori aperti, nelle proiezioni dedicate a bambini e bambine e nei numerosi momenti ludici e conviviali che tanto spazio danno al (ri)trovarsi. In attesa della prossima occasione.

Thea Venturelli

La morte di Mario Trudu/1 **Con lui all'ora d'aria nel carcere di Spoleto**

Il giuramento di Ippocrate dice: medico, ricordati che il malato non è una cosa, o un mezzo, ma un fine, un valore, e quindi comportati di conseguenza. In carcere il malato detenuto è un malato sfortunato.

Quando una persona in libertà è malata spesso, non sempre, l'ambien-

te in cui vive rispetta il suo stato, nel senso che la si cura e di norma almeno può essere sicura di ricevere attenzione dalla propria famiglia. Invece guai al paziente in carcere, l'attenzione si trasforma in disprezzo, il male in vergogna. Il prigioniero malato non gode della pur minima protezione, persino gli si fa una colpa della sua malattia. Alla prima occasione, al minimo lamento, la malattia gli viene rinfacciata come una colpa e lui viene additato come simulatore. Viene cacciato dal gruppo dei veri ammalati perché bugiardo, cattivo, meschino, senza valore. E qualunque disturbo possa lamentare, ormai non gli si crede più.

Purtroppo il detenuto malato è come un cieco a cui si rimprovera che non vede. E così dopo 41 anni di carcere è morto l'ergastolano ostativo Mario Trudu. La morte è stata più umana della "Pena di Morte Viva" e se lo è portato via. Spero che ora Mario Trudu sia in un posto migliore dell'Italia, un paese crudele che tiene e fa morire persone anziane e malate chiuse a chiave in una cella o le libera solo per farle morire in un ospedale. Ecco cosa ho scritto per ricordarlo.

C.M.

E Dio s'intenerì e abolì l'ergastolo ostativo creando la morte.

Dopo 41 anni di carcere ostativo Mario è morto senza mai tornare a casa, eppure nel mio cuore e nella mia testa è ancora vivo. Siamo stati insieme 4 anni nel carcere di Spoleto, facevamo insieme l'ora d'aria e mi ricordo ancora le nostre chiacchierate.

Mario - L'ergastolo ostativo va persino contro la matematica e l'italiano. La pena perpetua non ti toglie solo la libertà, ti strappa pure il futuro. Ti potrebbero togliere tutto ma non la tua intera vita. Lo Stato si può prendere una parte di futuro, ma non tutto, se vuole essere migliore di un criminale. Questa maledetta pena è disumana perché l'uomo per vivere e morire ha bisogno della speranza che la sua vita un giorno forse sarà diversa. La pena perpetua è un sacrilegio perché anticipa l'inferno sulla terra e la pena eterna senza possibilità di essere modificata è competenza solo di Dio (per chi crede).

L'uomo non dovrebbe mai essere considerato cattivo e colpevole per

sempre. La giustizia potrebbe, anche se non sono d'accordo, ammazzare un criminale quando è ancora cattivo, ma non dovrebbe più tenerlo in carcere quando è diventato buono. O farlo uscire solo quando baratta la sua libertà con quella di qualcun altro collaborando e usando la giustizia. Se la pena è solo vendetta, sofferenza e odio, come può fare bene o guarire?

Carmelo - Il perdono fa più male della vendetta, il perdono sociale ci costringerebbe a non trovare dentro di noi nessuna giustificazione per quello che abbiamo fatto. Ecco perché converrebbe combattere il male con il bene, col perdono, con una pena equa e rieducativa. La pena dell'ergastolo ostativo ci lascia la vita, ma ci divora la mente, il cuore e l'anima.

Mario - La società italiana non vuole conoscere la verità sulle sue prigioni e ai politici italiani non interessa sapere che le prigioni scoppiano, che i detenuti muoiono, che alcuni si tolgono la vita e che altri crepano psicologicamente. Tutti gli anni in estate i giornali e la televisione ci ricordano di non abbandonare i cani

in autostrada, ma non una parola e non una riga sui 64.000 detenuti abbandonati a se stessi e che vivono accatastati uno sopra l'altro. Vivere in questo modo toglie ogni rimorso per quello che si è fatto fuori. I "muri" sono abbastanza alti da permettere di poter far finta di non vedere e udire la disperazione e le grida d'aiuto che vengono da dentro.

La Corte dei diritti umani ha da poco condannato il nostro paese, stabilendo che il sovraffollamento in Italia è tortura, ma l'Italia è un paese fuorilegge e a nessuno importa delle condanne della Corte europea. A nessuno importa sapere che nelle carceri italiane non c'è più spazio per vivere, che vivere uno sopra l'altro è una condanna aggiuntiva, una condanna moltiplicata dal punto di vista fisico, psichico, morale e sanitario, che il carcere in Italia non è solo il luogo dove vanno i delinquenti (anche se quelli veri stanno fuori), ma è soprattutto il rifugio dei ribelli sociali, degli emarginati, dei diseredati, degli emigrati, dei tossicodipendenti, dei figli di un Dio minore.

Carmelo - La pena dell'ergastolo ostativo - senza benefici - opprime la



Carcere di Spoleto, 2010. Un gruppo di detenuti, in prima fila a sinistra Carmelo Musumeci, a destra Mario Trudu

vita, senza ammazzarti, ma negandoti persino una pietosa uccisione. Questa terribile condanna ti toglie tutto, persino la possibilità di morire una volta sola, perché si muore un po' tutti i giorni. È una morte civile che ti tiene in uno stato di sofferenza insopportabile, perché è crudele fare coincidere la fine della pena con la fine della vita. Una pena che non finisce mai, è una pena disumana.

Mario - Si vive in uno stato d'angoscia tale che molti di noi ormai soffrono di patologie mentali croniche. Dopo anni e anni in costante attesa del nulla e nell'incertezza le nostre menti sono diventate deboli e infantili. Questa condanna è una pena troppo crudele e inumana per non distruggere il migliore, o il peggiore, degli uomini. Molti ergastolani non sono più quelli che erano una volta. Per questo alcuni di noi non capiscono perché devono continuare a scontare una pena che non finisce mai, per reati che non commetterebbero più.

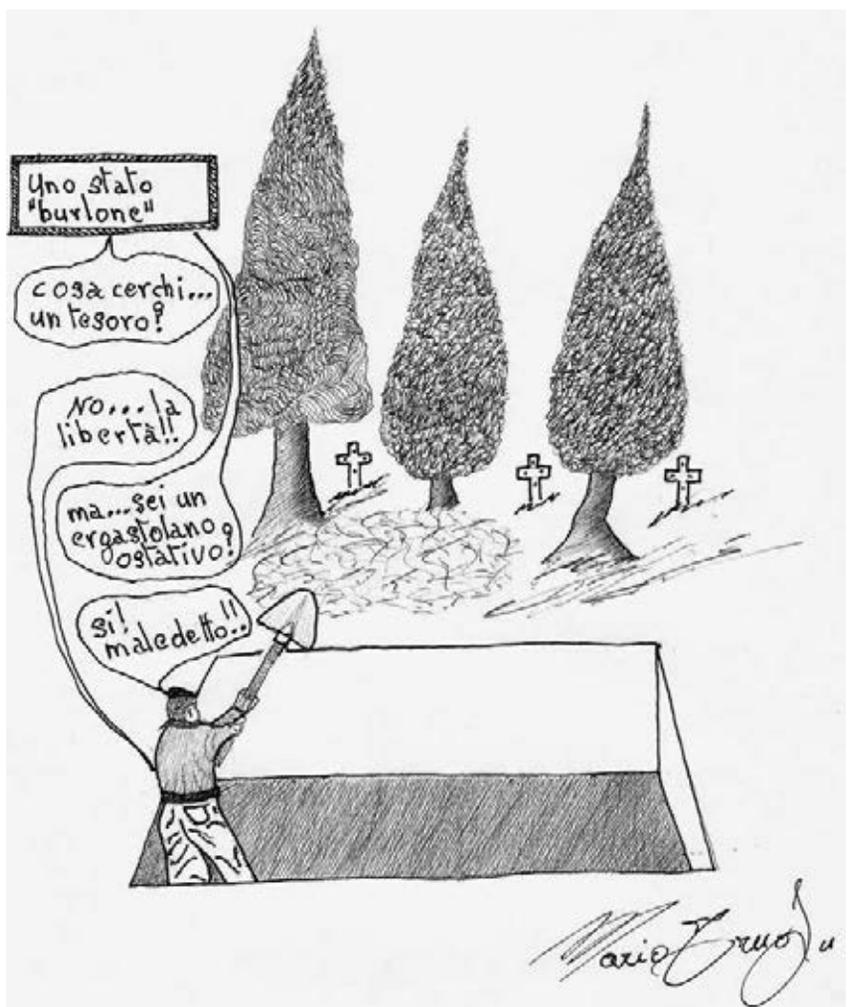
Sì, è vero, siamo anche il nostro passato, ma non più solo quello, perché molti di noi non sono più gli stessi. Vivendo per decenni in un tunnel di oscurità e di disperazione gli ergastolani più deboli diventano dei relitti umani e quelli più forti delle bestie feroci.

Carmelo - La pena dell'ergastolo a un ragazzo di 19 anni serve solo a soddisfare la reazione vendicativa della comunità e delle vittime verso gli autori dei delitti. Questa condanna senza fine è un crimine più crudele di quello che si vuole punire, con la differenza che il primo è un crimine commesso da un adolescente, l'altro è un crimine della giustizia.

Mario - La pena dell'ergastolo è peggio della pena di morte perché è anche più crudele: ammazza una persona tenendola viva chiusa in una cella per sempre. La pena di morte ti toglie solo la vita, la pena dell'ergastolo ti toglie anche l'anima. La pena dell'ergastolo tradisce Dio, le vittime del reato, l'uomo e le sue leggi, in particolar modo l'articolo 27 della Costituzione: "La pena deve tendere alla rieducazione", invece la pena dell'ergastolo ti lacera, ti spezza e ti tortura lasciandoti vivo.

È la pena più disumana che l'uomo abbia mai creato: né morti, né vivi, solo ergastolani.

Carmelo Musumeci



Un disegno di Mario Trudu

La morte di Mario Trudu/2 Quarant'anni dentro, poi la fine dell'ostativo

Mario Trudu, ergastolano "ostativo", in carcere da quarant'anni, è morto appena due giorni dopo la pronuncia della Corte Costituzionale che apre una breccia nell'ergastolo ostativo. Ha il suono di una beffa del destino, o meglio degli uomini... perché Mario Trudu, che era gravemente malato, è morto fra molte sofferenze, e solo da pochi giorni, dopo appelli e denunce, aveva vinto la sua battaglia per curarsi fuori dal carcere, dove è arrivato troppo tardi.

Mario Trudu aveva subito una prima condanna per un reato che ha sempre dichiarato di non aver commesso. Si è poi sempre pienamente assunto la responsabilità del sequestro di perso-

na compiuto in seguito, diceva, come reazione (per quanto abbia poi capito quanto sbagliata) alla prima grande ingiustizia subita. La vittima del sequestro, l'ingegner Gazzotti, morì durante uno scontro a fuoco prima del rilascio. Mario mi aveva un giorno confidato che nessuna pena avrebbe potuto cancellare il rimpianto per il male commesso, ma che pure era convinto che il suo debito con lo stato l'aveva pur pagato (e ditemi se quarant'anni sono pochi), e per una vita intera ha avuto la forza di affrontare quella che definiva "sa justithia mala".

E "sa justithia mala" non ha voluto vedere il percorso che pure in questi quarant'anni Mario ha compiuto. Ma era un "ostativo", prigioniero delle norme varate dopo le grandi stragi di mafia, perché non è stato collaboratore di giustizia. Pentito magari nell'animo, sì, ma non è questo che importa.

Mario Trudu sempre diceva: "ma che c'entro io con Falcone e Borsellino, se quando sono stati uccisi ero in carcere, dal 1979, e neppure sono siciliano...". Ma questa è l'ostatività.

L'avevo voluto incontrare dopo aver letto l'autobiografia che aveva scritto mentre si trovava nel carcere di Spoleto. Pagine vergate col sangue, dalle quali è poi nato un libro, *Tutta la verità, storia di un sequestro* (Stampa Alternativa), che molto racconta dell'uomo che l'ha scritto, ma anche della Sardegna e della sua gente. Solo un pugno di anni fa Mario è riuscito almeno ad essere trasferito nella sua terra, il cui ricordo è stata la cosa che davvero l'ha tenuto in vita in tanto tempo di prigionia, e al suo paese aveva dedicato un secondo libro, *Cent'anni di memoria* (Stampa Alternativa), corredato di sorprendenti disegni (Mario a Spoleto si era diplomato all'Istituto d'Arte).

Quando ancora era nel carcere di San Gimignano, mi aveva affidato una lettera da leggere alla presentazione, in Sardegna, di questo suo libro. Un brano: "Io sono un figlio della terra che ti regge, e come ogni figlio vorrei tornare a casa. Sarebbe l'ideale, ma visto che i miei "angeli custodi" non permettono questo, il mio desiderio è stato sempre quello di poter tornare almeno in un carcere vicino casa mia, non conta dove vado a finire, sono una bestia che resiste a tutto, non è il posto, quantunque terribile, che può riuscire a farmi fuori...".

Pensavo che Mario anche questa volta riuscisse a resistere e restare in piedi, che prima o poi ce l'avrebbe fatta, almeno a passare un natale a casa, a rivedere i suoi monti... È ora la sua morte, dopo quarant'anni di detenzione, in regime ostativo per l'applicazione (retroattiva) di una norma oggi dichiarata incostituzionale, a reclamare giustizia.

Francesca De Carolis

Pisa/ **Mobilizzazione** **antifascista** **cittadina**

Ce lo aspettavamo da tempo e alla fine è arrivata la notizia: la Giunta comunale di Pisa di centro-destra guidata dal sindaco Michele Conti ha deciso di intitolare al fascista Giuseppe Niccolai una rotatoria a Marina di Pisa (Delibera n. 167 del 17 ottobre 2019). Sì, proprio lui, quello del noto comizio in largo Ciro Menotti del 5 maggio 1972 al margine



L'anarchico Franco Serantini (Cagliari, 1951 - Pisa, 1972)

del quale, negli incidenti tra antifascisti e polizia, venne fermato e picchiato selvaggiamente da un reparto della celere di Roma Franco Serantini, giovane studente/lavoratore anarchico, che morì due giorni dopo nel carcere del Don Bosco.

La nostra biblioteca, a seguito della decisione della Giunta comunale, ha diramato un comunicato stampa nel quale si condannava tale decisione sollecitando le forze politiche e sociali a rispondere a questa provocazione. La risposta c'è stata, molte forze politiche dall'ANPI alla lista «Una città in comune» fino alle diverse frange di organizzazioni della sinistra di ogni colore hanno condannato decisamente la decisione della Giunta comunale. Purtroppo va segnalato il silenzio di gran parte del mondo cattolico e dei moderati ormai fortemente attratti dalla infausta «demagogia salviniana-mussoliniana». Anche il PD ha espresso una posizione di netta condanna nonostante in precedenza proprio la sua "disattenzione" abbia provocato l'approvazione nella primavera del 2013, al termine del primo mandato del sindaco Marco Filippeschi, in una riunione quasi deserta del Consiglio comunale, quella scellerata mozione - voluta da Fratelli d'Italia - nella quale si auspicava l'intitolazione di un luogo delle memoria a tre rappresentanti della «buona politica»: il democristiano Ciucci, il comunista De Felice e il fascista Niccolai (mozione approvata con 12 voti favorevoli, 13 tra astenuti e contrari e 16 assenti tra cui lo stesso sindaco).

Quali sono stati i meriti di Niccolai tanto da ottenere un «luogo della memoria»? È stato iscritto al Partito nazionale fascista, volontario durante la Seconda guerra mondiale, quel conflitto che ha visto l'

talia fascista alleata della Germania nazista, e che per il nostro paese, come per il resto del mondo, è stata una catastrofe. Al suo rientro in Italia, dopo la prigionia negli USA, è diventato un esponente di rilievo del Movimento sociale italiano, quel partito che non ha mai rinnegato la sua continuità ideale e storica con la Repubblica sociale italiana.

D'altronde lo stesso Niccolai, coerentemente

con le sue scelte e le sue idee, non ha mai rinunciato al suo passato e ciò è dimostrato ampiamente non solo dalla sua carriera politica ma anche da quanto ha scritto sul "Machiavelli", il giornale che ha diretto per circa un quarto di secolo. Su quest'organo di stampa Niccolai ha sempre svolto una costante azione di critica della democrazia, così come si era andata delineando dal referendum istituzionale del 1946 in poi. Sul giornale è stata richiamata sempre la continuità teorica e pratica con il fascismo. Mai, ad esempio, su quel giornale è stata espressa una presa di distanza o avviata una riflessione critica sulla politica d'espansione coloniale del fascismo e delle sue guerre d'aggressione in Africa, come nei Balcani o in Spagna. Mai sono stati denunciati i crimini contro l'umanità perpetrati da ufficiali e soldati contro le popolazioni inermi nei vari conflitti nei quali l'esercito italiano è stato protagonista in quegli anni; mai è stata espressa alcuna critica alla politica razziale del regime di Mussolini e alle persecuzioni degli ebrei; mai sono state evidenziate le responsabilità del regime nel coinvolgimento dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale. Al contrario il giornale si è sempre distinto per la sua radicale avversione alla commemorazione del 25 aprile e alla diffusione di interpretazioni faziose e giustificazioniste della guerra



Il fascista Giuseppe Niccolai (Pisa, 1920 - Pisa, 1989)

civile che ha sconvolto il paese tra il 1943 e il 1945. Niccolai da convinto antidemocratico si è sempre rifiutato di vedere nel 25 aprile la data delle fondamenta della Repubblica, il giorno nel quale il Paese si è riscattato da vent'anni di dittatura.

La nostra biblioteca ha lanciato, nei giorni seguenti la decisione della Giunta comunale, una petizione online che ha raggiunto, al momento in cui scriviamo, 2000 adesioni per manifestare tutta la propria indignazione contro tale decisione e riconfermando il proprio impegno perché sia rispettata la verità storica e la difesa dei sentimenti antifascisti di questo territorio.

Da oggi ci impegneremo ancora di più perché gli ideali dell'antifascismo siano conosciuti dalle nuove generazioni contro ogni ritorno delle culture e simboli del nazionalismo, sovranismo, razzismo, autoritarismo e discriminazioni di genere e contro chi oggi vuole innalzare "muri" ai confini ed è indifferente verso le sofferenze e la morte di migliaia di diseredati migranti vittime delle guerre, sopraffazioni e di un indiscriminato sfruttamento.

**Circolo culturale
biblioteca F. Serantini
Associazione amici della
Biblioteca F. Serantini**

Premio Bianca D'Aponte 2019/ Sono un'Isola

Ogni fine ottobre, da quindici anni ormai, quando l'ultima resistenza d'estate se ne va insieme con l'ora legale, ad Aversa si celebra un rito di bellezza, musica, condivisione e amicizia: si tratta del "Premio Bianca D'Aponte", dedicato alle cantautrici e alle loro canzoni.

Dopo una doppia selezione, dieci artiste si confrontano sul palco del Teatro Cimarosa: difficile però considerare il Premio come un *contest* dove l'attenzione è concentrata sulla sfida. Nessuno è così ingenuo da non sapere che ogni partecipante vorrebbe vincere; e può anche darsi che qualche cantautrice, rimasta fuori dai riconoscimenti, in qualche caso si sia lamentata o abbia avuto a che dire. Però è improbabile che qualcuno ne abbia raccolto la testimonianza, perché

15 Premio Bianca d'Aponte
Città di Aversa

25-26 ottobre ore 20
Teatro Cimarosa AVERSA

direttore artistico
FERRUCCIO SPINETTI
madrina
TOSCA
presentano
OTTAVIO NIEDDU
CARLOTTA SCARLATTO

ospiti
ADORIZA
GIUSEPPE ANASTASI
GABRIELE AVOGADRO
TONY CANTO
CRISTINA DONÀ & GINEVRA DI MARCO
ENZO GRAGNANIELLO
FRANCESCA INCUDINE
KABALLA
ELENA LEDDA
CARLO MARRALE
MARIELLA NAVA
MAURO PALMAS
PILAR
BRUNELLA SEOLO
FAUSTA VETERE & CORRADO SFOGLI

25 ottobre, ore 10.00-17.00
Saranno
LA GIUGLIÀ DELLA SCRITTURA
con: Giuseppe Anastasi, Giuseppe Barbera e Angela Franzini
Sala Conferenze Hotel Del Sole, piazza Marconi, Aversa
Venerdì 25 ottobre, ore 11.00
I DIRITTI CONNESSI
con: con: Giorgio Crimi
Aula Magna, Liceo Scientifico e Musicale G. Celio
via Cocconi, Aversa
Sabato 26 ottobre, ore 10.00
PRESENTAZIONE DEL LIBRO
Fra la via Emilia e il River - Francesco Guzzini
le radici, i luoghi, le poetiche
di Paolo Talianca (presente l'autore)
moderata Fausto Polignone
LE DIECI FINALISTE SI PRESENTANO
moderata Fausto Polignone e Paolo Talianca
PRESENTAZIONE DEL LIBRO
Incanto. Viaggio nella canzone d'autore
di Fausto Polignone (presente l'autore)
moderata Paolo Talianca
Sala Conferenze Hotel Del Sole, piazza Marconi, Aversa

www.biancadaponte.it

tutto questo avviene casomai a bassissima voce, in segreto, con vergogna. Infatti, quelli che arrivano ad Aversa in quei due giorni intensi di musica e scambio, sanno che a prevalere su tutto è la magia dell'incontro e che ogni distinguo risulta assolutamente fuori posto; quello che conta è l'intenzione sempre positiva, è lo sguardo verso la speranza e il futuro.

Il futuro che aveva davanti, radioso, Bianca D'Aponte, giovane cantautrice di grandissimo talento, dalla scrittura raffinata - leggera eppure matura - completa, rigogliosa. Nel 2003 stava per uscire il suo primo album, quando all'improvviso se ne andò, a soli 23 anni, con la sua *Anima scalza* (uno dei bellissimi pezzi incisi dall'artista aversana e quest'anno, nell'edizione appena conclusa, interpretato da una straordinaria Tosca Donati), con il suo cuore vagabondo, sempre vicino ai diversi, agli esclusi, ai ribelli, a quelli che

non amano gli inutili compromessi.

Aveva cominciato a cantare sin da piccola, perché era l'unico modo di non sentire il mal d'auto; aveva preso lezioni di piano, poi la chitarra; da adolescente aveva formato il primo gruppo: "La Famiglia Kurz". Voleva iscriversi alla Scuola Popolare di Musica di Testaccio, ma Giovanna e Gaetano, i suoi genitori, la convinsero a scegliere diversamente e così arrivò al CET di Mogol, dove incontrò Oscar Avogadro, Alfredo Rapetti, Giuseppe Barbera e Mario Lavezzi e le si aprirono le porte del mondo discografico, ma anche quelle di amicizie che sono rimaste intatte malgrado la morte.

Dopo la sua scomparsa è nata un'associazione e l'idea del Premio. A proporre di dedicarlo alle cantautrici è stato Fausto Mesoella, che Bianca aveva conosciuto qualche anno prima e con cui aveva inciso due brani. Fausto è di-

ventato poi Direttore artistico del Premio (sostituito da Ferruccio Spinetti, dopo la sua morte). L'organizzazione dell'evento è semplice e qualcosa è stata già spiegata: dieci giovani cantautrici e una madrina (Brunella Selo, Rossana Casale, Petra Magoni, Fausta Vetere, Mariella Nava, Elena Ledda, Cristina Donà, Nada, Paola Turci, Andrea Mirò, Ginevra di Marco, Irene Grandi, Rachele Bastregghi, Simona Molinari, Tosca Donati); molte di loro ritornano ogni anno, come altri ospiti che si innamorano del clima, della situazione, della grazia dei luoghi e dei gesti. Ci sono poi due giurie; la prima assegna il Premio ed è composta da addetti ai lavori: artisti, manager, discografici, musicisti; la seconda è una giuria di giornalisti e critici musicali: il premio della Critica è ora intitolato a Fausto Mesolella. I due riconoscimenti consistono in due borse di studio, ma ci sono molte altre menzioni collaterali di grande prestigio. Vorremmo poterle spiegare una a una ma questo toglierebbe spazio ad altro, a quello che secondo chi scrive conta davvero.

Difficile non cadere nella retorica raccontando l'emozione che partecipare al D'Aponte comporta. Con l'esperienza professionale, in un simile ambito, si capisce l'importanza di festival e manifestazioni, soprattutto per quel che riguarda la musica indipendente: ogni evento è un'occasione fondamentale di scoperta, scambio diretto, confronto,



Bianca D'Aponte

idee nuove, possibilità e progetti. Ogni festival respira intelligenza e creatività. Ma ad Aversa c'è molto di più e la suggestione è un'altra: vivendo la magnifica ospitalità di Giovanna e Gaetano, partecipando della straordinaria forza di un uomo come Gennaro Gatto che da solo riesce a gestire ogni evenienza e problema organizzativo, chi si trova ad Aversa vive una magia, quella che per un attimo fa lasciare da parte attriti, controversie, posizioni lontane, sfide, ostilità... in nome di Bianca, ma anche perché forse solo lì si capisce e si respira quello che nella vita di tutti è davvero importante, senza fronzoli, senza distinguo, senza definizioni: ad Aversa si va a parlare e

a vivere di musica e di amore; si dà importanza a tutto quello che conta. Come faceva Bianca, che era volontaria di Emergency; un valore questo che non è andato perso, visto che il ricavato della vendita della compilation che ogni anno viene realizzata – con i brani delle concorrenti e quello di Bianca interpretato dalla Madrina – va interamente all'associazione di Gino Strada.

È stato bello quest'anno vedere alcune cantautrici indossare al braccio proprio i simboli di Emergency, così come è stata davvero apprezzabile l'attenzione che queste giovani donne, nell'ultima edizione, hanno saputo rivolgere a tematiche importanti e impegnate. Come testimonia la stessa vincitrice, la salentina Cristiana Verardo, il cui brano *Non potevo saperlo* racconta di una figlia che scopre di avere il padre mafioso.

È stato bello anche scoprire come di anno in anno l'attenzione per il Premio è divenuta sempre più diffusa a livello nazionale. È fondamentale che il Premio viva al di là della volontà eccezionale di Gaetano D'Aponte; Ferruccio Spinetti ci ha assicurato l'apertura di un tavolo con la nuova giunta comunale, proprio per raggiungere questo obiettivo. Solo la salvaguardia della cultura e della bellezza può aiutare tutti noi, in questa marea nera che minaccia la nostra terra.

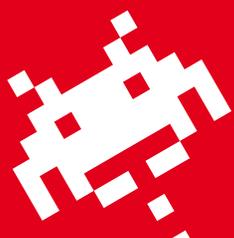
Elisabetta Malantrucco

Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.



di **Triplobit**

Senza rete

Triplobit è un nuovo collettivo che analizza il legame tra tecnologie, libertà e potere. Parleremo di tecnologie alternative, controculture digitali, lavoro e non lavoro, repressione e autodifesa digitale. Potere e libertà non si giocano solo sulla rete ma anche in altri campi come tecnologie militari, biotecnologie o robotica. Rifiutarle, cambiarle o riprendercele è possibile. Ci trovate alla mail triplobit@inventati.org e su Twitter con @triplobit.

L'industria tecnologica nella morsa del potere patriarcale (e non solo)

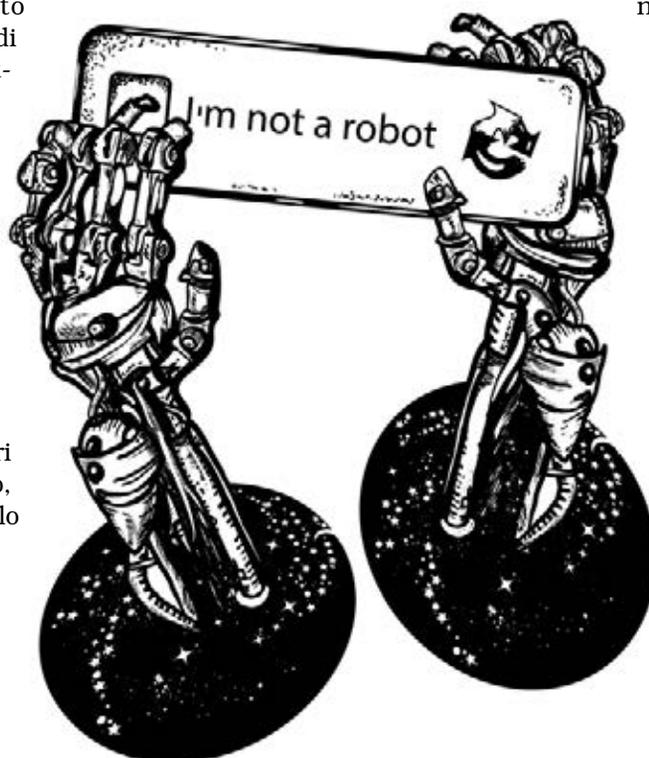
Il caso del Media Lab ha scopercchiato il legame tra potere patriarcale e mondo dell'innovazione digitale. Il prestigioso dipartimento di studi digitali del MIT di Boston (Massachusetts Institute of Technology) di recente ha ammesso di aver per anni ricevuto finanziamenti dal miliardario pedofilo Jeffrey Epstein. In agosto, dopo che una talpa aveva fatto fuoriuscire una serie di email interne, il direttore Joi Ito ha rivelato di aver ricevuto fondi da Epstein, che da pochi giorni si era suicidato in carcere, dove stava aspettando un processo per reati legati a pedofilia e prostituzione minore. Epstein aveva investito milioni di dollari non solo nel laboratorio, che è legato a doppio filo all'ideologia del capitalismo digitale americano, ma anche in aziende private di Joi Ito. Quest'ultimo era a conoscenza del

passato di Epstein, che era già stato condannato per abusi su minorenni nel 2008 e aveva in seguito addirittura visitato il MIT in compagnia di ragazze minorenni. Ma Ito ha continuato per anni ad accettare donazioni, lasciando nelle mani di Epstein il potere di influenzare le direzioni prese dalla ricerca al MIT.

Anche altri scienziati e ricercatori legati al Media Lab, come il fondatore Nicholas Negroponte, il giurista Lawrence Lessig, il padre degli studi sull'intelligenza artificiale Marvin Minski, e il famoso biotecnologo di Harvard George Church sono risultati coinvolti o hanno giustificato in pubblico le scelte di Ito. Nemmeno un tabù come la pedofilia regge di fronte ai finanziamenti milionari dei donatori privati.

Alla fine la pressione pubblica ha costretto Ito a dare le dimissioni e il MIT ha annunciato una commissione d'inchiesta per scoprire le ramificazioni dell'influenza di Epstein sull'università. Anche il movimento del software libero è stato coinvolto nel ciclone Epstein.

Uno dei fondatori del movimento, e il suo volto pubblico più famoso, Richard Stallman, ha difeso in pubblico Joi Ito, attirandosi le ire di migliaia di utenti, compresa la scomunica della sua stessa fondazione, da cui si è dimesso. L'industria digitale ha insomma una forte componente patriarcale, persino nelle sue forme alternative. E quando si connette al potere degli ingegneri e scienziati che gestiscono lo sviluppo delle tecnologie digitali, e che ovviamente sono in gran maggioranza uomini bianchi, il pa-



triarcato mostra il suo lato più brutale.

Ma per quanto estremo, il caso Epstein non racconta tutta la storia. Le grandi università e le industrie del capitalismo digitale americano sono profondamente influenzate anche dal potere militare e poliziesco. Lo stesso MIT è da sempre sotto accusa per i finanziamenti che riceve dal Pentagono per lo sviluppo di tecnologie militari. Negli anni Sessanta persino il giovane linguista Noam Chomsky, in seguito pensatore anarchico e critico del capitalismo americano, partecipò a ricerche con scopi militari e finanziate dal Pentagono. Solo negli anni della protesta contro la guerra in Vietnam invitò a "resistere in ogni modo possibile a questa sovversione del ruolo dell'università." Ma più che di una sovversione temporanea si tratta di un rapporto stabile e duraturo. Negli ultimi anni per esempio il MIT si è tragicamente distinto per le ricerche su droni e robot militari.

Del resto i computer moderni sono nati anche grazie agli investimenti in tecnologie militari, in particolare dalla seconda guerra mondiale in avanti. La

stessa Silicon Valley, che oggi rappresenta il principale centro propulsivo del capitalismo digitale, è nata grazie a ondate di investimenti militari per lo sviluppo di sistemi di comunicazione e calcolo. L'arrivo di aziende contemporanee come Google o Amazon non ha certo reciso questo legame. Anzi, negli ultimi mesi e anni si sono moltiplicati i rapporti tra grandi aziende digitali e potere militare e statale. Solo per citare un esempio, Amazon fornisce tecnologie di riconoscimento facciale alla polizia americana e sistemi software usati dall'agenzia federale ICE per identificare e deportare migranti. Google non è da meno: il suo Progetto Maven sviluppa software usati dal Pentagono per analizzare riprese video e decidere gli obiettivi da colpire con attacchi di droni.

Sia nella sua versione accademica sia nelle aziende, il capitalismo digitale costruisce le sue fortune su un legame ben stabile con il potere.

Triplobit

triplobit@inventati.org



Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

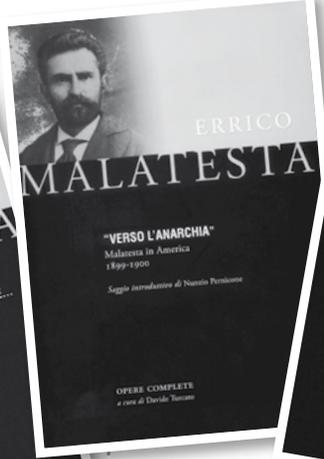
a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.



UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
Saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00



VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
Saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00



"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
Saggio introduttivo di Carl Levy
- pp. 320 € 25,00



"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"
Volontà, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)
Saggio introduttivo di Maurizio Antonioli
- pp. 532 € 30,00

PER RICHIESTE: ZERO IN CONDOTTA Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano - e-mail: zeroinc@tin.it e zic@zeroincondotta.org
cell.: 3771455118 - conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO - catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA Associazione culturale "Sicilia Punto L" - Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa - cell.: 3382818189
conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

dossier Pinelli



È ancora disponibile il numero di **“A” 438 (novembre 2019)** con la copertina e un dossier interno dedicati a Giuseppe Pinelli, a mezzo secolo dalla sua defenestrazione nella questura milanese, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969.

Nel dossier ci sono scritti di Nicola Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Franco Fortini, Alessio Lega, Paolo Pasi, Lorenzo Pezzica, Claudia Pinelli, Giuseppe Pinelli, Silvia Pinelli, Licia Rognini Pinelli, e fotografie inedite provenienti dall'archivio privato della famiglia Pinelli.

Chi fosse interessato a riceverne più copie, in vista delle numerose iniziative di commemorazione, a mezzo secolo dalla strage di piazza Fontana, dall'arresto di Pietro Valpreda, dall'assassinio di Pino e in generale dall'inizio della criminalizzazione del movimento anarchico e dell'immediata campagna contro la repressione e di contro-informazione, ci contatti.

Mettiamo a disposizione pacchi di “A” 438 da 10 copie (€ 25,00), 50 copie (€ 100,00) e 100 copie (€ 150,00). Pagamento anticipato.

Spese postali incluse nel prezzo per ordini di importo complessivo pari o superiore a 50,00 euro.



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Neppure un minuto

Se ne stava seduto sui gradini della Darsena, l'antico porto milanese dove confluiscono i Navigli. Sul bacino d'acqua spirava un vento in direzione contraria al mare, e la città appariva solare e tramortita. A una decina di metri da lui aveva notato una donna distesa su una coperta, la gamba destra sollevata, una mano sugli occhi a protezione dalla luce, l'altro braccio afflosciato su un fianco.

Di lei poteva vedere solo la testa, i capelli biondi che scendevano in modo disordinato sulla nuca. Occhi e viso erano fuori dal suo campo visivo, eppure lo aveva colpito la rassomiglianza con Roberta.

Sarà lei?

Non la vedeva da mesi. Era finita male, con una rottura senza spiegazioni, e quel silenzio diventava ogni giorno più dilagante, fitto di congetture, ossessivo. Non era esigenza di riallacciare i contatti, quelli ormai erano compromessi. Avrebbe però voluto sapere di lei, e forse per questo s'illudeva di poterla incontrare per caso, così, in mezzo alla città, tra i fumi del traffico e l'umanità a riposo parcheggiata in un angolo turistico.

Tornò a osservarla per studiare meglio i dettagli. La donna sembrava sprofondata in un sonno disperato e fuggitivo, come immersa in un sogno che faticava a mettere a fuoco. I capelli fini e spettinati potevano essere quelli di Roberta, così come la corporatura. Ma l'abbigliamento la rendeva diversa. Indossava una maglietta bianca e un paio di jeans strappati all'altezza del ginocchio, così distanti dai gusti della sua ex. E poi, pochi minuti prima, c'era stato quel gesto altrettanto estraneo ai suoi ricordi. La donna si era accesa una sigaretta con disinvoltura, quasi con sfacciataggine, mentre Roberta si era sempre limitata a fumare con lui in modo sporadico, timidamente.

Era possibile, tuttavia, che le cose fossero cambiate. Il muro dell'orgoglio aveva revocato le parole, consolidato i silenzi, reso definitive le distanze. Si erano dati per persi, tristi e rinunciatari, pur di non fare un passo di riavvicinamento. In tutto questo tempo, forse, Roberta era diventata un'altra donna; forse era sempre stata come la vedeva adesso, e lui non aveva mai voluto conoscerla veramente. Per

questo diventava difficile perfino riconoscerla.

Eppure c'erano dei momenti, dei flash luccicanti di consapevolezza in cui era sicuro che quella donna fosse proprio Roberta, prima che subentrassero nuovi dubbi. Aveva paura di una simile rivelazione. Cosa sarebbe accaduto se lei si fosse improvvisamente alzata e avesse voltato gli occhi nella sua direzione? Lo avrebbe salutato con un cenno di mano? Gli avrebbe sorriso? Si sarebbe fermata a parlare? Oppure lo avrebbe ignorato?

Era divorato dalla necessità di sapere, ma non aveva il coraggio di andarle incontro. Agitato nel cuore e nella mente, decise di alleggerire i pensieri riaprendo il libro che si era tenuto a fianco. Era una



from 196 / Depositphotos.com

breve raccolta di racconti umoristici di fine Ottocento. Si sdraiò e aprì il volume in modo da precludere a se stesso qualunque altra visuale.

Davanti agli occhi scorrevano righe e righe di testo che seguiva meccanicamente prima di accorgersi di aver perso il filo della narrazione e di dover tornare al punto di partenza. Nonostante si fosse immerso nelle pagine con il massimo dell'impegno, faticava a trovare la concentrazione. Nei pensieri c'era sempre e soltanto lei, quella donna sosia di Roberta, oppure Roberta travestita da sosia; era impossibile capire quale fosse la verità, a meno di osservare da vicino l'originale e accettare il rischio di una reazione ostile, sgradita o, ancora peggio, l'indifferenza.

Il racconto del libro si era ormai distaccato dal presente per seguire una vita propria da cui ormai lui si era autoescluso. Il sole gli martellava sulle tempie, amplificava la sua disattenzione impregnata di sudore, lo consegnava a una strana forma di stanchezza agitata.

Basta.

Chiuse con violenza il libro e rimase per qualche secondo supino in osservazione del cielo, come a raccogliere le energie in vista della mossa successiva. Poi rialzò la testa e tornò a guardare in direzione della donna, ma non vide nulla. Niente più coperte né capelli biondi e fini. Lei aveva fatto sparire le

tracce in meno di due minuti, tanto era durata la lettura. Come poteva essere andata via così rapidamente?

Mi avrà riconosciuto e avrà avuto fretta di andarsene... ipotizzò d'istinto. Più probabile che la donna si fosse allontanata senza badare a lui, risucchiata dagli impegni nella città che stava tornando ad assumere una scolorita tinta uniforme.

Era stato troppo titubante per meritare il premio di una sorpresa. Il caso aveva deciso per lui.

Roberta... chissà sussurrarono i suoi pensieri.

Gli sembrò di riconoscere il viso di lei sulla superficie ondulata dell'acqua della Darsena, prima che si perdesse nel riflesso di una luna precoce che galleggiava distratta. Poi si addormentò.

Dietro di lui, a una ventina di metri, una donna appoggiata a una balaustra si interrogò sulla rassomiglianza tra quell'uomo che le dava le spalle e il suo ex che non vedeva da mesi. Impossibile, dalla sua posizione, ricostruire i dettagli del viso, per cui, dopo neppure un minuto, decise di proseguire il suo cammino, l'andatura svolazzante e sbarazzina come il suo vestito color fucsia.

Paolo Pasi







testo e foto
di **Santo Barezini**

Lettera da New York

Luoghi

I casinò di Las Vegas, le strade di Ithaca, le ville di Newport. Negli USA molti luoghi sono la prova tangibile del fallimento di una rivoluzione, che fu ricca di nuove idee e di speranze tradite. E la loro storia di morti e ingiustizie arriva fino ai nostri giorni.

*Ho attraversato i deserti
respirato l'aria di montagna
ho fatto la mia parte
sono stato dappertutto*

(Hank Snow, *I Have Been Everywhere*, 1962)

Chissà chi si ricorda di Johnny Cash, cantautore dell'Arkansas dalla voce calda e bassa come quella di De André. Amava il suo paese, anche se ogni tanto qualche poliziotto solerte puniva i suoi eccessi, sbatteandolo in guardina. Del resto lui se ne vantava: gli piaceva darsi arie da ex galeotto e si faceva un punto d'onore di cantare gratis nelle carceri. Oggi non gli basterebbe una vita intera per accontentare tutti i detenuti del paese della libertà. Aveva girovagato per gli States in lungo e largo e allora cantava spesso anche i versi che Hank Snow aveva scritto, ispirandosi a una vecchia canzone folk australiana: un elenco lungo, ritmato, ossessivo.

Io non sono stato proprio ovunque, ma la mia parte l'ho fatta per cercare di comprendere questo paese, ma più viaggio e meno mi sembra di capire. Attraversando certe lande desolate, abitate da strani alieni o percorrendo viali monotoni scanditi da rettangoli di stoffa a stelle e strisce e aquile dallo sguardo torvo, mi sono chiesto spesso come abbia fatto questa incongrua accozzaglia di luoghi a diventare il centro del

Monument Valley (USA) - La riserva navajo



mondo e il sogno di buona parte dell'umanità. Sono incapace di darvi una risposta.

Arrivando un giorno a Las Vegas, dopo cento miglia di deserto, mi sono trovato intrappolato in un allucinante ingorgo cittadino su una tangenziale a dieci corsie. La città mi è apparsa dal nulla, come un miraggio. Las Vegas è un'allucinazione, un'assurda oasi nel deserto, una città che, a pensarci razionalmente, non potrebbe davvero esistere; un parco divertimenti in una distesa lunare, dove si sperperano quantità inimmaginabili di metri cubi d'acqua e di chilowattora, per alimentare una striscia di costosi alberghi con casinò incorporati, dove milioni di persone qualsiasi, ogni anno, trascorrono tristi vacanze, rovinandosi ai tavoli da gioco o muovendosi come automi fra un hotel e l'altro, per ammirare assurde imitazioni di Venezia, Roma, New York e Parigi.

Come potrei spiegare i canali inutili di Las Vegas o le sue fontane pirotecniche, alle donne incontrate nelle campagne africane, intente a trasportare pesanti recipienti colmi d'acqua verso le loro abitazioni? Da Las Vegas si può solo fuggire in fretta, a testa bassa, per sfuggire al richiamo delle slot machine, sirene pericolose, disseminate persino nei corridoi dell'aeroporto, pronte a ingurgitare gli ultimi risparmi del turista incauto e malato. Quando finalmente l'aereo si alza sulla pista, nel fuoco della sera, si resta abba-cinati dall'enorme chiazza di luce che ci si lascia alle spalle. Pare che quel chiarore lo distinguano anche gli astronauti dalle loro basi orbitanti.

Las Vegas è la prova evidente della follia della specie umana che sta distruggendo la propria casa, il simbolo visibile della devastazione planetaria. Città evanescente, il cui ricordo svanisce in fretta. Nella mente restano solo i matti, gli incongrui barboni seduti sull'asfalto bollente con la mano tesa e lo sguardo perduto, segno certo che non tutti là si divertono.

Johnny Cash, con la sua storia sbagliata di depressione, anfetamine e ordinaria follia, vendeva più dischi

di tutti e non si dava arie da divo. Cantava per la gente semplice, quella sfruttata, sempre china sul banco di lavoro o a caccia di sogni americani destinati a finir male. Negli anni sessanta cominciò a interessarsi dei nativi, delle loro lotte. Un impegno nato dall'incontro, per naturale simpatia verso gli oppressi, come capita ai veri artisti. L'industria non gradì, cercò di boicottarlo, temendo che i profitti ne soffrissero. Lui però non si fece intimidire, tirò dritto per la sua strada, cantando per gli indiani fino alla fine, con quella sua voce da sciamano. Arrivando in un caldo pomeriggio di settembre nella riserva navajo, distesa fra Utah e Arizona, avevo in testa quelle sue ballate.¹

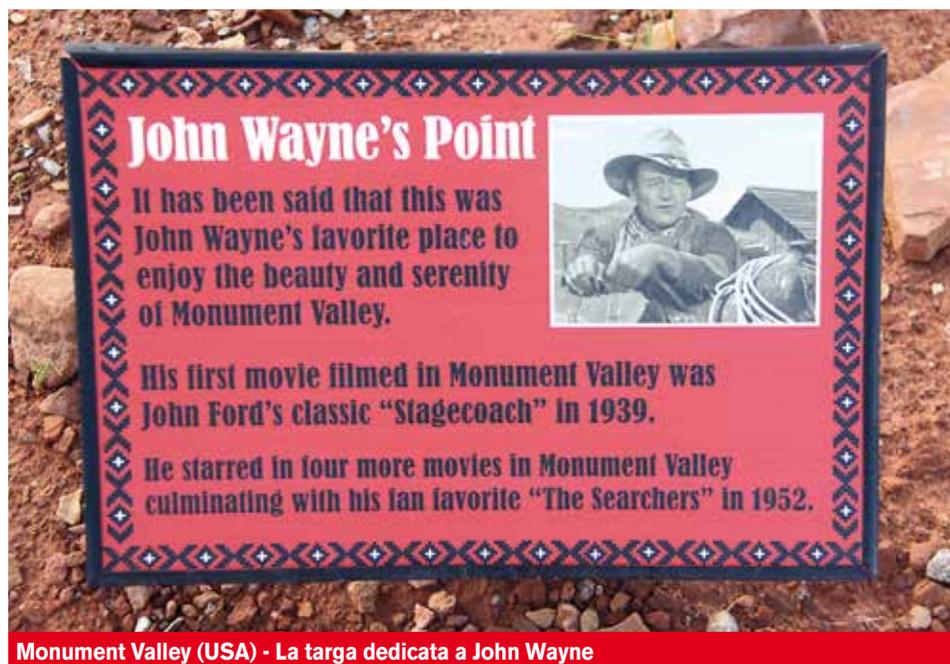
Fra quella gente mi sono sentito a casa. Ho ammirato la loro fierezza, la dignità, la cortesia priva di servilismo, il loro stesso esserci nonostante tutto, le lunghe capigliature nere, portate con orgoglio. Per un po' mi sono sentito lontano dagli Stati Uniti, vicino alla madre terra.

La Monument Valley, nel cuore della riserva, è forse l'unico luogo di questo paese che mi abbia davvero commosso. Fra i grandi monoliti di pietra, enormi cattedrali naturali, mi è sembrato possibile ritrovare l'anima, meditare sull'infinito, come dall'ermo colle di Leopardi. Era bello camminare su quella terra rossa senza quasi lasciar traccia, come hanno fatto i nativi per migliaia di anni, prima che arrivasse l'uomo bianco a sconvolgere il tempo e a scolpire le montagne.

Eppure, persino in quel luogo magico mi sono sentito tradito. A dispetto dei massacri e delle feroci deportazioni che il popolo navajo ha subito, non ho trovato nemmeno un indizio, un cartello, una lapide, una piccola mostra che ricordasse quella storia, l'eroica resistenza all'invasione. Nemmeno un ricordo dei villaggi rasi al suolo, dei frutteti bruciati e delle greggi disperse per affamare la gente. A beneficio dei turisti hanno invece sistemato, a bella posta, un segnale che ricorda il luogo esatto che fu caro a John Wayne: il posto dove amava trascorrere le ore di riposo, fra una ripresa e l'altra dei western di

John Ford. Proprio lui è ricordato qui, uno degli artisti più conservatori della storia del cinema, uno che credeva nella supremazia bianca e si opponeva alle lotte per i diritti dei nativi. Non una targa che ricordi l'inferno di Bosque Redondo, la landa desolata del New Mexico dove navajo e mescalero vennero deportati e abbandonati, a morire come mosche di stenti e malattie. È invece John Wayne ad accoglierti, come un graffio sulla roccia sacra o una bestemmia sulla soglia della cattedrale. Proprio non mi riesce di capire.

Non mi riesce nemme-





Monument Valley (USA), riserva navajo - Le tracce dell'autore

no di appassionarmi ai rapper che i figli cercano di farmi apprezzare. Le liriche dei discendenti degli schiavi sono dolorose, crude, ricolme di significati evidenti, ma non lasciano spazio all'immaginazione; forse sono troppo vecchio e ho bisogno di immagini e metafore sfumate, mi servono melodie e armonie. Per questo giro l'America ascoltando Cash e altri vecchi miti, da tempo finiti in soffitta.

Duecentotrenta miglia a nord di New York, nel cuore della terra che appartenne ai potenti irochesi, sorge Ithaca, vivace cittadina universitaria. Qui ho dormito sotto un maestoso pino bianco, l'albero dal cui ceppo centrale dipartono sei grandi tronchi, simbolo delle sei nazioni irochesi, confederate ben prima che gli Stati Uniti inventassero il federalismo. Qui ho conosciuto, per caso, la storia di una coppia di giovani afroamericani brutalizzati dalla polizia mentre cercavano di difendersi dalla violenta aggressione di un colossale ubriaccone bianco.

La sinistra locale si era radunata per chiedere giustizia e demilitarizzazione delle forze dell'ordine, in un posto tranquillo dove però il tradizionale poliziotto di quartiere si è trasformato in un pericoloso e tecnologico Robocop. Un'istintiva simpatia mi ha spinto ad attardarmi per un po' con la

piccola folla variegata che si era riunita per l'occasione, esibendo il caro, vecchio stile: banchetti, volantini, striscioni, un megafono e tanti passanti avvicinati uno ad uno. Una scena della mia giovinezza, che mi ha anche fatto riflettere su quanti di questi episodi di uso odioso e razzista del potere poliziesco accadano in giro per il paese, troppo piccoli per fare notizia a livello nazionale.

A Ithaca, con questo suo nome incongruo tratto a caso dalla classicità greca, mi sarei fermato volentieri più a lungo, se non mi avesse colto il disagio per averne appresa, di passaggio, la storia: nel 1779 una spedizione del giovane esercito statunitense fu inviata qui a distruggere i villaggi e a deportare i nativi che, trovatisi loro malgrado coinvolti nel turbine della rivoluzione americana, avevano avuto la cattiva idea di allearsi con gli inglesi. Gli Stati Uniti inaugurarono così la loro giovane democrazia con una terribile rappresaglia.

Nei territori liberati dalla pulizia etnica, portata a termine con puntiglio, vennero poi insediati i veterani della rivoluzione. I combattenti della nazione che si affacciava al mondo con una promessa di giustizia e felicità per tutti gli uomini si insediarono così su terra rubata ad altri esseri umani, lasciati a morire di stenti,



Ithaca, New York (USA) - Statue raffiguranti due irochesi

mendicanti senza futuro.

A Ithaca si respirava l'aria fresca del nord che porta i profumi dell'Ontario, ma il cuore mi si è fatto pesante e me ne sono andato, con poca voglia di tornare.

Aria buona si respira anche a Newport, nel minuscolo Rhode Island, stato-penisola allungato nella costa atlantica, che deve il suo nome alla somiglianza con l'isola di Rodi. In quella tranquilla e defilata cittadina del nordest sono stato sorpreso dalla storia nascosta tra le sue pieghe. Laggiù difatti si affacciano sull'oceano certe ville sontuose che, a cavallo fra '800 e '900, si fecero costruire i miliardari di Boston e di New York, facendo arrivare prestigiosi architetti dall'Europa e materiali da costruzione da tutto il mondo, rivaleggiando fra loro in sfarzo, fino a scivolare nel ridicolo.

Su quella costa rocciosa troneggiano, fianco a fianco, il rinascimento italiano, la belle époque francese e l'Inghilterra vittoriana. Mark Twain battezzò quel periodo "Gilded Age", l'epoca dorata di una fulminea crescita economica, caratterizzata da enorme concentrazione di ricchezza in poche mani e forte aumento della povertà, specie nelle grandi città dove arrivavano i migranti dall'Europa ad assolvere i compiti più umili e gravosi per magri compensi. In quei tempi pazzeschi il sogno di ogni uomo d'affari arricchito del nordest era di costruirsi una villa principesca a Newport e avere uno yacht di lusso ancorato sotto ai cancelli, sorvegliati da cani e guardiani.²

Magioni sontuose, usate solo d'estate per ricevimenti, riunioni d'affari, giochi di società e battute di pesca, circondati da cani di razza e servitù in guanti bianchi. Camminando lungo quella scogliera mi è parso di scorgere, sulle facciate di quelle ville, una feroce ironia: gli americani avevano fatto la rivoluzione

per liberarsi dell'oppressione imperiale e scrollarsi di dosso la vecchia Europa, con le sue insopportabili tradizioni e la sua immobilità, che non lasciava speranza alle classi povere; avevano proclamato il diritto alla felicità di ogni essere umano, difeso con orgoglio quella loro diversità ma, alla fine, l'ambizione di chi da tutto questo aveva finito per guadagnarci in potere e ricchezza, pareva essere quella di imitare goffamente l'aristocrazia europea: lo stesso lusso, le stesse vesti, lo stesso teatrino di riti consunti, presi a prestito dal settecento inglese.

Mentre, in barba alla costituzione, per le strade delle grandi metropoli la povertà uccideva il diritto alla felicità, nei campi di cotone del sud la frusta sferzava ancora schiene nere e nelle riserve i nativi morivano di stenti, in quelle ville si discuteva di politica e di affari, come ha fatto anche l'aristocrazia inglese fino agli anni quaranta del novecento, prima di screditarsi con le sue simpatie per il nazismo. Col loro sfarzo inutile, che scimmiettava la peggiore nobiltà europea, quei palazzi oggi forse rappresentano un monito, la prova di un parziale fallimento, la denuncia di una rivoluzione ricca di idee nuove ma anche ricolma di speranze tradite, con una storia sanguinosa di morti e ingiustizie che arriva fino ai nostri giorni.

Oggi come ieri, una distanza siderale separa lo sfarzo delle ville di Newport da certi luoghi disperati, dove la gente trascina la vita ai confini della realtà, sullo sfondo di giornate senza storia, dove le ore scorrono lente e le esistenze appaiono immutabili.

Uno di questi luoghi è Beatty, un villaggio sul confine tra California e Nevada, appena un'ombra sulla carta geografica. Ho trascorso qualche giorno in quell'avamposto dimenticato nel deserto, alla fine di



Newport, Rhode Island (USA) - Una delle ville



Beatty (Nevada) - Il motel Atomic

un dicembre qualunque, deciso a lasciarmi alle spalle le luminarie e i grandi magazzini presi d'assalto per gli acquisti natalizi. Non lontano si trova il poligono militare dove, fra il 1951 e il 1993, gli USA eseguirono oltre 1000 test atomici, facendo brillare bombe H a terra e nel sottosuolo, attraendo turisti che venivano ad ammirare il fungo radioattivo levarsi nel cielo limpido e suscitando un forte movimento di protesta, con oltre cinquecento manifestazioni e quindicimila arresti. Gli studi mostrano come certe forme di cancro correlate al *fallout* radioattivo persistano ancora oggi in una vasta area circostante.

Senza ombra di ironia, il motel dove ho trovato alloggio si chiamava *Atomic Inn* e l'atomo era il suo simbolo. In nessun altro luogo sulla terra la tristezza mi si è attaccata alla pelle come a Beatty. Era come se la pioggia radioattiva di decenni prima avesse lasciato un velo di sconforto e gli abitanti fossero rimasti, da allora, incupiti, mutanti silenziosi e tristi dall'aspetto vagamente umano. Per le strade, riarse dal sole di giorno e battute dai venti freddi del deserto alla sera, vagavano quasi solo cani randagi e cespugli secchi portati dal vento. I rari passanti ci guardavano, muti e stralunati. Gli abitanti vivevano dispersi in squallide case rovinare e in un accampamento di roulotte sgangherate. Parevano colpiti da un vuoto interiore, un dolore inestinguibile che li obbligava a trascinarsi in un'esistenza senza scopo. I pochi ristoratori offrivano solo panini tristi, anche alla sera del 24 dicembre, e niente mi è parso fuori luogo quanto gli auguri di Natale scambiati in quelle ore nel negozio di alimentari o col portiere del motel,

mentre si affrettavano verso casa senza nemmeno un tentativo di sorriso.

Mi sono scosso volentieri dalle scarpe la polvere radioattiva di quel posto, ma è stato più difficile scrollarsi di dosso la malinconia, rimasta appiccicata alla pelle. Nemmeno la musica riusciva a mettermi di buonumore, mentre Beatty si dissolveva per sempre nel retrovisore.

Da tempo la confusione della metropoli che non dorme mai, con le sue notti brevi e tormentate, mi è divenuta insopportabile. Eppure qui, nella capitale dell'impero, bene o male, c'è ancora una qualche umanità, anche negli occhi del tizio che ti chiede una moneta all'ingresso del supermercato e ti augura una buona giornata; anche nella ragazza seduta su un mucchio di giornali sporchi che ti passa un foglio stropicciato dove ha tentato di raccontare la sua storia, la sua versione dei fatti, e ti saluta quando te ne vai, ripiegando il foglio nella tasca. Mi avvio al mattino verso l'ufficio e a volte ho la voce di Cash nelle cuffiette; ripenso allora a certi luoghi disperati e, per una volta, anche il sorriso un po' falso del *conciierge* riesce a riscaldarmi il cuore.

Santo Barezini

- 1 Nel 1964 Cash pubblicò "Bitter Tears: Ballads of the American Indian", concept album dedicato alla storia dell'oppressione dei nativi, attirandosi pesanti critiche. L'album resta un classico rivisitato nel 2014 da vari artisti.
- 2 Ville analoghe e ancora più lussuose, costruite nello stesso periodo, si trovano in altre località in tutto il paese.



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

“Spagna: dove va la CNT?” è la scritta che campeggia nella copertina di **“A” 107 (febbraio 1983)**, sotto a una foto scattata durante i lavori del 6° congresso appunto della CNT-AIT, storica organizzazione anarco-sindacalista iberica. E anche le altre 3 pagine delle copertine e contro-copertine e ben 18 pagine interne sono dedicate in vario modo alla situazione storica e presente della Spagna libertaria. Siamo a ormai quasi 7 anni dalla morte del cattolicissimo dittatore fascista Francisco Franco e ancora le speranze di una consistente ripresa della presenza libertaria nel movimento operaio e sindacale spagnolo sono presenti. Una delegazione di “A” si è recata a questo congresso, ha partecipato alla parte culturale, ha intervistato compagne e compagni. Il dossier ne dà conto.

Sempre di presenza e lotte operaie si occupa la redattrice Maria Teresa Romiti nel suo editoriale “Fuoco di paglia?”, in apertura del numero, in cui al centro ci sono le partecipatissime manifestazioni in tutta Italia contro la manovra economico-sociale del governo.

Di Solidarność, della Federazione Anarchica Polacca e della situazione in quel paese, ancora sotto il tallone della dittatura comunista, si occupa un dettagliato e interessante articolo del gruppo Sygma.

Segue un saggio sull’“immaginario scomparso” del collettivo “Le scimmie”, attivo in quegli anni a Milano, di cui facevano parte anche due redattrici di “A”, Fausta Bizzozzero e la citata Maria Teresa Romiti. Durò qualche anno, quel collettivo esclusivamente femminile, che intervenne spesso su “A”, portando avanti un tentativo di riflessione femminile e femminista a tratti non allineato con il *mainstream* del femminismo allora predominante.

“Comiso/La lotta continua” è il titolo di un resoconto del Campo della Pace organizzato nella cittadina del Ragusano, in Sicilia, in cui qualche anno dopo si svolsero prolungate e partecipate lotte contro

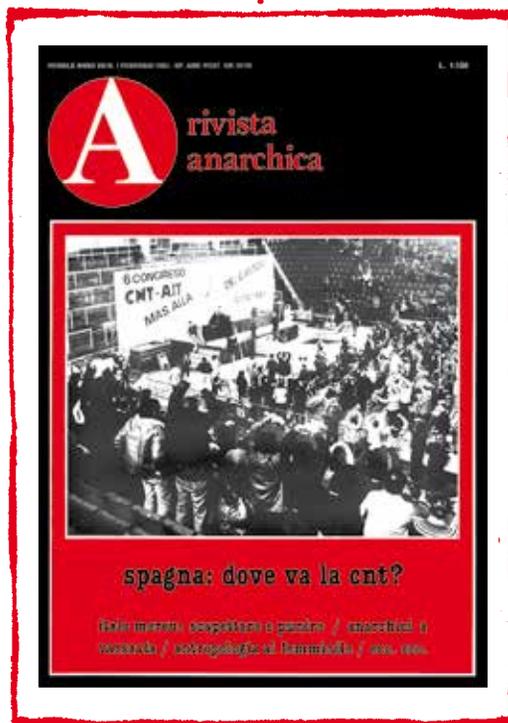
la locale base americana e poi contro gli euromissili. Una mobilitazione importante nella storia delle lotte antimilitariste nell’isola, in cui il gruppo anarchico di Ragusa, che tuttora edita il mensile “Sicilia Libertaria”, ha sempre svolto un ruolo significativo e coagulante la partecipazione anarchica da tutt’Italia e anche dall’estero. Su questo numero di “A” a scrivere del Campo della Pace è Pierluigi Starace Bertacchi, esponente della Lega per il Disarmo Unilaterale.

Questa organizzazione, fondata dallo scrittore Carlo Cassola, da altre personalità del mondo pacifista e da alcuni esponenti del movimento anarchico (ricordiamo qui Antonio Cardella, Angelo Gaccione, Umberto Marzocchi e Ugo Mazzucchelli), meriterebbe un’attenzione maggiore, da parte anarchica, di quella avuta finora nella ricostruzione di quegli eventi e di quegli anni.

Prima della rubrica delle lettere e dei consueti comunicati di fine-rivista (nuovi punti-vendita, elenco delle sottoscrizioni, annate rilegate, ecc.) il numero si chiude con la ripubblicazione, da una rivista accademica certo poco letta, di un saggio (“La lunga marcia dell’Inquisizione”) di Italo Mereu, allora docente di Egesi delle fonti del diritto italiano all’Univer-

sità di Ferrara, una delle menti più rigorose e documentate del pensiero laico italiano: un punto di riferimento fondamentale, in particolare con il suo “Storia dell’inquisizione in Europa”, per chiunque ritenga un dovere civile e civico essenziale la lotta contro il clericalismo e la sua mortifera opera in campo culturale e sociale.

Le dieci pagine di “A” dedicate alla conoscenza di questo scritto di Mereu sono una piccola ma significativa testimonianza dell’attenzione che questa rivista ha sempre avuto verso la strabordante e asfissiante presenza vaticana e clericale in Italia.





Rassegna libertaria

“Droghe”/ Un’opera fondamentale riscatta anni di oscurantismo

A pochi mesi dalla lettura del notevole *Piante Psicoattive: studi etnobotanici* (Youcanprint, maggio 2019), arriva un’altra, peraltro molto attesa, opera in due volumi firmata da Giorgio Samorini, uno dei massimi esperti a livello internazionale in materia di piante psicoattive e storia delle droghe. **Terapie Psichedeliche** (Vol. 1 e 2, Shake edizioni, Milano 2019), scritto a quattro mani dall’etnobotanico insieme all’anestesista Adriana D’Arienzo, è un manuale che raccoglie quanto di più significativo sia emerso fino a oggi in materia di terapie mediche e psichiatriche con sostanze psicoattive.

Il primo volume (pp. 332, € 19,00) si sofferma sugli *aspetti generali e storici* fino al 1971, anno in cui l’ONU, con la mannaia proibizionista di Nixon, sancì il divieto internazionale, durato per trent’anni, di condurre sperimentazioni in materia di psichedelici. Si analizzano la terminologia e le classificazioni delle sostanze con una scrupolosa organizzazione a livello metodologico e concettuale, e i dati delle ricerche ufficiali, intrecciando teoria e storia, sono sempre raffrontati con il corpus delle ricerche “non ufficiali” portate avanti da appassionati e studiosi costretti a muoversi in modi sotterranei. Si parte dalle terapie più antiche come quelle sciamaniche a base di cactus che contengono mescalina (peyote e san pedro), collocate dall’archeologia a partire da 10.000 anni fa, fino ad arrivare agli esperimenti della fine degli anni ‘60, tra cui inediti studi clinici portati avanti in Italia all’interno di alcuni manicomi, nel trattamento con LSD e altre sostanze di disturbi sessuali, psicosi, depressione e

una varietà di patologie minori.

Ma se il primo volume risulta ghiotto per la qualità enciclopedica e il rigore scientifico con cui vengono ricapitolate le terapie del passato, il secondo (pp. 332, € 19,00) si distingue per la quantità degli “studi moderni” assolutamente ignoti ai più, che spalancano lo sguardo su presente e futuro, filtrando una quantità di informazioni anche molto complesse attraverso la scrittura agile e accattivante di Samorini, garanzia di scorrevolezza anche per chi non mastica psichiatria e neuroscienze.

Data la quantità di materiale, gli autori scelgono di selezionare i risultati delle pubblicazioni che non siano viziati da approcci preconcezioni, sia dal lato della visione “proibizionista”, che da quella “libertaria”. Allo stesso modo, viene ridotto al minimo l’aspetto “spiritualista”, nella convinzione che l’esperienza mistica non sia un prerequisito indispensabile per un risultato positivo (forse questo l’unico limite della metodologia applicata: sottovalutare il potere *sottile* di modificazione della coscienza che sottende l’esperienza “psichedelica”, che “rivela la mente”. Per quanto poi gli autori riconoscano che sia una scelta metodologica e che, in alcuni casi, “le qualità neurobiologiche e quelle psichedeliche siano indivisibili nella comprensione dei benefici terapeutici”).

Ciò che colpisce di più dei nuovi studi, però, è il fatto che l’approccio fenomenologico sia inscindibile dall’approccio neurologico, dove per neuroscienza si intende lo studio dei rapporti tra le attività del sistema nervoso e il comportamento umano. Siamo dunque nel cosiddetto campo della neurofenomenologia, disciplina che unisce neurologia, psichiatria e biologia, nata agli inizi degli anni ‘90, come ci ricorda il libro, nello stesso periodo in cui si scioglieva il ghiaccio proibizionista di Nixon e i giovani di tutto il mondo esplodevano in un nuovo rinascimento psichedelico che coincide con la diffusione di rave party e discoteche. Per quanto questa



febbre del ballo fosse fiorita grazie alla diffusione dell’Mdma, non classificabile come uno psichedelico, l’intero spettro di droghe sintetiche o naturali cominciò a essere esplorato dai giovani psiconauti della generazione rave, con particolare attenzione proprio verso LSD, ketamina,

funghi magici, DMT (principio attivo, ad esempio, dell'Ayahuasca).

In parallelo, nel mondo della ricerca scientifica, innovazioni tecnologiche come le scansioni cerebrali spianarono la strada a nuove scoperte. E fu così che, timidamente, nei primi anni '90 anche istituzioni pubbliche e private cominciarono a fare ricerca sulla psilocibina e sul DMT, prima in Svizzera e in Messico, per poi arrivare alla situazione odierna che vede rincorrersi, a livello internazionale, le più prestigiose università e case farmaceutiche, con un cambio radicale nel modello riproposto anche dai media, al punto che oggi troviamo online notizie come questa: "La ketamina, una droga pesante ma anche un farmaco anestetico regolarmente autorizzato, si mostra promettente per il trattamento rapido della depressione maggiore e dei pensieri suicidi, secondo uno studio portato avanti (in ventisette paesi tra cui l'Italia) dai ricercatori di Janssen e della Yale School of Medicine. È il primo approfondimento scientifico condotto sulla ketamina da un'azienda farmaceutica in collaborazione con un'istituzione accademica. È stato pubblicato sull'*American Journal of Psychiatry*. [...] Lo spray nasale è ora in fase di studio III prima che possa essere autorizzato ufficialmente." (Adnkronos, 16 aprile 2018).

Nessuno degli psiconauti degli anni '90 avrebbe mai sperato che la ketamina fosse prodotta come spray nasale dalla Johnson & Johnson. Né avremmo creduto, come invece apprendiamo nel secondo volume, che potesse essere prescritta da un medico, magari in microdosaggi, per combattere alcolismo, depressione, disturbo da stress post-traumatico, disturbo bipolare. O che LSD, funghi psilocibinici e *semini hawaiani* fossero indicati nella terapia della cefalea a grappolo. Sapevamo, ad esempio, che per combattere le dipendenze da eroina, cocaina e alcol si potesse fare un "viaggio rituale" a base di Iboga o Ayahuasca, ampiamente studiate in questi volumi. Ma è solo negli ultimissimi anni che queste teorie sono state comprovate dalla scienza, insieme a molte altre che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Ed è in questo libro che se ne parla con entusiasmo, inedita esaustività, ma anche con la dovuta prudenza, fino a toccare l'argomento dell'eutanasia.

Finalmente, insomma, è arrivata un'opera monumentale che riscatta anni di oscurantismo, illuminando con la luce

del progresso scientifico una strada antica quanto l'uomo che finora ci è stato impedito di percorrere sotto il sole.

Come spiega lo stesso Samorini nelle conclusioni del bellissimo *Animali che si drogano*, in cui passa in rassegna decine di specie che utilizzano sostanze psicotrope per scopi disparati, il "fenomeno droga" è un fenomeno naturale comune al regno animale, mentre il "problema droga" è un problema culturale che nella società moderna è dovuto "alla deculturizzazione dell'approccio alle droghe". Certamente questo lavoro contribuirà ad alimentare il dibattito sugli psichedelici e a confermare l'importanza che nella nostra società può avere una corretta cultura delle droghe. Una cultura che spieghi "come si usano e in quali contesti", per evitare l'insorgere di approcci impropri, quindi del "problema droga", e individuare "le variabili che regolano questo fenomeno nel contesto dell'intimo rapporto fra natura e cultura umana".

Tobia D'Onofrio

Marx, Lenin, Stalin/ In fondo a sinistra, meste utopie

Encomiabile proposito, quello di Ruggero D'Alessandro (*L'utopia possibile* – Appunti libertari, Derive Approdi, Roma 2019, pp. 192, € 13,00), che cerca di mettere a punto in meno di duecento pagine un resoconto critico della storia dei movimenti rivoluzionari o, meno ambiziosamente, della tensione alla trasformazione e al cambiamento della società in senso progressivo e al miglioramento collettivo delle condizioni di vita. Nel mettere in pratica un'analisi che non ha l'intenzione di costituire un trattato organico ed esaustivo, l'autore utilizza titolo e sottotitolo programmatici per segnalare, prima che si apra il volume, come lo scritto rivendichi un'impostazione libertaria nel descrivere fallimenti e successi dei ribelli che nell'ultimo secolo hanno provato a imboccare strade di libertà e giustizia. La disamina è evidentemente finalizzata a fornire un contributo che aiuti a indicare dove si trovano sentieri che è ancora possibile percorrere, quali sono i segnali incoraggianti emersi negli



ultimi decenni e come procedere verso l'anelato arcipelago delle utopie. I punti di riferimento interpretativi dell'autore sono espliciti e variegati e questo, a seconda dei gusti di chi legge, rappresenterà nota di merito o limite principale del testo. Il pensiero di rinomati intellettuali forestieri (Marx, Keynes, Foucault, Deleuze) e minori, a volte minorissimi, saggisti italiani, ha contribuito a nutrire un libro che esordisce con un doppio cenno a Marx il quale, nel procedere delle pagine, appare più volto a rassicurare i lettori potenzialmente critici che non a strutturare coerentemente il resoconto a seguire (per inciso: so che il mondo acculturato mi sbeffeggerà con sussiego, ma a me continua a risultare misterioso come si possa essere marxisti e keynesiani al tempo stesso). Nel primo capitolo, che ha inizio con la Rivoluzione russa, D'Alessandro si dichiara apertamente a favore dei Soviet e contro la dittatura bolscevica, con Luxemburg e Goldman contro Lenin, poi con gli anarchici spagnoli e il Poum contro Stalin e infine con i Consigli praguesi contro l'Unione Sovietica. Schieramento condivisibile anche se il racconto si mostra in definitiva un po' asimmetrico, con breve spazio dedicato alle vicende di Kronštadt ma completo e curiosissimo silenzio sulla rivoluzione machnovista.

E poi mi dà dello "stolto". Cioè, non proprio a me direttamente; ma quasi, quando scrive: «Così com'è stolto il vecchio refrain di stabilire una perfetta continuità tra il pensiero marxiano e la

costruzione di quello che molti studiosi e militanti definiscono “capitalismo di Stato”, analogamente non si devono mai dimenticare le fratture tra il modello leniniano e quello staliniano riguardanti politica, economia, polizia e tribunali, ideologia, società.» Stolto ci sarò pure, ma questa discontinuità non riesco a percepirla: basti ricordare che la Čeka fu fondata da Lenin, il quale benedisse serenamente tutte le repressioni e massacri di insubordinati sin dal 1918. E forse l'autore potrebbe considerare l'opzione che lo strano ircocervo definito “capitalismo di Stato” non sia altro che quello che il buon Karl chiamò “dittatura del proletariato” sotto mentite spoglie e destinato all'esatta sorte che Bakunin aveva pronosticato; e che magari la base teorica dell'ecatombe staliniana dei piccoli proprietari di terra aveva trovato compiuta espressione quando era stato scritto che i contadini «...sono reazionari, giacché tentano di riportare indietro la ruota della storia». Marx & Engels annata 1848, eh, mica Stalin 1937. Ma questi sono dettagli e si deve esser lieti per l'incontro con una visione libertaria, simpatizzando per l'irruenta verve, che tuttavia, con il secondo capitolo, in buona sostanza si dilegua, lasciando spazio allo storico-sociologo che con piglio quasi accademico si inoltra nella definizione dei movimenti sociali e nella differenza tra questi e la forma partito, giustamente parteggiando (“giustamente” per chi mediamente legge questa rivista) per i primi. Le molteplici influenze sulle ricostruzioni e riflessioni che seguono potranno incuriosire o lasciare perplessi, dando la sensazione di un pensiero che attinge spregiudicatamente da fonti disparate oppure di una notevole confusione di gusto minestrone. Non potendo addentrarmi per ragioni di spazio sui tanti punti che meriterebbero un approfondimento, vorrei però evidenziare alcuni nodi che rischiano, a mio avviso, di indebolire il discorso nella sua totalità.

In primo luogo mi pare improponibile l'idea che: «...lo Stato in realtà non rappresenta tanto il nemico quanto una figura ben più complessa» divenendo a volte «addirittura *sponsor* rispetto ai movimenti» (p. 59). Questa è un'affermazione ingenua in quanto da sempre lo Stato fa – certo – da *sponsor* e dialoga, ma non con i movimenti, bensì con quei suoi settori che si dimostrano sensibili al risucchio istituzionale, capetti con ambizioni da parlamentari, da accademici, da artisti

di successo, certo non sostiene i settori del movimento che pongono questioni radicali; di fatto utilizza le dinamiche criptogerarchiche presenti per fare il suo mestiere, ossia rendere la critica innocua, anestetizzarla e riassorbirla. In questo caso D'Alessandro è vittima dell'illusione ideologica della *complessità*, fenomeno per il quale non si può mai individuare alcuna contrapposizione perché “la realtà è più complessa”. Che di per sé non costituirebbe nulla di increscioso se non fosse che così vengono individuati come «possibili alleati» (p. 60) dei movimenti niente meno che «mass media, “professionisti della riforma”, sindacati, partiti, gruppi di interesse», ovvero quelli che sono e saranno sempre i becchini, *non* gli alleati, di chi si oppone al dominio. So benissimo che l'autore ha prevenuto la mia critica definendola «miope e semplificante» (p. 59) ma è una croce che sono disposto a portare di buon grado. Anche perché è miopia che mi impedirà di brancolare in una nebbia dove si comincia a credere che le politiche siano imbastite dallo Stato in conseguenza dei mali servigi di economisti che pubblicano analisi con dati errati (pp. 85-88), o a mitologie naïf su nefasti «Bocconi boys» (pp. 98-102) mentre ad ogni avversario dell'oppressione dovrebbe essere evidente che questi prestigiosi studi sono realizzati *su precisa commissione* delle istituzioni al fine di dare l'opportuna verniciatura accademica a politiche che sono altrove decise, finalizzate all'autoconservazione del sistema; una foschia dove si ritiene che sia opportuno appoggiare – in chiave antiliberista – le politiche welfaristiche keynesiane, dimenticando che il welfare è stato inventato per *contenere* le spinte al cambiamento dal basso; e soprattutto sorvolando sul fatto che invocare una più equa politica fiscale significa esaltare la lotta all'evasione, quindi chiedere *più* Stato, *più* controllo, *più* poliziotti e finanziari. Legittimo, per carità: ma che c'entrano con tutto ciò e con le visioni micromeghiane che permeano la seconda parte del volume le collettivizzazioni della Rivoluzione spagnola evocate in precedenza? Invece di cercare lo sbarco presso utopie possibili, con bussole del genere si va a sbattere contro l'iceberg socialdemocratico, dove, nel migliore dei casi, otterremo «un vitto migliore nelle nostre prigioni»; come cantava un tizio che di socialdemocrazia un po' ne capiva.

Giuseppe Aiello

Parlare di anarchia/ Dialoghi e “lezioni” senza dogmi

L'idea è semplice (certo, a pensarci) ed efficace: prendi alcuni autori e intellettuali di area libertaria, metti a disposizione un posto speciale e chiedi loro di tenere una conferenza su temi di stretta attualità, con uno sguardo anarchico e uno stile accessibile. È quanto accaduto presso l'Edicola 518 a Perugia, “chiosco ribelle per gli amanti della bella carta”, fra il 2017 e il 2019; e ogni evento è stato partecipato non solo in termini numerici, ma anche nel senso più nobile del termine: il pubblico si è fatto avanti, ha discusso, si è confrontato con chi parlava.

Ma è possibile recuperare questa esperienza, così legata alla dimensione *live*, e metterla su carta? È possibile: il risultato è il primo volume delle **Lezioni di anarchia. Cronache di incontri realmente avvenuti in Edicola 518, Perugia** (Milano 2019, pp. 176, € 25,00), pubblicato da elèuthera e arricchito dalle illustrazioni di Beppe Giacobbe. Il contenuto è appunto la trascrizione, fedele e piuttosto effervescente, di cinque “lezioni” – da intendersi in senso lato e ironico, perché nessuno si sogna di fare dogmatismo anarchico – più una premessa del curatore Antonio Brizioli, animatore dell'Edicola stessa.

Francesco Codello si occupa di offrire uno sguardo generale sull'anarchismo, partendo dal principio chiave “Né obbedire né comandare” e chiarendo la pluralità di correnti all'interno di questo pensiero. In un intervento successivo presenta



l'area di cui è massimamente esperto, ovvero l'educazione incidentale e libertaria: "tanto l'apprendimento incidentale è naturale e inevitabile, quanto l'istruzione formale è un intervento deliberato, che come tale ha bisogno sempre di una giustificazione".

Stefano Boni parla con grande puntualità del tema del lavoro, mettendo in dubbio l'universalità di questa nozione come viene largamente intesa, e ricostruendo l'evoluzione da un'originaria "società opulenta" – per dirla con Sahlins – dove i bisogni erano limitati fino all'alienazione del lavoro contemporaneo, che fra l'altro distrugge una serie di saperi autonomi ben inseriti nel tessuto sociale. Critica anche l'idea dell'automazione come liberazione, "perché le macchine non sono concepite dalla collettività per la collettività, ma servono solo ad aumentare i profitti. L'automazione diventa anzi arma di ricatto per togliere lavoro a una manodopera che è incapace ormai di far da sé, che non ha altre forme di sussistenza possibile se non quella del lavoro salariato."

Antonio Senta si dedica invece all'autogestione, pratica fondamentale per l'attività libertaria, ribadendo che uno dei suoi compiti è "quello di destrutturare quei rapporti di dominio che nei gruppi sociali tendono a ricrearsi. Voglio dire che anche in un contesto autogestito l'assenza di dominio non è una cosa acquisita, è una cosa che va praticata, garantita con una rotazione dei compiti, con la partecipazione in prima persona, con la trasparenza, con la consapevolezza". Come possibile spunto, propone di recuperare e aggiornare i consigli elementari "a cerchi concentrici" della Rivoluzione francese: pensando "l'autogestione per frammenti", su piccole porzioni della società.

Infine, Lorenzo Pezzica affronta il complesso rapporto tra democrazia e anarchia, nel solco di alcune ormai classiche riflessioni di Amedeo Bertolo. Durante l'intervento richiama inoltre l'attenzione sui luoghi "in cui oggi esistono tensioni magari alimentate da posizioni reazionarie, come sul tema delle migrazioni", spiegando che abbandonarli è un grave errore per qualsiasi libertario: così "si corre il rischio di derive non solo autoritarie, ma anche legate al riemergere di pregiudizi pericolosissimi, come del resto accade oggi in Italia e non solo".

Per ovvie ragioni di ogni lezione non approfondisce fino in fondo temi così spinosi; ma li inquadra in modo più che egregio,

tutelandone al contempo la complessità e varietà. Il libro ha tre ulteriori virtù, per nulla scontate. Innanzitutto buoni suggerimenti bibliografici per approfondire quanto discusso, a cura di Sara Giulia Braun: qui sfilano autori contemporanei come Graeber, Bookchin, Ibáñez e Ward, di fianco a classici (non solo dell'anarchismo) quali Bakunin, Malatesta, Buber o Arendt. Poi la presenza del dibattito dopo l'intervento, che lo amplia con una serie di botta e risposta: penso in particolare ai capitoli sull'autogestione e l'educazione incidentale. E infine la veste grafica del libro stesso: estremamente gradevole e originale fin dal formato, a mo' di quaderno di lavoro, con pagine piegate e tenute insieme da un elastico. Gli interni sono divisi in due colori – nero per la trascrizione, rosso per gli approfondimenti – e nel complesso l'intera impostazione della pagina è ispirata alla massima chiarezza. Alle ragioni estetiche si sommano così quelle espositive: in mezzo scorre il testo della lezione, e a sinistra un apparato di note esplicative, riferimenti, finestrelle biografiche e persino registrazioni in diretta di quanto sta succedendo mentre il relatore parla – applausi, risate, un bicchiere infranto, schiamazzi... Non semplici note di costume ma una fedele restituzione dell'atmosfera "dal vivo", aperta e dialogica. Quanto di meglio per parlare d'anarchia.

Giorgio Fontana

Sociopatia e violenza/ Storia di un cortocircuito sociale

Non possiamo parlare solo del film **Joker** (2019), dobbiamo parlare del fenomeno sociale Joker. Un fenomeno che sembra abbia investito la comunità dei cinefili, e che da lì si sia propagato fino a toccare l'io più profondo di ogni spettatore.

Per questo non ci soffermeremo sul Leone d'oro vinto dall'opera all'ultimo Festival del cinema di Venezia, né sull'ennesima sublimazione artistica di Joaquin Phoenix e nemmeno sulla metamorfosi totale e perfetta del fumetto fattosi *movie*.

Il regista Todd Phillips, un Gauguin cosmopolita e metropolitano, offre un dipinto che regala un viaggio nella Ta-



hiti che alberga in ciascuno di noi, ma, soprattutto, obbliga a domande tanto esistenziali quanto psicanalitiche. Il viaggio comincia al limitare di una sfera sempre più centrale nella nostra vita: l'identità. E qui ci si inoltra, soli. Qui inizia davvero il film, o meglio il personale corpo a corpo con quest'ultimo.

Joker si fa gioco di specchi, si potrebbe forse dire labirinto claustrofobico di specchi. Il Joker, nel suo incedere disperato e continuo, ci restituisce istantanee che almeno una volta nella vita abbiamo vissuto e alle quali avremmo, forse, voluto reagire diversamente: occasioni in cui avremmo voluto reagire nel modo peggiore possibile, e invece non lo abbiamo fatto.

Joker, inoltre, si fa intima esperienza sensoriale grazie a musiche, curate dal violoncellista islandese Hildur Guðnadóttir, che sanno alternare e miscelare cadenze marziali e grottesche.

Tratto distintivo del Joker è la risata. Una risata isterica e inconsapevole; poco importa se frutto di patologia oppure no. È una risata in faccia alla società. E la società non ha riguardi verso chi gli ride in faccia: lo bolla e lo emargina. "Il riso è un vento diabolico che deforma il volto e rende gli uomini simili a scimmie", sentenziava Jorge da Burgos ne *Il nome della rosa*. Ma l'uomo ha sempre cercato il riso e, spesso, un riso sguaiato.

È proprio il riso l'innescò del cortocircuito fondamentale nel film: Arthur Fleck – questo il nome del protagonista spogliato delle vestigia del mitico nome d'arte – non è altro che un clown triste, che vorrebbe guadagnarsi da vivere e sublimare la sua vita difficile facendo ridere gli altri. Ma questo non gli è per-

messo, anzi gli unici riscontri che riceve sono sberleffi feroci e porte chiuse in faccia. La società non ammette errori, la società non conosce il perdono. E la reazione umana può abbracciare il caos e la violenza. Così come i signori di corte necessitavano di giullari per sollazzarsi, ancora oggi sempre più spesso si usa prendersi gioco e sghignazzare in faccia al diverso, in faccia allo sbandato. Questo è il ruolo cucito addosso ad Arthur Fleck, non quello di astro nascente del varietà televisivo come invece vorrebbe. E a tutto questo Joker decide di ribellarsi, con gli unici strumenti che conosce e che ha sempre subito: la violenza e una comicità feroce e crudele.

Questo tipo di ribellione rastrella sempre più adepti, perché parla solo alle viscere e agli istinti primordiali degli emarginati. La ribellione del libero arbitrio è pratica rara, sempre più, ed è pratica dall'elevato coefficiente di rigore e di difficoltà.

In definitiva Joker non è un anarchico, né il paladino di qualsivoglia causa di giustizia sociale: Arthur Fleck è la metafora dei molti sommersi contemporanei.

Matteo Pedrazzini

Madri, figlie, sorelle/ Scovare dolcezza tra le macerie

“Tutto quello che m'è avvenuto di scrivere, e probabilmente tutto quello che ancora scriverò, benché io abbia viaggiato e vissuto a lungo all'estero, si riferisce unicamente a quella parte della contrada che con lo sguardo si poteva abbracciare dalla casa in cui nacqui. È una contrada, come il resto d'Abruzzo, povera di storia civile, e di formazione quasi interamente cristiana e medievale. Non ha monumenti degni di nota che chiese e conventi. Per molti secoli non ha avuto altri figli illustri che santi e scalpellini. La condizione dell'esistenza umana vi è sempre stata particolarmente penosa; il dolore vi è sempre stato considerato come la prima delle fatalità naturali; e la Croce, in tal senso, accolta e onorata. Agli spiriti vivi le forme più accessibili di ribellione al destino sono sempre state, nella nostra terra, il francescanesimo e l'anarchia. Presso i più sofferenti, sotto

la cenere dello scetticismo, non s'è mai spenta l'antica speranza del Regno, l'antica attesa della carità che sostituisce la legge, l'antico sogno di Gioacchino da Fiore, degli Spirituali, dei Celestini.” (Ignazio Silone)

Francescanesimo e anarchia, non si potrebbero trovare a mio avviso sostantivi più adatti per descrivere l'atmosfera che pervade **L'Arminuta** (Giulio Einaudi Editore, Torino 2017, pp. 176, € 12,00), il romanzo che ha consacrato Donatella Di Pietrantonio tra “le grandi” del panorama italiano contemporaneo.

“La mia terra luminosa e dolente”, come lo definisce lei, l'aspro e ruvido Abruzzo illuminato dai riflessi del mare, è impresso nel carattere dei protagonisti. Anzi, diciamo giusta: delle protagoniste.

Perché in questo romanzo, che non è femminista e non tradisce impulsi di rivalsa verso l'altro genere, sono le donne a rivestire i ruoli chiave, mentre i personaggi maschili sembrano fare da contrappeso, offrendo spunti e spalle alle vicende e alle evoluzioni – concrete e caratteriali – delle loro madri, zie, sorelle ed amanti.

Nel mio immaginario la stessa autrice rassomiglia alla sua terra: vive in provincia, a Penne, a metà strada tra il Gran Sasso e l'Adriatico.

È figlia di contadini, dentista pediatrica di giorno e scrittrice di notte, specie, pare, verso le cinque del mattino, quella che lei definisce “l'ora magica”. Per Donatella Di Pietrantonio la scrittura è “tempo rubato”, non ricerca del successo ma piacere del confronto; è urgenza di raccontare con parole scabre e al tempo stesso incantatrici, che vanno dritte all'essenza dei caratteri ma senza perdersi neppure una sfumatura.

In dialetto abruzzese “arminuta” significa “ritornata”. La protagonista del romanzo è una ragazzina che scopre all'improvviso di non essere chi aveva sempre pensato di essere.

La famiglia con la quale è cresciuta, la “sua” famiglia, la carica in auto in un giorno qualunque d'agosto, con “una valigia scomoda e una borsa piena di scarpe confuse”, per catapultarla in una dimensione completamente diversa, tra le poco amorevoli braccia di un'altra famiglia, quella d'origine, che la reclama indietro.

“Ero l'Arminuta, la ritornata. Parlavo un'altra lingua e non sapevo più a chi appartenere. La parola mamma si era annidata nella mia gola come un rospo. Oggi davvero ignoro che luogo sia una madre. Mi manca come può mancare la

salute, un riparo, una certezza”.

Quando bussava alla porta della sua nuova casa, la ragazzina ha solo tredici anni. È l'estate del 1975, c'è “odore di gomma bruciata nell'aria”, e in quel paese tra le montagne d'Abruzzo inizia la sua vita adulta, quello che per lei ben presto diviene il tempo della vergogna.

La famiglia naturale l'ha pretesa indietro, quelli che lei credeva essere i suoi genitori, adesso scopre essere cugini alla lontana. La sua vita passata si rivela come il semplice frutto di un accordo non troppo dettagliato tra parenti, di decisioni prese senza troppo dar peso alle possibili conseguenze per la bambina.

Il tema della maternità, inteso nella sua completezza e non solo come il portare in grembo e partorire, pervade prepotentemente il romanzo. Nel trattare due figure atipiche di “madre” – una creduta tale ma che non può più tenere la sua bambina, l'altra effettivamente tale ma che chissà perché la vuole tenere – l'autrice non cede alla retorica né ai facili giudizi, e si lancia invece nell'approfondimento dell'insondabile, tra le pieghe nascoste della coscienza, nelle parti in ombra, dentro le anomalie. La maternità di questo romanzo è lontana anni luce dalla responsabilità e dalla cura; è istinto animalesco, senso del possesso e diritto all'abbandono.

La vita dell'Arminuta (nel romanzo la protagonista non ha altro nome) cambia all'improvviso e in modo radicale. Dopo un'esistenza agiata, fatta di privilegi benestanti come la danza, il nuoto, le vacanze al mare, una confortevole casa borghese, la ragazzina si ritrova in un contesto po-



vero e difficile, dove occorre imparare a lottare per un boccone di cibo in più. E pure alla svelta.

Due mondi inconciliabili, moderno e avanzato l'uno, retrico e rozzo l'altro.

Nella sua nuova casa, stretta spoglia e buia, non c'è posto per l'affetto né per lenzuola pulite, non c'è compassione né comprensione, e anzi per due dei quattro fratelli maschi lei diventa da subito "un accidente, un impiccio per tutti".

Però c'è sua sorella Adriana, più piccola di un paio d'anni, che la accoglie con gli occhi stropicciati e le trecce sfatte, ma che mostra di avere nei suoi confronti sentimenti di affetto e protezione. Tanto che le due, pur così diverse, diventano presto inseparabili. E c'è suo fratello grande Vincenzo, quasi diciottenne, col quale si instaura un rapporto fatto di fascinazione e affetto, che rappresenta per l'Arminuta, pur nella sua ambiguità, un barlume di sollievo in tanta disperazione.

È tra queste figure impegnate nella sopravvivenza quotidiana che la protagonista cresce, suo malgrado.

Tra quegli "spiriti vivi" che dice Silone, che si "ribellano al destino in forme accessibili". Che, malgrado tutto e nonostante l'evidenza, coltivano da qualche parte particelle di speranza.

Così lei diventa grande sperimentando desolazione e violenza, annusando la pelle di Vincenzo, condividendo il materasso con la sorella, ascoltando il letto dei genitori che cigola di notte, impietoso e senza amore. Ritrovandosi tra i piedi l'ennesimo fratellino, il più indifeso.

Ma anche trovando senso alle domande inevase, e scovando pezzetti di dolcezza in mezzo ai rifiuti.

"L'Arminuta" è una storia estrema ma dai toni quasi riservati, che si legge d'un fiato, che resta attaccata ai nervi prima e più che al cuore.

E se ormai Elena Ferrante è divenuta un termine di paragone quasi obbligatorio per chi sceglie – specie se donna – di affrontare la narrazione al femminile, ha ragione la Di Pietrantonio quando afferma di sentirsi stilisticamente più vicina ad Agota Kristof, con la sua prosa secca e senza cedimenti.

Come dicono i gemelli della Trilogia della città di K.: "il verbo amare non è un verbo sicuro, manca di precisione e di obiettività".

Vale anche in Abruzzo, terra di santi, scalpellini e anarchici.

Claudia Ceretto

Wes Anderson/ Non solo un regista che piace alla gente che piace

È considerato uno dei più innovativi e talentuosi registi dell'ultima generazione del nuovo cinema americano: Wes Anderson, cinquant'anni, alto, elegante, allampanato e con un perenne sguardo da bambino curioso che si è perso nel supermercato. I suoi personaggi si muovono imperfetti e titubanti in un universo perfetto, senza spigoli o colori fuori posto, i suoi set sono una sorta di case di bambole dove nessun dettaglio è inutile.

Dal suo esordio nel 1996 con *Un colpo da dilettanti*, e negli otto lungometraggi successivi fino allo splendido *L'isola dei cani* (2018), film d'animazione Orso d'argento al festival di Berlino 2018, Wes Anderson ha dato modo di far sbizzarrire la critica americana e italiana, che ha visto in lui e nella sua graffiante eleganza l'autore modello di una generazione *hipster*, borghese, liberal



e illuminata, in grado di mettere in risalto psicologie disturbate di uomini e donne perennemente fuori luogo in un mondo sempre più incomprensibile. Insomma, l'autore che piace alla gente che piace, e che è in grado di apprezzare le sue citazioni colte, i suoi caratteri stilizzati e i suoi set sgargianti e controllati.

Ciò ha determinato una sorta di miopia percettiva in gran parte della critica, fuorviata forse dall'apparenza e dalla patina

borghese dei suoi film, che ha quasi sempre ignorato gli aspetti di critica sociale o addirittura politici, fortemente presenti nei suoi lavori e, in modo particolare, negli ultimi quattro film (*Fantastic Mr. Fox*, *Moonrise kingdom*, *Gran Budapest Hotel* e *L'isola dei cani*).

Il riferimento autoriale che viene spontaneo per la costruzione artificiale delle sue ambientazioni è Federico Fellini. Come lui, Anderson ha l'ossessione demiurgica di costruire un universo intorno ai propri personaggi i quali, come in Fellini, sono spesso stilizzati in maniera bozzettistica e quasi caricaturale. Ma è come se, guardando il film *La dolce vita*, ci fermassimo a osservare la descrizione degli ambienti, il passeggio su via Veneto o il Cristo trasportato in elicottero compiaciuti di tanta sapidità descrittiva, senza prestare attenzione alla critica feroce che il regista riminese fa alla società del suo tempo.

La famiglia, come formula e istituzione, distonica e disfunzionale, è al centro di molti film di Anderson. *I Tenenbaum* (2001) è un ritratto di famiglia in un interno dove nessuno si sente a proprio agio e dove un padre da sempre assente, interpretato da un eccellente Gene Hackman, cerca di recuperare il tempo perduto e una paternità che non ha mai prima d'allora cercato, cosciente della propria inadeguatezza.

Ma, a ben guardare, non è solo la famiglia al centro dell'attenzione di Anderson, ma tutti gli aspetti istituzionali che sono sottesi a un sistema autoritario, in primo luogo la polizia, l'esercito, la difesa normativa e di fatto della proprietà.

Ma andiamo per ordine: *Moonrise Kingdom* è una storia d'amore tra due adolescenti, Sam e Suzy, ambientata in un'isola sperduta, desolata e immaginaria del New England. Non ci sono che pochi abitanti ma vi è una pattuglia di polizia che garantisce l'ordine contornata da cormorani e da sardine. Il poliziotto capo è triste e cosciente della propria inutilità, così come buona parte della popolazione adulta, mentre gli adolescenti sono animati da una vitalità incandescente pronti ad amare e a emozionarsi.

Nell'isola, nei pochi giorni di fine estate in cui è ambientato il film, staziona una brigata di boy scout, tratteggiata da Anderson come una grottesca parodia del mondo militare fatto di adunate, encomi e rimbrotti, accettati di buon grado dai ragazzini in divisa, messi in riga e sull'attenti, tra saluti militari e signorini. Com-

pleta il quadro Servizi Sociali, un'algida signora, interpretata da Tilda Swinton, che non esita a prospettare l'orfanotrofio e l'elettroshock al protagonista, orfano adolescente, ribelle, innamorato e riotoso alle regole.

Anche in *Grand Budapest Hotel* (2014) ritroviamo la divisa ampiamente derisa e dileggiata da Anderson in un film scoppiettante che è una sorta di elogio della fuga che percorre due generazioni e due epoche. In un'inventata repubblica Zubrowska, nell'austero *Grand Budapest Hotel* il Novecento è attraversato da due successive occupazioni segnate da due divise. Dapprima quelle naziste e poi quelle delle truppe sovietiche. Il film, che intende omaggiare il mondo fantasioso di Stefan Zweig, è una sorta di fuga senza fine di Gustave, *concierge* e successivamente padrone del *Grand Budapest Hotel*, inseguito dalle polizie di mezzo mondo e aiutato da una fantomatica massoneria dei portieri d'albergo, la "Società delle Chiavi Incrociate". Ancora ritroviamo le uniformi, anche se sono solo quelle dei *concierge*, che passano sotto lo sguardo irridente di Wes Anderson.

Ma è forse nel suo ultimo film, *L'isola dei cani*, in cui il nostro regista si misura per la seconda volta con il cinema di animazione, che i motivi libertari prendono forma più evidente. La plastilina e il cinema in *stop motion* rappresentano per il regista texano una straordinaria opportunità per controllare interamente i propri set e per far muovere i suoi personaggi in ambienti dove niente è casuale e dove ogni dettaglio è in qualche modo funzionale alla narrazione.

Nella città, anche questa volta immaginaria, di Megasaki, in un 2038 distopico e in un Giappone dove tradizione e modernità si fondono in una democrazia di tipo televisivo, i cani, portatori di un'artefatta pericolosa infezione, vengono confinati su un'isola precedentemente destinata alla raccolta dei rifiuti. Un ragazzino, nipote adottivo del sindaco, con un piccolo velivolo si reca sull'isola alla ricerca del suo cane. *L'isola dei cani* è probabilmente il film più riuscito e ambizioso di Wes Anderson, per la complessità dei temi trattati, da quello ecologico a quello della libertà individuale, dal rapporto uomo-animale a quello, ineludibile per Anderson, della sopraffazione dell'uomo sull'uomo che porta inevitabilmente alle segregazioni e alle deportazioni che hanno segnato il Novecento. Tutto questo viene presentato nel film con una compresenza e una com-

plexità di piani narrativi e con soluzioni fantasiose che vanno oltre la semplice metafora uomo-animale.

Un film stratificato e complesso come la musica di Mozart, che può essere fischiettata e apprezzata da un bambino e nel contempo analizzata con strumenti di comprensione in grado di valutarne la raffinata costruzione e l'intima bellezza.

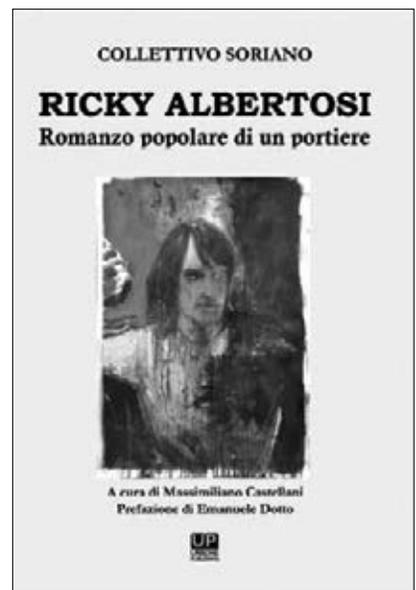
Facendo un passo indietro di diversi anni, *Fantastic Mr. Fox* (2009), l'esordio di Anderson nel cinema d'animazione, è un adattamento dell'omonimo racconto di Roald Dahl. Il rapporto uomo-animale-natura, centrale nel libro di Dahl, non viene eluso da Anderson che sembra aggiungere una sorta di importante postilla rappresentata dal feticismo delle merci e dal senso di proprietà, rivelato con violenza dai tre uomini proprietari di galline che cercano in ogni modo di eliminare la volpe, Mr. Fox, e la sua piccola famiglia.

Nella sua fuga senza tregua, Fox scava gallerie su gallerie e alla fine sbuca in un supermercato dove il film trova il suo agrodolce happy end. La volpe e la sua famigliola si muovono circospetti e felici tra le corsie del supermarket quando il figlio porge al padre una mela rossa e lucente coperta da stelline argentate. È il trionfo dell'artificiale e del superfluo che ben si presta, metaforicamente, come finale di queste disordinate note sul cinema di un grande e originale regista contemporaneo.

Gabriele Vegetti

L'anarchia tra i pali/ Ricky Albertosi, il portiere irriverente

Alla fine anche Nereo Rocco, che fu suo allenatore al Milan, dovette riconoscere disarmato: "Ha tutto quello che non posso sopportare: beve, fuma, fa tardi la sera, è pieno di donne, scommette ai cavalli. Ma me lo tengo stretto perché è il miglior portiere del mondo". Albertosi Enrico, per tutti Ricky, classe 1939, da Pontremoli in Lunigiana, terra dei libri, forse non sarà stato "il migliore del mondo" come pensava il "Paron", ma sicuramente il più grande e spettacolare guardiapali nella storia del nostro calcio. Antitetico al suo rivale per eccellenza, l'immenso



Dino Zoff, ha coniugato tra i pali stile e bellezza, stravolto canoni tradizionali, legato all'intervento delle mani quello coi piedi e spostato in avanti la posizione, spesso fino al dischetto del rigore. Un rivoluzionario anche nel liberare la figura del portiere dalla luttuosa divisa nera per indossare smaglianti maglie rosse (al Cagliari) e gialle (al Milan). Ma Ricky il ribelle è stato, soprattutto, l'estremo difensore che con plasticità svolazzava da un legno all'altro anche per grazia di un fisico slanciato e leggerissimo.

Dei veri e propri capolavori di acrobazia erano quei suoi stacchi di reni che, tra l'elevazione dal terreno e l'arco disegnato in sospensione dalla schiera, andavano a intercettare la sfera dove nessun altro collega sarebbe arrivato. Spettacoli d'artista regalava al pubblico Ricky, che Manlio Scopigno, al tempo del fortissimo Cagliari "scudettato" di Gigi Riva, Domenghini, Nenè, Cera, lo scavò nel fondo dell'anima fino a considerarlo un Platone.

A questo anarchico e straordinario James Dean dell'arte pedatoria anni sessanta-settanta è stato dedicato, per la casa editrice Urbone Publishing, **Ricky Albertosi: romanzo popolare di un portiere** (Praga – Repubblica Ceca, pp.135, € 13,00), un volume con cui per la prima volta si presenta ai lettori il "Collettivo Soriano", schierato con lo scrittore Cosimo Argentina, il critico Massimo Raffaelli, l'ex-portiere del Cesena dalle sette vite Lamberto Boranga, i cronisti Massimiliano Castellani, Darwin Pastorin, Sergio Taccone, Emanuele Dotto e Furio Zara. Tutti braccanieri di "storie altre" dello sport, uniti inoltre da una sconfinata passione per la scrittura

della "vedette" argentina Osvaldo Soriano (1943-1997).

Sarebbe qui superfluo aggiungere che la carriera di Albertosi è stata costellata da grandi soddisfazioni, ma è bene ricordare ancora una volta che già poco più che ventenne alla Fiorentina superò il maestro Giuliano Sarti e conquistò la maglia numero uno della nazionale, vinse una Coppa Italia e una Coppa Mitropa sempre con la Viola, due scudetti, il primo storico col Cagliari e l'altro a quarant'anni alla corte del Milan, partecipò a quattro mondiali e mentre si preparava per il quinto (quello del 1978 in Argentina) venne chiamato da Enzo Bearzot che gli comunicò con qualche imbarazzo: "Ricky scusa, ma Zoff mi ha detto che se vieni tu come secondo non si sente tranquillo. Mi spiace". Chiuderà la carriera a 44 anni con l'Elpidiense in C/2 elargendo ancora acrobazie e spettacolo. Come in un Matera-Elpidiense del campionato 1982-83. 1-1 il risultato finale, ma per un

telecronista lucano "la partita sarebbe dovuta finire 11-2 per i biancazzurri di casa". Il vecchio Ricky (sempre in maglia gialla) anche in quell'occasione fece il fenomeno e all'uscita dal campo gli applausi furono soltanto per lui, mentre un pugno di ragazzini lo accerchiava per strappargli l'autografo.

Una carriera da primo della classe in tutti i sensi che, purtroppo, si macchierà una domenica di marzo del 1980, quando verrà prelevato dalle forze dell'ordine sulla tribuna di San Siro e accompagnato in questura. Il suo nome comparirà tra i tredici calciatori fermati per storie di partite truccate. Albertosi finirà a Regina Coeli dove, dirà, "ho mangiato i migliori bucatini della mia vita, li aveva cucinati un compagno di cella". Verrà squalificato dal giudice sportivo per due anni, ma nel dicembre del 1980 la giustizia riabiliterà tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. La vicenda delle scommesse rimarrà una ferita aperta, dolorosa, un cruccio che

lo sfrontato Ricky non è riuscito ancora a scrollarsi.

La carriera e la vita di questa icona del nostro calcio sono un autentico romanzo popolare, narrate nelle pagine del "Collettivo Soriano" con slancio, calore umano e, persino, con un delizioso racconto di fantasia di Massimiliano Castellani, il quale immagina che quell'altro incallito scommettitore e *viveur* che fu Beppe Viola ritorni fra gli uomini per intervistare l'amico Ricky che si trova in un letto di ospedale a lottare tra la vita e la morte.

In realtà Albertosi in coma ci è finito veramente quando aveva sessantaquattro anni, a causa di un infarto, ma poi si è ripreso. In un'intervista ha detto che risvegliarsi dal coma è stata la più bella parata della sua vita. È volato dal legno della morte al legno della vita, soprattutto per la forza dell'amore che lo lega alla sua inseparabile Betty e ai nipoti.

Mimmo Mastrangelo

Emma Goldman

UN SOGNO INFRANTO. RUSSIA 1917

a cura di **Carlotta Pedrazzini**
edizioni Zero in Condotta, pp. 116, € 10,00

"Fino alla fine dei miei giorni, il mio posto sarà con gli oppressi e i diseredati. Non mi importa se i tiranni si trovano nel Cremlino o in un altro centro del potere."

Emma Goldman (1869-1940) è stata una delle esponenti più influenti del movimento anarchico statunitense e del movimento rivoluzionario internazionale. Considerata la prima anarco-femminista della storia, ha preso parte attivamente alle vicende storiche più significative della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento.

Nel gennaio del 1920, dopo essere stata espulsa dagli Stati Uniti, raggiunse la Russia post-rivoluzionaria. Nel dicembre 1921, dopo quasi due anni, lasciò il paese in acceso contrasto con i comunisti al potere, "traditori della Rivoluzione".

Il libro, giunto alla seconda edizione riveduta e corretta, raccoglie articoli, saggi e appunti (alcuni inediti in italiano) di Goldman sulla Rivoluzione russa e sul regime dispotico instaurato dai comunisti al potere.



www.zeroincondotta.org - zic@zeroincondotta.org

Undici contro un colosso

di Gianni Alioti

A Marsiglia, undici lavoratrici migranti di un albergo di lusso, di proprietà di una delle principali catene alberghiere nel mondo, hanno scioperato per 167 giorni. E con l'aiuto della CNT-Solidarité Ouvrière, e la solidarietà di gruppi e associazioni femministe, altri sindacati e movimenti, la loro lotta è diventata internazionale.

Mi sono imbattuto in questa straordinaria lotta camminando per le strade di Marsiglia. È una splendida mattina di aprile. In Italia è festa della liberazione. All'angolo di Boulevard des Dames con Rue de la République intravediamo un *sit-in* di protesta. È davanti all'hotel NH Collection Marseille,

una delle principali catene alberghiere in Europa e nel mondo, di proprietà della multinazionale spagnola NH Hotel Group. Allunghiamo il passo calamitati, oltre che dagli striscioni, dalle tante bandiere rosse. Contro il blu intenso del cielo, spazzato dal *mi-tral*, l'effetto cromatico è molto bello.



Marsiglia - Le undici lavoratrici in sciopero durante un *sit-in*

Nell'avvicinarci capiamo che si tratta di un'azione sindacale. *Le femmes de chambre* che gestiscono i servizi di pulizia nel NH Collection di Marsiglia, sono in sciopero. Le bandiere rosso-nera sono del loro sindacato: la CNT-Solidarité Ouvrière, un piccolo sindacato francese di matrice libertaria. Autogestionario, combattivo e indipendente. Nato nel 2012 si richiama alle esperienze storiche dell'anarco-sindacalismo in Francia. A Marsiglia si insedia nel 2014 tra i lavoratori più precari, in particolare tra le donne delle pulizie, che sono spesso nere e di nazionalità straniera.

Ci fermiamo anche noi, come altri passanti, a parlare con le scioperanti e le/gli attiviste/i del sindacato. È un modo per capire le ragioni della loro lotta. Ma anche per manifestare simpatia e condivisione. Su un tavolo è posata, insieme a volantini e adesivi, una scatola di cartone. C'è scritto "caisse de grève". Un invito a sostenere economicamente lo sciopero. La solidarietà ha bisogno di gesti concreti.

La cosa che ci sorprende è il loro coraggio. Sono solo undici cameriere di origine africana. Quasi tutte immigrate da Capo Verde, le altre dalla Tunisia. "Ti spezzi la schiena, ti aspetti 1.000 euro, finisci il mese a 800", denuncia Denise, una delle ragazze. Racconta le reazioni di coloro che la circondano. "Follia" per suo cugino, "perdita di tempo" per il suo ragazzo. Lei ride: "lo facciamo per tutti, forse per coloro che non hanno il coraggio". Sostenute dai legali e attiviste/i del loro piccolo sindacato, non hanno esitato ad entrare in sciopero. È da due settimane che lo sono. E senza percepire alcun salario non sarà facile continuare. Un'impresa improbabile, se non impossibile. Almeno secondo i canoni di un sindacalismo spesso assuefatto a logiche rinunciarie.

Eppure, sorprendendo tutti, le giovani cameriere del lussuoso hotel NH Collection di Marsiglia hanno proseguito con tenacia lo sciopero a oltranza per 167 giorni. Solo una certa stanchezza fisica-emotiva, e le difficoltà economico-familiari di alcune, le hanno portate a decidere di riprendere il lavoro lo scorso 23 settembre. Decisione assunta collettivamente, con molta dignità. Ringraziando le singole persone e le organizzazioni che le hanno accompagnate nella loro azione e sostenute contribuendo al "fondo di sciopero". E senza arrendersi, esprimendo la volontà di proseguire la lotta in altre forme.

Un episodio esemplare e straordinario di azione diretta. Che merita di essere raccontato e conosciuto. Non solo per le sacrosante richieste di un'equa retribuzione e di un lavoro dignitoso. Ma per i molteplici insegnamenti che possiamo trarre da questa storia.

La natura e l'evoluzione del conflitto

Le undici giovani cameriere, aderenti al sindacato CNT-Solidarité Ouvrière, entrano in sciopero giovedì 11 aprile 2019. Nonostante siano addette alla pulizia delle camere nell'hotel di lusso NH Collection,

grazie al sistema di *outsourcing*, sono dipendenti di un'impresa di servizi: il Gruppo francese ELIOR. Le lavoratrici, attraverso il loro sindacato, contestano all'impresa numerose ore di lavoro non retribuite, prelievi indebiti sui salari, punteggi irregolari e il mancato pagamento integrale di premi previsti dal contratto collettivo. Come spesso succede, dietro la lussuosa e redditizia vetrina degli hotel si nascondono discutibili pratiche sociali dei subappaltatori.

Le loro rivendicazioni sono sacrosante:

1. pagamento di tutte le ore di lavoro non corrisposte;
2. pagamento delle indennità per pasti e trasporti;
3. rimborso delle detrazioni salariali abusive;
4. pagamento di un premio straordinario a titolo di risarcimento;
5. aumento delle qualifiche in base al sistema di classificazione professionale definito nella convenzione collettiva;
6. maggiorazione del 50% della retribuzione oraria nei giorni festivi;
7. riconoscimento della 13^a mensilità;
8. organizzazione del lavoro rispettosa della privacy.

La direzione regionale del Gruppo ELIOR vorrebbe scegliere i suoi interlocutori sindacali e, sin da subito, rifiuta qualsiasi trattativa con la CNT-Solidarité Ouvrière, l'unica organizzazione presente nel sito di Marsiglia. Ma le giovani lavoratrici non intendono cedere a questo ricatto.

Lunedì 29 aprile le cameriere vincono una prima battaglia nella lotta per condizioni di lavoro dignitose. Il giudice dell'Alta Corte di Marsiglia respinge la richiesta di scioglimento del presidio davanti al NH Collection e la fine dello sciopero. Lara Schäfer, avvocato della CNT-SO, in una dichiarazione al quotidiano "la Marseillaise" esprime un giudizio positivo sulla sentenza. La pretesa dell'impresa di porre fine al movimento di sciopero, in base al principio che si tratterebbe di un "attacco alla libera impresa", sarebbe stata un obbrobrio giuridico. E la Corte impone a ELIOR di pagare tutte le spese legali "fino a 500 euro per dipendente".

Nonostante la sentenza favorevole, le pressioni contro lo sciopero continuano. Ogni giorno il presidio è soggetto a controlli di polizia. E a inizio maggio quattro cameriere accompagnate da Camille El Mhamdi, avvocato della CNT-SO, e da un rappresentante dei *gilets jaunes* sono convocate nella stazione di polizia della seconda circoscrizione di Marsiglia, per rispondere a reclami per disturbo diurno. Le giovani lavoratrici non si lasciano, però, intimidire: "Siamo stanche di essere trattate come nient'altro che niente! [...] Chiediamo solo i nostri diritti, la giustizia".

Di fronte alle autorità pubbliche, la situazione rimane tesa per tutto il mese di maggio. All'inizio di giugno, due scioperanti e due sindacalisti CNT-SO trascorrono 24 ore in custodia di polizia, dopo un brutale e ingiustificato arresto durante il *sit-in*.

Clemence Lachkar, avvocato degli scioperanti con Jane Becker, ritiene che la presenza costante della

polizia e i procedimenti giudiziari avviati costituiscono "un'aggressione sproporzionata", una pressione politico-istituzionale di rara intensità. Ci si chiede da dove vengano gli ordini: dalla direzione dell'hotel? Dal subappaltatore ELIOR? Dalla prefettura?

La resistenza di ELIOR al negoziato dipende dalla paura, nel caso cedesse ad alcune richieste, di stabilire un precedente per le decine di migliaia dei suoi dipendenti che lavorano negli altri siti. Ma anche dal punto di vista della CNT-SO, questa vertenza è essenziale per una certa credibilità e un equilibrio di potere nel futuro. Il gruppo ELIOR sta infatti acquisendo il servizio di subappalto in diversi hotel di Marsiglia in cui quasi tutte le cameriere sono iscritte alla CNT-SO.

Con l'ondata di caldo estivo non è facile per le ragazze proseguire nel loro *sit-in* quotidiano. Ma prima che subentri una certa depressione, si apre un barlume di speranza. Il prefetto chiede alla direzione di ELIOR e ai dipendenti in sciopero di nominare un "mediatore scelto congiuntamente". Sembra che la direzione nazionale del Gruppo abbia preso in carico il caso e sia più incline a discutere rispetto alla controparte regionale. Le azioni dirette anche verso altri hotel della catena NH a Marsiglia sembrano spingere la direzione dell'hotel a prendere in mano la vertenza per trovare una soluzione.

I negoziati, però, sotto l'auspicio della mediazione prefettizia, falliscono. Alle diverse richieste sindacali il Gruppo ELIOR risponde con la proposta di un bonus unico di 500 euro l'anno. Un atteggiamento

quasi di disprezzo verso le ragioni delle cameriere, cui non resta altro che continuare lo sciopero e ricercare un collegamento con altre lotte in corso nel settore alberghiero.

Mancanza di dialogo e pressione della polizia

La CNT-SO, negli ultimi tre anni, ha sostenuto a Marsiglia e Vitrolles sedici scioperi tra le cameriere degli hotel di lusso. Sono finiti tutti con la conquista della tredicesima mensilità e un aumento delle qualifiche. E gli scioperi sono durati mediamente tre settimane. Invece, per Lara e Camille (le due giovani avvocate del sindacato), il conflitto con il Gruppo ELIOR è stato peculiare. Non s'immaginava che sarebbe stato così difficile. C'erano molte indicazioni che il subappaltatore avrebbe ceduto rapidamente: un hotel di lusso nel centro della città, in una strada turistica, inaugurato in pompa magna lo scorso anno. La mancanza di dialogo e la crescente pressione sul piano giuridico e da parte della polizia, nei confronti delle giovani scioperanti (restano in corso le azioni legali contro di loro e alcuni attivisti sindacali), ha cambiato le dinamiche del movimento.

Così le cameriere impiegate nel NH Collection di Marsiglia decidono collettivamente, dopo 167 giorni di lotta esemplare, di sospendere lo sciopero e riprendere il lavoro da lunedì 23 settembre. Nuove forme di azione restano possibili, in base all'evoluzione della situazione. Il prezzo pagato sul piano economico e dell'immagine di NH e ELIOR è pesantissimo.

Il 19 settembre Marlène Schiappa, Segretario di Stato del Governo francese, con delega in materia di parità tra donne e uomini e lotta contro le discriminazioni, ha ricevuto a Parigi una delegazione confederale CNT-SO, per discutere delle vertenze nella subfornitura alberghiera e nel settore delle pulizie. Il primo punto in discussione è stato il lunghissimo sciopero delle cameriere di NH Collection Marsiglia. L'esito dell'incontro, seppur non risolutivo di questo conflitto, è servito ad aprire uno spazio per un'azione normativa contro il subappalto. Le condizioni di lavoro nei subappalti del settore alberghiero sono ora sul tavolo del Governo francese. Anche e soprattutto per lo sciopero di undici ragazze immigrate.



Marsiglia - Uno scatto durante un'intervista

La lotta contro lo sfruttamento e per la dignità di chi lavora continuerà. A ventidue anni, Elisa sogna un destino migliore. Madre single di una bambina, ha iniziato a lavorare a undici anni a Capo Verde. In Francia, sperava che le leggi proteggessero meglio i lavoratori. “Abbiamo capito che per avere i tuoi diritti, devi ancora combattere. La lotta delle cameriere è tutt'altro che finita. Approfitterò delle migliori abilità linguistiche di francese per studiare i testi della legislazione del lavoro e dei contratti”.

Il valore della solidarietà

La cosa più straordinaria di questa “piccola e grande” lotta è il risveglio della solidarietà. Sindacati, movimenti, partiti di sinistra, gruppi e associazioni femministe non restano indifferenti. E ogni sabato mattina il *sit-in* delle scioperanti davanti al NH Collection Marseille, si riempie di gente.

Molti sono i passanti e i partecipanti ai *sit-in* che depositano nella “scatola di cartone” qualche euro. E buona è anche la risposta individuale all'appello della CNT-SO di Marsiglia di versare online un contributo diretto al “fondo di sciopero”. A inizio giugno sono in cassa più di 15mila euro, sufficienti per far fronte ai primi due mesi.

Al sostegno dei singoli si somma in modo decisivo anche il sostegno collettivo di lavoratori organizzati nella CGT francese e di attivisti del movimento dei *gilets jaunes*. Inoltre, la città di Marsiglia – come nelle migliori tradizioni d'impegno sociale e solidale nei confronti delle minoranze e delle lotte sindacali – non fa mancare il suo apporto. Innumerevoli sono le iniziative di solidarietà organizzate: dai concerti in alcuni dei principali locali della scena musicale marsigliese, come il *Molotov*, alle cene a tema in alcuni ristoranti di tendenza della città; da occasioni d'incontro e dibattito promosse da diverse associazioni alla proiezione di film. Lo scopo di tutti questi eventi, oltre la sensibilizzazione, è alimentare il “fondo di sciopero” creato *ad hoc* dalla CNT-SO per le cameriere del NH hotel.

Grazie al “fondo di sciopero” le cameriere ricevono a luglio e agosto l'equivalente del loro stipendio. Elisa, una delle scioperanti, nel ricevere l'assegno dal suo sindacato dichiara a una TV locale: “È bello, è proprio bello vedere che ci sono persone che ci aiutano, che non siamo sole”.

Internazionalizzazione della lotta

Nonostante si stia parlando di uno sciopero che coinvolge solo undici persone di un hotel marsigliese, un altro elemento straordinario di questa lotta è la sua proiezione su scala globale. NH è una rete internazionale di hotel, il cui Gruppo, con casa madre spagnola, ha sede a Madrid. Si avviano quindi i contatti con i colleghi del sindacato spagnolo CGT (di tendenza anarco-sindacalista). Nel mese di giugno, una rappresentanza delle cameriere in sciopero

a Marsiglia, supportata dai colleghi della CGT spagnola, manifesta di fronte a un hotel NH di Madrid e presso la sede del Gruppo. Pur non riuscendo a farsi ricevere dalla direzione centrale di NH, la loro azione riesce ad avere una risonanza mediatica e riescono a incontrare alcuni rappresentanti del partito di sinistra *Podemos*.

Nell'estate esplodono anche altri scioperi in Francia tra le *femmes de chambre*, per i bassi salari e, soprattutto, contro l'esternalizzazione del servizio di pulizia camere, cuore del settore alberghiero. È il sindacato CGT-HPE che guida lo sciopero delle dipendenti del subappaltatore STN iniziato a metà luglio all'IBIS Batignolles a Parigi, oltre alle iniziative contro il Gruppo Accor. Il collegamento con la lotta al NH di Marsiglia è naturale. Insieme, quindi, CNT-SO e CGT-HPE promuovono a fine agosto un coordinamento delle diverse vertenze a Tolosa e un'azione diretta davanti all'Hotel Mercure Compans, al fine di rivendicare per le *femmes de chambre* l'applicazione del contratto collettivo del settore alberghiero e non delle imprese di pulizia.

Da una situazione specifica e locale c'è stata la capacità di collegarsi in Francia e altrove in Europa, per far crescere la resistenza contro il dumping sociale tra i lavoratori del settore alberghiero. A inizio di novembre, ad esempio, la CNT-SO insieme a *Las Kellys* (l'associazione spagnola delle *femmes de chambre*) e ad altri sindacati dell'Unione Europea, partecipa a un'azione comune a Bruxelles per chiedere l'adozione di una legge contro il subappalto e l'esternalizzazione dei servizi, che rappresentano il *core business* del settore alberghiero.

La morale della storia

Tremila anni fa nella valle di Elah, in Israele, ha luogo uno dei duelli più famosi della storia. Il giovane pastore Davide, munito di una fionda e cinque pietre, affronta e sconfigge il guerriero gigante Golia. Uno scontro in cui, chi era partito in apparente svantaggio, esce vincitore a dispetto di ogni previsione. Il racconto biblico, tramandato nel corso dei secoli, è da sempre considerato la metafora della vittoria improbabile.

Ecco, accompagnando la lotta delle *femmes de chambre* di Marsiglia, mi è venuto spontaneo pensare all'episodio biblico di “Davide e Golia”. Una sfida proibitiva. Eppure le giovani cameriere non hanno rinunciato a combatterla. Una lezione di coraggio e perseveranza insolita.

È la ragione per cui storie come queste meritano di essere raccontate. Funzionano, com'era solito dire Eduardo Galeano, come vitamine naturali necessarie per continuare a lottare e sognare. Nella speranza che questa come altre storie di lotta e di dignità, facciano ritrovare al sindacalismo i punti cardinali della propria azione. E il baricentro della sua essenza: la solidarietà.

Gianni Aliotti



Ahmedabad (India) - Un monumento a Gandhi

Belyaev71/Depositphotos.com

Gandhi e l'anarchia

di Ivan Bettini

Ci sono comuni sensibilità tra i due pensieri. Mohandas Karamchand Gandhi (1869 - 1948) è stato uno dei teorici della nonviolenza. Il suo pensiero ha come fine il Sarvodaya, cioè benessere e potere per tutti. In questo scritto si mettono a confronto punti di contatto e differenze.

Secondo l'autore, Gandhi potrebbe essere definito anarchico.

Secondo noi, no. Il dibattito è aperto.

Diciamo subito che né Gandhi né i suoi più stretti collaboratori e continuatori della sua opera si sono mai dichiarati *anarchici*. Il termine da loro utilizzato per definire il proprio pensiero e la propria azione è infatti Sarvodaya, che significa

“potere e benessere di tutti”. È vero però che, come ha fatto acutamente osservare Geoffrey Ostergaard in un pionieristico articolo pubblicato su “Anarchy” nel 1964, “una rosa è una rosa è una rosa”. Vista da vicino, la dottrina del Sarvodaya appare chiara-

mente come una *species del genus* anarchico¹. Non a caso Gandhi e i suoi collaboratori furono spesso definiti “anarchici” – in senso spregiativo – dai loro critici e detrattori, britannici e indiani.

Affinità tra Sarvodaya e anarchismo

Il terreno comune tra il Sarvodaya e l'anarchismo occidentale “classico” – quello, per intenderci, di Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin e Malatesta – è in effetti molto vasto.

1. Gandhi e i gandhiani condividono con gli anarchici la critica dello Stato – definito “violenza concentrata e organizzata” – e l'obiettivo di sostituirlo con forme di autogoverno e cooperazione volontaria tra liberi individui. L'ideale è per Gandhi, come per Proudhon, una “illuminata e ordinata anarchia”, in cui “ciascuno governa sé stesso, e governa sé stesso in modo tale da non costituire un ostacolo per il proprio prossimo”².

2. Gandhi e gli anarchici concordano inoltre sul fatto che il dovere supremo di ogni individuo sia quello di obbedire alla propria coscienza, e che quest'obbligo morale sia superiore all'obbligo politico di obbedire alle leggi dello Stato.

3. Gandhi condivide poi con gli anarchici quella peculiare teoria del potere secondo la quale i sistemi politici e sociali di natura gerarchica e oppressiva esistono e si mantengono a causa della più o meno volontaria sottomissione, cooperazione e obbedienza da parte del gruppo subordinato. Questa “teoria della servitù volontaria” vale per Gandhi sia nella sfera politica – “Nessun governo potrebbe resistere se il popolo cessasse di obbedirgli” – sia in quella economica – “I ricchi non potrebbero accumulare ricchezze senza la collaborazione dei poveri”.

4. Gandhi e gli anarchici convergono anche nell'individuare le condizioni necessarie affinché una società di individui liberi e eguali possa davvero realizzarsi e mantenersi.

La prima di queste condizioni è l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione: “Le risorse materiali necessarie per vivere dovrebbero essere liberamente disponibili a tutti come lo sono, o dovrebbero essere, l'aria e l'acqua di Dio”. Di conseguenza, “i mezzi di produzione di tali risorse saranno sotto il controllo democratico delle masse”.

Una seconda condizione, alla prima strettamente correlata – cara tanto a Gandhi quanto a Kropotkin – è l'abolizione della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e il riconoscimento della dignità del lavoro compiuto con le proprie mani.

La terza condizione, infine, è la decentralizzazione: se si vuole evitare la tirannia, in tutte le sue forme, il potere deve essere diffuso. L'unità di base

dell'organizzazione sociale deve avere dimensioni tali da consentire la partecipazione diretta di tutti gli individui che ne fanno parte. Essa deve essere completamente autonoma per quanto riguarda gli affari interni, e collegata su basi federali con le altre unità di base per cooperare alla soluzione dei problemi comuni. Questa decentralizzazione politica implica poi la decentralizzazione economica. Ogni unità di base o federazione di unità di base dovrebbe costituire una comunità autosufficiente (che non significa chiusa), almeno per quanto riguarda il soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

5. Nella scelta degli strumenti da adottare per raggiungere il Sarvodaya, i gandhiani condividono la critica tradizionalmente mossa dagli anarchici ai partiti politici e alla politica parlamentare. I partiti sono “macchine per la conquista del potere statale”, la cui natura è intrinsecamente violenta e tendenzialmente totalitaria. Per questo Gandhi propose più volte, senza successo, ai militanti dell'Indian Congress Party di sciogliere il partito e di diffondersi nei settecentomila villaggi dell'India rurale per costruire dal basso, attraverso un paziente lavoro di istruzione e coscientizzazione, un nuovo ordine economico e sociale.

Come gli anarchici, anche i gandhiani sono dunque sostenitori dell'azione diretta. Il popolo deve diventare consapevole della propria forza, e imparare ad autorganizzarsi e a risolvere da solo i propri problemi. La rivoluzione può essere fatta solo dal basso, e non dall'alto.

6. Troviamo infine in Gandhi un tema – quello dell'antispecismo e della liberazione animale – che era marginale nell'anarchismo “classico” (anche se erano animalisti *ante litteram* Lev Tolstoj, Élisée Reclus e Erich Mühsam) ma è diventato centrale in quello contemporaneo.

Sulla base dei principi secondo cui “è nostro dovere comportarci nei confronti degli animali come se la loro vita fosse ad essi altrettanto cara quanto lo è la propria agli esseri umani” e “quanto più una creatura è indifesa, tanto più essa ha diritto ad essere protetta contro la crudeltà degli uomini”, Gandhi era vegetariano, contrario alla caccia e alla vivisezione³.

Differenze tra Sarvodaya e anarchismo

Le affinità tra Sarvodaya e anarchismo occidentale sono dunque numerose. Non mancano ovviamente le differenze. Le principali riguardano l'atteggiamento di Gandhi nei confronti della religione, il suo radicale ascetismo, l'opposizione alla dottrina della lotta di classe e il rifiuto della violenza come strumento di azione politica.

1. Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti della religione, la stragrande maggioranza

degli anarchici occidentali – sulle orme di Bakunin – ha accompagnato alla critica dello Stato una altrettanto feroce critica della religione, considerata strumento di istupidimento e sottomissione delle masse. Anarchismo e ateismo sono storicamente gemelli.

Il Sarvodaya gandhiano è invece profondamente religioso:

“Tutte le parole che ho pronunciato e tutte le azioni che ho compiuto nei lunghi anni della mia vita pubblica sono scaturite da una sincera esigenza religiosa”. Bisogna però riconoscere che la religiosità gandhiana è aperta e aliena da ogni fanatismo e “spirito missionario”. Religione significa infatti per Gandhi ricercare appassionatamente Satya (la verità) – termine che egli utilizza in modo intercambiabile per definire Dio, l’unità di tutte le cose e ciò che è buono e giusto – e agire con compassione e benevolenza nei confronti di tutti gli esseri viventi: “Quanto più è estesa la compassione nella vita di un essere umano, tanto maggiore è in essa la religiosità”. La religione non è dunque per Gandhi una questione di “ortodossia” ma di “ortoprassi”.

2. È vero che anche tra gli anarchici occidentali ci sono (e ci sono sempre stati) pauperisti e puritani. Ma l’ascetismo di Gandhi e degli attivisti del Sarvodaya è molto più radicale, e ben pochi anarchici occidentali sarebbero disposti a dividerlo.

L’ideale gandhiano richiede infatti di rinunciare ad ogni bene materiale che non sia strettamente necessario (aparigraha); di limitare il consumo di cibi e bevande alla quantità minima richiesta dal buon funzionamento del proprio corpo e della propria mente (aswad); di praticare la castità (brahmacharia)⁴. Soprattutto quest’ultimo principio appare del tutto estraneo alla tradizione anarchica occidentale, che ha invece posto l’accento sul libero amore e l’esercizio gioioso della sessualità.

3. Rispetto alla dottrina della lotta di classe, possiamo dire – semplificando (ma non troppo) – che il movimento anarchico occidentale, nelle sue componenti maggioritarie, ha generalmente condiviso con i marxisti la visione materialistica della storia, l’analisi della società capitalistica, sia pure con una minore enfasi sul ruolo “messianico” del proletariato industriale, e l’appello alla lotta di classe.

Gandhi invece rifiutò sempre l’idea che la polarizzazione tra le classi fosse materialisticamente de-



Gandhi durante la marcia del sale, marzo 1931

terminata e storicamente necessaria, e che dovesse sfociare inevitabilmente in una “guerra di classe” tra sfruttati e sfruttatori. Egli coltivò per tutta la vita la convinzione – che a noi appare in verità piuttosto ingenua – secondo la quale i capitalisti, cioè uomini che si sono arricchiti sfruttando gli altri (Gandhi stesso riconosce che “l’accumulazione del capitale è impossibile senza l’impiego di mezzi violenti”) potessero “convertirsi” e rinunciare volontariamente ai propri privilegi. Il rifiuto della dottrina della lotta di classe non fa però di Gandhi un difensore dello *status quo* a favore delle classi capitalistiche. Alcune delle più importanti campagne di non-collaborazione da lui condotte furono in effetti proprio volte a rivendicare gli interessi dei lavoratori contro quelli dei capitalisti, britannici e indiani⁵.

4. Per quanto riguarda infine l’utilizzo della violenza come strumento di lotta politica, è curioso osservare come nell’immaginario popolare sopravviva la figura dell’anarchico incendiario e dinamitardo, fanatico assassino di presidenti, monarchi e principesse. Si tratta di uno stereotipo che risale ad un particolare periodo storico – l’ultimo decennio dell’Ottocento – durante il quale alcune individualità anarchiche, in risposta alla violenza delle istituzioni, compirono attentati che ebbero una vasta eco in tutto il mondo.

In realtà, i movimenti anarchici hanno giustificato e praticato la violenza come strumento di lotta politica in poche e ben delimitate circostanze, principalmente in situazioni caratterizzate dalla necessità di difendere le conquiste rivoluzionarie dalle forze della reazione, come nell’Ucraina del 1918-1920 e nella Spagna del 1936-1939. Oppure in situazioni in cui hanno ritenuto – spesso peccando di ottimismo – che le condizioni per una insurrezione popolare fossero mature, e che il ruolo degli anar-

chici fosse quello di dare l'esempio attraverso quella che veniva definita "propaganda del fatto". Caso tipico, la sfortunata "banda del Matese".

Il Sarvodaya gandhiano è invece integralmente nonviolento.

Gandhi infatti rifiuta il ricorso alla violenza come strumento di lotta politica per tre ordini di motivi.

In primo luogo perché lo ritiene contrario a quella che egli considera la legge religiosa e morale fondamentale, la quale richiede di riconoscere l'unità di tutti gli esseri viventi e di agire nei loro confronti con benevolenza e compassione.

In secondo luogo (e soprattutto) perché considera la violenza un mezzo inefficace e contraddittorio rispetto al fine del Sarvodaya, ovvero la creazione di una società dove il potere e il benessere sono di tutti. La conduzione prolungata e organizzata di una lotta violenta conduce infatti, per sua logica interna, a concentrare il potere nelle mani di pochi individui (generalmente di sesso maschile) di tendenze autoritarie, e alla creazione di strutture di carattere militare, fondate sulla gerarchia, l'indottrinamento, la disciplina. Queste strutture tendono poi inevitabilmente a istituzionalizzarsi e a perpetuarsi anche oltre la fase rivoluzionaria. Come ci ha insegnato la tragica storia del Novecento, con le tante rivoluzioni condotte in nome della giustizia e della libertà trasformatesi in feroci dittature, la violenza può dunque a volte essere uno strumento di lotta efficace per conquistare il potere, ma non per instaurare e mantenere una società di liberi e eguali: "Non si può ottenere una rosa piantando gramigna".

Infine Gandhi rifiuta il ricorso alla violenza perché convinto di aver individuato e sperimentato un metodo di lotta non solo moralmente più elevato ma anche politicamente più efficace.

Questo metodo di lotta – il Satyagraha (fermezza nella buona causa, fermezza nella verità) – consiste in una articolata strategia di conduzione dei conflitti basata su ben organizzate campagne di non-collaborazione, nel corso delle quali è possibile far ricorso a un ricco "arsenale" di tecniche, che vanno dalle marce di protesta allo sciopero, dal boicottaggio al sabotaggio, dalla disobbedienza civile alla creazione di comunità autonome sottratte al controllo statale⁶.

Anarchismo indiano

Queste differenze tra Sarvodaya e anarchismo occidentale vanno a mio parere ricondotte al fatto che, nonostante l'influenza che pensatori come John Ruskin, Lev Tolstoj e Henry David Thoreau hanno avuto sulla formazione di Gandhi, e nonostante la sua sia senza dubbio una "identità plurale", prodotto di una circolarità continua tra Oriente e Occidente⁷, il Sarvodaya rappresenta una forma originale e autonoma di anarchismo, profondamente radicata nella società e nella cultura indiana.

La teoria e la pratica del Sarvodaya costituiscono

infatti per Gandhi e i suoi collaboratori il punto di arrivo di un graduale percorso di scoperta e approfondimento – attraverso una feconda dialettica tra pensiero e azione – delle implicazioni sociali, politiche ed economiche del tradizionale principio della ahimsa (termine sanscrito composto dal prefisso a, che significa "non", e himsa, che significa "volontà di nuocere o uccidere").

Nella cultura tradizionale indiana l'ahimsa rappresentava un principio etico-religioso per l'autorealizzazione dell'individuo, ovvero per l'emancipazione dai legami terreni e la liberazione dal ciclo delle nascite (moksha). Il grande contributo di Gandhi e dei suoi collaboratori alla teoria e all'azione politica è stato quello di averlo trasformato in un principio di etica collettiva, e di aver sostenuto e sperimentato la possibilità di praticarlo in tutte le sfere della vita sociale. Praticare l'ahimsa non significa tanto astenersi dalla violenza quanto combattere attivamente la violenza in tutte le sue forme. Il seguace dell'ahimsa non è dunque un amante del quieto vivere ma un contestatore permanente: "Nessuno potrebbe essere attivamente nonviolento e non insorgere contro l'ingiustizia sociale in qualsiasi luogo si manifesti".

Confrontarsi criticamente

Riprendendo la provocatoria intuizione di Ostergaard possiamo dunque concludere che Gandhi era anarchico, e che il Sarvodaya è un'originale forma di anarchismo, di radici indiane ma di significato e portata potenzialmente universale, con la quale è utile continuare a confrontarsi criticamente. Accanto a elementi discutibili e caduchi presenta infatti spunti di riflessione che conservano intatta la loro attualità.

Ivan Bettini

ivan.bettini@retecivica.milano.it

- 1 Geoffrey Ostergaard, *Indian Anarchism*, in "Anarchy: a journal of anarchist ideas", n. 42, August 1964.
- 2 Le citazioni da Gandhi sono tratte da *Teoria e pratica della nonviolenza*; a cura e con un saggio introduttivo di Giuliano Pontara, nuova ed. Einaudi, Torino 1996, *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma 1988, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.
- 3 Luisella Battaglia, *Alle origini dell'etica ambientale*, Dedalo, Bari 2002, cap. IV "Gandhi: la non violenza come cura fraterna per i viventi".
- 4 Su questi temi di "filosofia pratica" vedi Gandhi, Mohandas Karamchand, *Tempio di Verità*, Sellerio, Palermo 1988.
- 5 Una descrizione sintetica di queste lotte si trova in Torri, Michelguiglielmo, *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta*, Einaudi, Torino 1975.
- 6 Gene Sharp, in *Politica dell'azione nonviolenta*, vol. II, *Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, cataloga e illustra con esempi storici 198 tecniche di lotta nonviolenta.
- 7 Bori, Pier Cesare, Sofri, Gianni, *Gandhi e Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1985, in particolare la parte prima "Gandhi tra Oriente e Occidente".



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Dialogo con i non umani

Inizio questa puntata della mia rubrica scusandomi per la lunga assenza da queste pagine, che da una parte è dovuta ai troppi impegni, dall'altra è legata a una consapevolezza sempre più forte in me, che è quella che scriviamo troppo. Camminando in un bosco dovremmo domandarci se le nostre parole valgono più dei meravigliosi alberi che ci circondano. Per quanto mi riguarda penso che rispetto a molte cose che ho scritto forse sarebbe stato meglio preservare gli amici alberi.

Per questo ho deciso di prendere una penna in mano solamente quando lo ritengo necessario e non per delle scadenze fisse, ed eccomi qua a parlare di qualcosa che si muove proprio dalla critica al nostro modo antropocentrico di vedere e stare nel mondo.

Sempre più frequentemente l'antropologia culturale si occupa di studiare i viventi non umani, ovvero della lettura delle specie animali e vegetali, degli agenti atmosferici e dell'ambiente in senso lato, nella sua variabilità culturale. In realtà, da sempre negli studi di antropologia culturale c'è stato un interesse per la sfera del non umano come aspetto della cultura.

Negli ultimi anni però, grazie ad autori come Philippe Descola, Tim Ingold, Bruno Latour ed Eduardo Viveiros de Castro, siamo davanti alla cosiddetta "svolta ontologica": la relativizzazione della dicotomia natura/cultura, vista non più come fondamento universale e imprescindibile, ma piuttosto come fatto culturale a sua volta, caratteristico di alcuni contesti e non di altri, alternativo al naturalismo occidentale. Ci troviamo finalmente davanti a studi che si occupano di una rilettura cri-

tica dell'antropocentrismo, un pensiero antispecista. La "svolta ontologica" ci propone di non pensare più alle differenze come a differenze di soggetto, quindi a differenze tra diverse rappresentazioni del mondo, bensì a differenze appunto ontologiche, perché non esistono soggetti ma prospettive.

Una mediazione continua

Il lavoro dell'antropologo non sarebbe più quello di interpretare ciò che incontra sul campo alla luce delle categorie scientifiche occidentali che ci vengono insegnate all'interno dell'istituzione scuola, dove per lo più avviene un mero scambio economico e di potere gerarchico, ma di entrare nei mondi "altri", sconosciuti alla nostra esperienza, che si incontrano sul campo.

Non più «noi» che interpretiamo «loro», ma loro che ci trasformano, che minano le nostre certezze etnocentriche. Il campo non è un'entità già data che attende di essere studiata e scoperta dall'antropologo. L'oggetto di studio dell'antropologo non è un dato pronto per essere osservato e l'antropologo non può essere in nessun caso un osservatore neutro,

questo non significa che bisogna fondersi nella relazione con l'oggetto di studio o accoglierne tutte le istanze. La conoscenza antropologica è un lavoro di mediazione che comincia dal campo, da lì inizia un lavoro simbolico di costruzione di senso, un'interazione discorsiva, una negoziazione di punti di vista tra differenze e somiglianze culturali.

Sono in molti anche a pensare che la stessa parola «cultura» ormai sia superata e che debba essere sostituita da mondi plurali e da ontologie multiple, reali quanto la «nostra» ontologia, nella quale però la natura è una e identica per tutte le differenti culture. Prendere sul serio le culture indigene vuol dire cioè assumerle come mondi, con le loro leggi e le loro realtà.



Dialoghi con i non umani

A cura di Emanuele Fabiano e Gaetano Mangiameli

MIMESIS / Molino

La copertina di *Dialoghi con i non umani*

Negli ultimi mesi in Italia è uscito un lavoro che proprio di queste tematiche si occupa, curato dagli antropologi Emanuele Fabiano e Gaetano Mangiameli, dal titolo *Dialogo con i non umani* (Mimesis, 2019). In questa raccolta di saggi etnografici le autrici e gli autori ci illustrano scorci di mondi "lontani" in cui i non umani condividono una condizione umana originaria, dialogano con la controparte umana e operano con autorevolezza pari o superiore a quella degli umani; in secondo luogo, adottano una prospettiva di seria accoglienza nei confronti della differenza culturale, all'insegna del principio sopra citato del "prendere sul serio l'indigeno".

Più che fungere da complementi, le relazioni tra umani e non umani sono talmente profonde da risultare costitutive dei primi e dei secondi. Nel saggio di Emanuele Fabiano, antropologo che da anni studia la popolazione Urarina che vive nell'Amazzonia Peruviana, l'autore spiega la relazione inter-specifica che intercorre in questa comunità tra umani e animali; questa relazione produce una configurazione relazionale unica, che possiede implicazioni sul piano corporale, cognitivo e affettivo, attraverso quei modi della percezione che sono capaci di conferire agli umani la possibilità di sentire come un animale e di converso agli animali la facoltà di intendere il linguaggio e le abitudini della famiglia umana di adozione.

La dotazione sensoriale viene acquisita in un contesto eminentemente relazionale, a partire dalla tessitura di relazioni e collaborazioni tra persone umane e non umane, nelle attività che strutturano la vita quotidiana, la caccia, la preparazione degli alimenti e il vivere comune. Siamo davanti a una ontologia relazionale che caratterizza il mondo amazzonico e nella quale né gli umani né i non umani preesistono alle relazioni che li definiscono.

Un soggetto può diventare propriamente umano solo incorporando l'alterità e ciò può avvenire mediante la condivisione di sostanze risultanti dalla convivenza, dalla commensalità e dalla convivialità. Per gli Urarina, con i non umani avviene un coinvolgimento costante all'interno di un processo di creazione mutua, che si perpetua e si rinnova grazie alla trasmissione di sostanze e abitudini tra specie differenti. Si potrebbe affermare allora che le persone non umane e umane si costruiscono mutuamente e vengono quotidianamente modellate dall'azione di altri, processo che consente la costruzione di una comunità di simili, la persona nel mondo urarina viene concettualizzata come risultato di un processo di costruzione possibile attraverso relazioni inter-specifiche.

Per comprendere bene questa tematica ci viene in aiuto Viveiros de Castro quando ci parla di "prospettivismo" in Amazzonia, ovvero quella teoria secondo cui ogni specie di esistenti vede se stessa come umana (anatomicamente e culturalmente), poiché ciò che vede di se stessa è la sua "anima", un'immagine interna che è come l'ombra o l'eco dello stato umanoide ancestrale di tutti gli esistenti. L'anima è sempre antropomorfa, è l'aspetto degli esistenti che essi vedono quando guardano verso o interagiscono con gli esseri della stessa specie - è questo che, in verità, definisce la nozione stessa di specie.

Per capirci meglio, quando un giaguaro guarda un altro giaguaro, vede un uomo, un indio; ma quando guarda un uomo - quello che gli indios vedono come un uomo - vede una scimmia, poiché è la selvaggina più apprezzata tra gli indios amazzonici. Così tutto ciò che esiste nel cosmo vede se stesso come umano; ma non vede le altre specie in quanto tali. L'umanità è sia una condizione universale sia una prospettiva strettamente deittica e autoreferenziale.

Quindi per gli amerindi gli animali non sono umani, ma non sono umani per loro, e sanno allo stesso tempo che loro non sono umani per gli animali che tra loro si vedono come umani. Ecco perché ogni interazione inter-specifica nel mondo amerindio è un affare internazionale, una negoziazione diplomatica o un'operazione di guerra che deve essere condotta con la massima circospezione. È per l'appunto cosmopolitica.

Credo che sia sempre più urgente rompere la cornice concettuale dualistica e antropocentrata nella quale siamo incastrati; umano non deve essere il modello paradigmatico di ogni manifestazione appresa, comunicata e condivisa. Parliamo di una ontologia relazionale nella quale nulla, né gli umani né i non umani, preesistono alle relazioni che li costituiscono.

Andrea Staid



Dalla rivolta all'autonomia autoritaria

di Javier Herrera

La nostra rivista ha seguito fin dall'inizio (1° gennaio 1994) l'esperienza di vita e di lotta delle comunità zapatiste nella regione messicana del Chiapas. In particolare, ma non solo, tramite le corrispondenze di Orsetta Bellani, che sono state poi raccolte in un libro pubblicato in Italia dalle edizioni La Fiaccola. Altri contributi abbiamo pubblicato di Claudio Albertani, che ci ha inviato questo testo radicalmente critico con gli esiti dell'esperienza zapatista.

La questione è *caliente*, perché non è mai facile esaminare criticamente delle esperienze di lotta in corso. Ma come in Russia nel 1917 e negli anni seguenti, come in Spagna nel 1936/1937, come in Rojava nei giorni nostri – e sono solo tre dei numerosi esempi possibili – la critica libertaria e anti-autoritaria non deve mai cessare di essere al centro della nostra analisi e delle nostre scelte di solidarietà. “Noi discutiamo di tutto, da dio al verme” ci piace ripetere.

E anche il Chiapas è compreso tra questi due estremi.

Il dibattito, mai chiuso, è aperto più che mai.

Sapeva comandare, perché prima seppe imparare ad obbedire.

Comunicato confidenziale ai militanti delle Forze di liberazione nazionale, Messico, 1 ottobre 1976

Per noi anarchici è complicato scrivere delle lotte che abbiamo intrapreso e vissuto, tanto più se questa lotta l'abbiamo affrontata con un'organizzazione non anarchica. È complicato perché le nostre parole saranno critiche e dense di giudizio, per questo le conserviamo con grande silenzio e il tempo inizia a dissolverle. Questo scritto non vuole far dimenticare la lotta fatta e vissuta. È l'inizio di una riflessione a voce alta di un'esperienza in Messico e in particolare in Chiapas. Resta tanto da dire, scrivere e discutere, ma chissà forse abbiamo iniziato.

All'inizio degli anni '90, nella città messicana di Querétaro, iniziai ad avvicinarmi alle idee anarchiche attraverso la musica, la lettura di riviste, fanzine e i pochissimi libri che riuscivo a trovare sull'argomento. In seguito, divenni militante di un'organizzazione anarchica messicana. Cominciò così la mia partecipazione a quella che era conosciuta come Rete Amore e Rabbia (e, in seguito, Federazione Anarchica Amore e Rabbia, FARAR), che si stabilì a Città del Messico. Quella Rete aveva l'obiettivo di creare gruppi anarchici in Messico (ne esistevano già in Canada e negli Stati Uniti)¹ per lavorare su temi differenti, con una base ideologica che faceva riferimento all'anarchismo rivoluzionario². Non si è mai riusciti a creare gruppi sul territorio messicano e l'unico gruppo più o meno consolidato è stato quello di Città del Messico, con la pubblicazione di un periodico come mezzo di propaganda e organizzazione. A dire il vero, il livello teorico delle mie conoscenze sull'anarchismo era molto basico e ancor più basica era la loro pratica nella realtà in cui vivevamo. Quindi militare in un'organizzazione anarchica suonava molto interessante, ma non avevo ben chiaro di che si trattasse, anche perché nella città di Querétaro ero l'unico militante di Amore e Rabbia.

Mentre cercavo di comprendere l'anarchismo e la sua messa in pratica, arrivò il 1° gennaio del 1994. In Chiapas, Messico, ebbe luogo la rivolta armata dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), che rese nota la sua Dichiarazione della Selva Lacandona (o Dichiarazione di guerra) e invitò il popolo messicano a lottare e a partecipare alla sua guerra rivoluzionaria contro il governo messicano³. La rivolta provocò sorpresa, ammirazione, simpatia, meraviglia, dubbi e ancora più dubbi. Capimmo che non era una rivolta dai tratti anarchici, proprio per la Dichiarazione della Selva Lacandona e poi per le parole del suo comando militare, con il suo nazionalismo messicano e un'organizzazione basata su una gerarchia politica e militare. Tuttavia, da anarchici rivoluzionari sapevamo che la ribellione era giustificata e che dovevamo appoggiare "l'utilizzo di ogni mezzo necessario per l'emancipazione dell'umanità e porre fine alla guerra, alla povertà, alla fame,

alla miseria. Appoggiamo l'uso di tattiche differenti contro il sistema attuale e per lo sviluppo di una rivoluzione sociale." "L'anarchismo è un corpo vivo fatto di teoria e pratica, connesso direttamente alle esperienze vissute dagli oppressi nelle lotte per la loro liberazione."⁴

Ci convinse e ci entusiasmo anche un'altra argomentazione: quella dell'assenza di potere, dell'antiautoritarismo, dell'orizzontalità nella propria organizzazione, e quella della creazione di un'autonomia dove si potesse costruire una società differente insieme ai popoli.

In sintesi: abbiamo creduto che si potesse fare una rivoluzione nel pieno senso del termine e che come anarchici dovessimo batterci e lottare in questa rivoluzione per distruggere e cambiare questa società autoritaria. Dovevamo avere a che fare con essa e partecipare al processo, quindi ci buttammo nell'appoggio e nella partecipazione totale per e con l'EZLN.

Al fianco degli zapatisti

Dunque, al principio del 1994 alcuni compagni e compagne andarono alla ricerca dei componenti dell'EZLN e li incontrarono. Con loro furono raggiunti alcuni accordi per l'aiuto materiale e la creazione di un progetto nella zona zapatista. Gli accordi furono raggiunti con la dirigenza politico-militare: il Subcomandante Marcos e il Maggiore Moisés (noti oggi come Subcomandante Galeano e Subcomandante Moisés).

In cosa consisteva il progetto? Nel creare un canale di appoggio diretto con i villaggi zapatisti attraverso un "campo di solidarietà diretta" (non volevamo infatti partecipare ai cosiddetti campi civili per la pace del Centro per i diritti umani "Fray Bartolomé de las Casas", che ci sembravano una finzione e inoltre erano controllati dalla chiesa cattolica). Si sviluppavano tre temi: educazione, salute e donne (e in più, a lungo termine, occorreva costruire un sistema di acqua potabile e l'elettrificazione della comunità). Il progetto iniziò il primo maggio del 1996 nella comunità zapatista Santa Rosa el Copán del municipio de "Las Margaritas"⁵ (il lavoro in quel luogo era sottoposto a una serie di limitazioni poste dalla dirigenza zapatista, come quella di non intromettersi nella vita, nell'organizzazione e nella politica della comunità); il campo di solidarietà diretta fu chiamato "Martiri di Chicago", mentre invece apriamo una scuola primaria che intitolammo "Scuola anti-autoritaria Primo Maggio" (sottolineo la parola "intitolammo" perché non chiedemmo quale opinione avessero a riguardo le persone della comunità, e nemmeno sulla maggior parte delle questioni inserite nel progetto).

Avevamo molte teorie anarchiche e volevamo trovare il modo di applicarle in questa comunità, ma il problema era che nella pratica non sapevamo come affrontare le questioni del progetto da un punto di vista anarchico, anzi mi azzarderei a dire da nessun

altro punto di vista. Inoltre la vita quotidiana nel campo era all'opposto di una buona convivenza tra compagni di idee, e tirammo fuori tutto il peggio di noi: nessun lavoro nella comunità, superbia, quasi nessuna solidarietà tra di noi ed espulsioni. Infine, non avevamo abbastanza compagni per sostenere il progetto. Il poco di organizzazione che avevamo si concentrò nel Chiapas. Per tutti questi motivi, dovemmo mettere fine al progetto⁶, così come alla rivista e all'organizzazione Amore e Rabbia in Messico.⁷

Ricapitolando: lo zapatismo ci assorbì, con la nostra complicità.

Nonostante la brutta esperienza vissuta e l'illusione di lavorare con dei compagni anarchici, continuavo a credere che lo zapatismo fosse un'opzione politica per cambiare la società e arrivare a una libertà costruita da tutti. Per giungere a questa libertà bisognava lavorare e sviluppare l'autonomia proposta dagli zapatisti, ma in cosa consisteva questa autonomia? Era, con le parole del Comandante David, "la facoltà dei popoli indigeni di prendere decisioni su differenti livelli della vita: politico, economico, sociale, culturale, religioso e territoriale"; era il "prendere da soli le decisioni per il benessere del popolo", affinché "da soli i popoli possano muoversi, pensare, agire (...) per il fine che essi vogliono, ma con libertà e in coerenza con le proprie idee."⁸

Dunque partecipai⁹, in modo individuale dal 1997 al 2006, alla costruzione dell'educazione autonoma zapatista in una parte della Zona Altos del Chiapas, conosciuta come le Comunità del Sud di San Cristóbal de las Casas¹⁰ e successivamente in gran parte della Zona Altos del Chiapas con la Carovana II "Resistenza e Ribellione per l'umanità".

Io partecipavo attraverso un'organizzazione non governativa (chiamata Formazione e Addestramento A.C. FOCA) di San Cristóbal de las Casas che era legata, e in parte integrata, allo zapatismo delle Comunità del Sud. Fu un'esperienza di quasi 9 anni, in cui si è passati dall'assistenzialismo alla creazione con i villaggi, le comunità e i gruppi di una educazione autonoma zapatista. Si è fatto tutto il possibile affinché il progetto di educazione sorgesse dai villaggi e fosse loro. Sono stati anni in cui arrivai a pensare che stessimo davvero costruendo un'altra educazione: libera, autonoma, critica, pensante, diversa, che fosse di tutto il popolo e per tutto il popolo, e che fosse uno strumento di emancipazione e cambiamento della società.

In quegli anni ho potuto conoscere dall'interno il funzionamento dei villaggi zapatisti; questa conoscenza e apprendimento sono sempre stati ottenuti rispettando le loro decisioni e il loro modo di concepire il proprio agire. Tuttavia sorgevano molte contraddizioni tra ciò che io pensavo in quanto anarchico e quello che facevano loro, ma lo giustificavo perché pensavo: "non essere quadrato, dogmatico e purista", "non è semplice cambiare una società e inoltre ci vuole tempo", "certo, tu vieni dalla città e questo è il mondo indigeno, non comprendi tutto", "non tentare di porre le teorie anarchiche in pratica",

"sono decisioni loro". In sostanza, come scrisse alcuni anni fa anche un compagno del defunto Comitato di solidarietà con il Messico di Amsterdam: "Noialtri@ abbiamo agito come fanno molt@ "militanti": abbiamo messo da parte i nostri sentimenti, dubbi e critiche nell'interesse della "causa". Più tardi abbiamo capito di aver fatto un grande errore. Questo è un errore da cui abbiamo imparato, ma di certo ne abbiamo commessi altri."¹¹

Contraddizioni e autoritarismo

Le contraddizioni che vivevo, che si sono poi convertite in critiche e più avanti nella rottura con l'EZLN, si possono riassumere in due questioni.

Il primo grande problema con lo zapatismo è che esiste un discorso rivolto all'esterno, diretto maggiormente alla società civile, al popolo messicano, ai suoi simpatizzanti e persino alla sua base, e un altro discorso rivolto all'interno, alla sua struttura interna come organizzazione.

Il discorso verso l'esterno sostiene che nei cosiddetti territori zapatisti si eserciti un'autonomia dove il popolo (il basso) è quello che decide tutto, che il modo di lavorare negli ambiti della salute, dell'educazione, della giustizia, ecc. si stabilisce nelle assemblee comunitarie (si dice che in queste assemblee si discute tutto, si studia e si arriva alle conclusioni); che la base della resistenza e della lotta si fonda sul popolo e che uno dei suoi principi, come organizzazione, è il "comandare obbedendo" che sorge dal popolo.

Tuttavia i discorsi, e soprattutto la pratica, verso l'interno, sono tutto il contrario: esiste un sopra e un sotto. Chi sta sopra sono i comandi politico-militari e i leader delle comunità (Comandanti); sono loro che hanno l'ultima parola su qualunque tipo di progetto; sono loro che determinano se il lavoro di educazione, salute, giustizia, governo, ecc. va bene o male e sono loro che prendono le decisioni politiche dello zapatismo. Quelli di sotto sono la base e tutti i responsabili locali e regionali eseguono gli ordini che vengono impartiti; fanno riunioni nei propri villaggi dove si leggono solamente gli scritti del Comando Zapatista; le assemblee servono solo per questioni logistiche richieste dall'organizzazione o per risolvere i problemi interni alle comunità.

E questo porta al secondo problema: l'autoritarismo. Perché sulle decisioni che vengono prese dall'alto non può esistere la discussione, il dialogo, la riflessione e lo scambio di idee con la propria base zapatista. Non esistono le assemblee dove si discute per ore una proposta o una decisione politica. Non esiste questo "avanzare domandando". Non è scontato che "qui comanda il popolo e il governo obbedisce". Quello che esiste è un'autonomia dove si comanda e si ubbidisce.

Per sostenere quanto appena detto, racconto due esempi che ho vissuto.

Una sola educazione possibile

Nell'anno 2003 furono create le Giunte di buon governo nei territori zapatisti: in teoria, l'applicazione degli Accordi di San Andrés Sakam'chen doveva essere un avanzamento nell'autonomia e il contrappeso per equilibrare lo sviluppo dei municipi autonomi e delle comunità, per far sì che la voce dei popoli fosse affermata da loro stessi e non dall'EZLN, dal momento che nei discorsi dell'EZLN quest'ultimo è la parte militare e la base sono i civili.

Sull'educazione, una delle aree principali dell'autonomia zapatista, si diceva che questa "dovesse procedere come in politica, ossia dal basso verso l'alto", costruendo un'educazione che venisse dal popolo, dove si teneva conto della sua parola. Dove, come diceva il coordinamento dell'educazione della Zona Altos, l'educazione autonoma, avrebbe dovuto: "insegnare imparando ed educare producendo nuovi mondi. Dobbiamo sapere che nessuno educa nessuno, e nessuno si educa da solo, ma tutti, ossia in modo collettivo, ci educiamo".¹² E ancora "con il contributo degli anziani, del popolo, dei rappresentanti, delle donne, degli uomini, i giovani, che hanno dato il loro punto di vista per iniziare a tracciare o pianificare una guida di lavoro che serva da piano per le scuole primarie autonome".¹³

Il problema di tutto questo era che rimanevano solo discorsi, che all'orecchio suonavano bene, ma nella pratica cosa si faceva?

Ciò che avvenne fu che vennero eliminati i pochi progressi, costati molti sforzi, in alcune località della Zona Altos de Chiapas e si diede avvio a una maniera di lavorare e a un unico piano di studi¹⁴ per tutti i villaggi emanati dal cosiddetto Coordinamento generale del Sistema di Educazione ribelle autonomo zapatista di liberazione nazionale - Zona Altos de Chiapas. Il piano di studi fu redatto da una persona (il Coordinatore dell'Educazione) e per la gran parte era una copia dei piani di studio delle scuole primarie del governo messicano, con la sola differenza che sui temi sociali o ambientali veniva introdotto il punto di vista zapatista o rivoluzionario o di lotta.

Alla base zapatista e a tutta la struttura civile zapatista non veniva chiesta alcuna opinione su ciò che in teoria si stava costruendo collettivamente. E la verità è che mai si è domandato ai villaggi, alle comunità o ai gruppi zapatisti: "in che consiste, come funziona e quale fine si pone la nostra educazione autonoma?" o si è discusso su quali fossero le nostre conoscenze e i saperi che come popolo dovevamo insegnare ai nostri bambini. C'erano persino attivisti nel campo educativo, che da tempo vi lavoravano, a cui non fu chiesta alcuna opinione.

Quello che importava era che si lavorasse sull'educazione autonoma zapatista perché questi erano gli ordini e quindi la cosa principale era che si aprissero scuole e si nominassero promotori in tutti i villaggi (molte volte venivano nominati promotori che non volevano fare quel lavoro o che erano usciti dalla scuola Secondaria Ribelle Autonoma Zapatista

"Primo Gennaio" di Oventic e non sapevano come affrontare il lavoro educativo).

Ciò che riuscì a portare a termine la Giunta di buon governo e il suo Coordinamento Generale del Sistema di Educazione Ribelle Autonomo Zapatista di Liberazione Nazionale fu un'unificazione dell'educazione autonoma zapatista, il cui risultato immediato fu l'imposizione e il controllo di come si voleva portare avanti l'educazione autonoma della Zona Altos. Come diceva allora il Coordinamento sull'Educazione: una sola educazione.

Si arrivava, disgraziatamente, a situazioni in cui il coordinatore generale dell'educazione o il comandante influente o il comando militare regionale o generale venisse a conoscere qualcuno che lavorava nel campo educativo, rimanesse colpito dai suoi discorsi, e gli affidasse un ruolo o un incarico di promozione dell'educazione senza che vi fosse alcuna relazione con i progetti che si stavano pianificando nel campo dell'educazione autonoma.

Alla metà di giugno (esattamente il giorno 19) del 2005 fu dichiarato un allarme rosso nel territorio zapatista. Il motivo dell'allarme (nel discorso rivolto all'esterno) era una consultazione di tutta la struttura dell'EZLN (truppa insorgente, comandanti, responsabili locali e regionali, base di appoggio) e, nelle parole dell'EZLN, questa consultazione serviva a "fare un bilancio della fase in cui si trova la nostra organizzazione e un'analisi della situazione nazionale attuale. Inoltre, si propone alla base di appoggio, che costituisce il comando supremo del nostro movimento, un nuovo passaggio nella lotta, un passaggio che implica (...) rischiare di perdere il tanto o poco che è stato conquistato (...)."

Più avanti ci dicevano: "è per questo che tutti verranno consultati, per questo si chiede a tutti, per questo si cerca il consenso di tutti (...) Solo allora il collettivo che noi tutti costituiamo prenderà una decisione. Si stanno soppesando i pro e i contro (...) Allora decideremo se faremo un'altra cosa e renderemo subito pubblico il risultato."¹⁵ Alla fine di giugno fu resa nota sui media la Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona che attualmente resta in vigore. Nella parte finale vi si afferma: "Mentre riflettete, vi diciamo che oggi, nel sesto mese dell'anno 2005, gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale hanno già deciso e sottoscritto la Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, hanno firmato coloro che sanno e chi non ha posto la propria impronta, ma sono pochi coloro che non sanno perché siamo andati avanti con l'educazione qui in questo territorio in rivolta per l'umanità e contro il neoliberismo, e cioè sotto il cielo e in terra zapatista".¹⁶

Nuovamente, il discorso suona molto bene ma la realtà fu diversa e fu fatto tutto il contrario.

Racconterò brevemente come fu vissuto l'allarme rosso nel "Caracol de Resistencia y Rebeldía por la Humanidad de Oventic" della Zona Altos.

Fu convocata una riunione urgente di tutti gli zapatisti che stavano lavorando nel Caracol (pro-

motori dell'educazione, della salute, artigiani, autorità) nell'auditorium "Emiliano Zapata" di Oventic. Alla riunione partecipavano vari Comandanti, che spiegavano che era stato decretato un allarme rosso perché era arrivato un ordine dal comando, che si sarebbe passati a un'altra tappa della lotta e che avrebbero posto delle domande¹⁷ molto importanti. Le domande erano rivolte a tutti i presenti e bisognava rispondere seduta stante. La prima domanda era la seguente: "Vuoi continuare la lotta?" Alla domanda si poteva rispondere "sì" o "no". Se rispondevi "no" dovevi andartene, prendere le tue cose e abbandonare l'organizzazione zapatista (dell'EZLN). Se la risposta era affermativa, avevi diritto a rispondere alla domanda successiva: "Sei d'accordo a lottare insieme ai lavoratori delle città e delle campagne, ad altri indigeni, giovani, donne, anziani, bambini e bambine ecc.?" Se la tua risposta era affermativa, facevi un giuramento che consisteva nel non rinunciare alla lotta zapatista. Si giurava e infine i comandanti davano l'indicazione che ciascuno tornasse a casa, nella sua comunità, villaggio o gruppo e che lì sarebbero stati avvisati sui passaggi successivi.

Poche settimane dopo, come già detto, apparve sui mezzi di comunicazione la Sesta Dichiarazione.

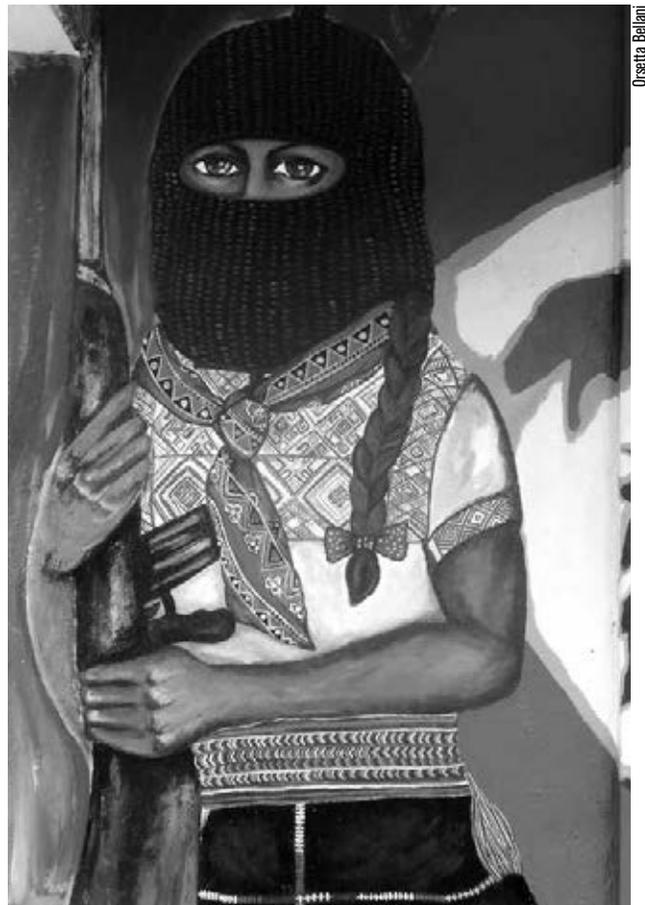
Prima che apparisse pubblicamente, la Sesta Dichiarazione non fu letta a nessuno della base zapatista, nessuno fu consultato nelle discussioni, affinché esprimesse se era d'accordo o meno e la sottoscrivesse. La base zapatista conobbe la Sesta Dichiarazione solo quando apparve pubblicamente.

Autonomia autoritaria

Le questioni in cui credevo, in quanto anarchico, e che vedevo nello zapatismo, come l'autonomia, l'autogoverno, l'autogestione, l'orizzontalità, le assemblee, sono sfumate e si sono rivelate menzogne.

E non è che si sperasse che l'EZLN fosse anarchico e che la costruzione dell'autonomia fosse tutta positiva, corretta e senza errori. No, credere in questo sarebbe stata un'esagerazione, perché ogni costruzione sociale presenta delle falle, errori, fraintendimenti e cadute. Ma quello che si capiva era che avremmo tutti costruito uno spazio di libertà con la pratica dell'autonomia. Sfortunatamente questo nello zapatismo è impossibile. Il comando, la disciplina e l'obbedienza agli ordini dei superiori sono la cosa più importante. Non esisteva, né si voleva, un'appropriazione reale da parte della base delle teorie zapatiste che venivano enunciate nei discorsi.

Il risultato è la costruzione di una *autonomia autoritaria*. Sì, può sembrare una contraddizione accostare queste due parole, ma l'autonomia zapatista si può comprendere solo così: come una forma di governo autoritaria. Ben diretta e ben pubblicizzata, poiché esistono due modi di portare avanti il governo: attraverso la propaganda, portata avanti con molto lavoro (attraverso le Giunte del buon governo,



Dorotea Bellani

Mural nel Caracol di Oventic

Municipi autonomi, promotori di salute e di educazione), e nella maniera che chiamo ufficiale, con la quale come organizzazione sono nati, cresciuti e si sono sviluppati (attraverso la struttura politico-militare). Queste due forme convivono e si aiutano a realizzare il governo autonomo, ma entrano in grande conflitto e chi realmente comanda sono i secondi. (Non bisogna fraintendere queste affermazioni: la base zapatista, i comandanti, i responsabili locali e regionali, le Giunte del buon governo, i promotori accettano questo tipo e forma di governo e di autorità perché è servita nella loro lotta, sono contenti di essa ed è la loro maniera di lavorare e che considerano di successo).¹⁸

Davanti a questo panorama e dopo averlo analizzato, come potevo continuare a lavorare con loro? Come potevo giustificare tutto il discorso che si faceva sull'autonomia? Perché accettare questa forma autoritaria di governo e le sue pratiche autoritarie? Perché accettavo il doppio discorso? Perché non esternare queste critiche con i compagni zapatisti? Detto in sintesi, perché non si poteva, perché se lo avessi fatto, o lo avessi solo insinuato, si sarebbe percepito come qualcosa di malvisto, e sarebbe iniziata la sfiducia, il negarmi le informazioni, gli avvisi sul fatto di non mettere tutto in discussione, i castighi e l'espulsione.¹⁹

Come anarchico non fui critico e non fui cosciente di quello che stavo facendo. Le nostre critiche tanto radicali verso la società capitalista le lasciammo

parcheeggiate per non fare brutta figura davanti ai compagni e ai simpatizzanti zapatisti e per non apparire dogmatici, settari e puristi. Come anarchico ho tollerato azioni nefaste: autoritarismo, inganni, menzogne e discorsi doppi. E come anarchico sono stato in silenzio e non mi sono esposto davanti a questi atti negativi dello zapatismo perché pensavo che “non bisognava intaccare il movimento”, perché “non è il momento”, perché “direbbero che siamo dei traditori, dei venduti e degli infiltrati del governo”, “perché tutto ciò cambierà, siamo solo agli inizi” o perché “siccome siamo dei bianchi, vogliamo imporre il nostro pensiero colonialista.”

Sono passati 25 anni da quando ci siamo avvicinati e coinvolti con lo zapatismo e 25 anni fa avevo creduto che si fosse aperto uno spazio rivoluzionario, ma il risultato è stato solo che mi sono incatenato, felice, all'autoritarismo tipico che pullula nelle organizzazioni di sinistra o democratiche messicane. La cosiddetta rivoluzione si è risolta tutta in uno spettacolo: passamontagna e bandana, in bei discorsi ambigui, in incontri di ogni tipo tra lo zapatismo e i suoi simpatizzanti, in allarme rosso, in Buon governo, in autonomie autoritarie e nel giocare al clandestino armato.

Dopo 25 anni posso affermare che l'anarchismo non ha niente da condividere con l'EZLN. L'unica cosa che vuole lo zapatismo è cooptare gente per la propria organizzazione²⁰, che accetti i suoi discorsi e la sua pratica autoritaria senza battere ciglio. E se davvero ci sentiamo anarchici, dobbiamo rifiutare questo tipo di idee e di pratica.

Continuo a credere che si possa e sia necessario fare una rivoluzione. Continuerò a dirlo e a insistere perché l'essere umano deve essere libero. Perché quello che ho sperimentato nei villaggi, nelle comunità e nelle zone agricole è che quando si parla, si domanda, si discute e si crede in alcune idee si può fare qualunque cosa, senza necessità di grandi risorse economiche e senza leader illuminati o messianici, ed è questo, in essenza, uno degli elementi iniziali per accendere una rivoluzione.

Continuerò sempre a credere che non abbiamo bisogno di comandare né di obbedire, e per la stessa ragione non abbiamo bisogno di buoni governi, né di comitati di governo, né di comandanti, né di assemblee manipolate, né di nulla di simile. Perché quello di cui abbiamo bisogno è essere noi stessi artefici della nostra liberazione con il pensiero, la parola, l'azione e un'organizzazione onesta e sincera.

Javier Herrera

Questa relazione è stata presentata alla 10^a Fiera del libro anarchico organizzata dalla Federación Anarquista de México – IFA il 30 marzo 2019 a Città del Messico.

traduzione di Angela Ferretti

1 La Rete Amore e Rabbia fu fondata nel 1989 da gruppi anarchici canadesi e statunitensi.

- 2 Per comprendere le idee dell'anarchismo rivoluzionario si può consultare lo scritto di Wayne Price, *Una historia del grupo anarquista norteamericano Amor y rabia*, in www.anarkismo.net
- 3 Comando Generale dell'EZLN, *Dichiarazione della Selva Lacandona*, Chiapas, Messico, 1993.
- 4 Amore e Rabbia, *Dichiarazione politica di Amore e Rabbia*, "Amore e Rabbia", una pubblicazione mensile anarchica rivoluzionaria", numero 0, gennaio 1993, Città del Messico, p. 8.
- 5 Santa Rosa el Copán fu la capofila ribelle del municipio "Liberdad de los Pueblos Mayas". Si veda: CCRI-CG-EZLN, *Parte de guerra y creación de ocho municipios*, 11 de diciembre de 1994.
- 6 Negli USA continuarono il progetto, ma solo attraverso apporti materiali per la comunità. Si veda: *Anarchist Project in Chiapas*, in "Love & Rage". Volume 8, Number 5, Nov./Dec. 1997, USA, p.9
- 7 La storia di Amore e Rabbia e del suo progetto nella zona zapatista meriterebbe uno scritto più esteso poiché molta gente disconosce e addirittura interpreta male quanto realizzato e lo riduce a capricci personali di ex compagni anarchici.
- 8 Comandante David, appunti personali, Chiapas, Messico, 2006.
- 9 La decisione di continuare a partecipare fu presa anche da altri compagni anarchici che stavano nel Campo di solidarietà diretta "Martiri di Chicago" di Amore e Rabbia, e ciascuno trovò un suo modo di rapportarsi allo zapatismo.
- 10 Come dice il nome, si tratta di comunità ubicate a sud del municipio di San Cristóbal de la Casas, ma che comprendono anche i municipi di Amatenango del Valle, Teopisca, Tzimol y Venustiano Carranza. Sono comunità zapatiste di lunga data, non dichiarate ufficialmente, che potrebbero formare uno o due municipi autonomi.
- 11 Gerónimo/Jeroen, *La solidaridad come automatismo cieco. Riflessioni sul Comitato di solidarietà con il Messico di Amsterdam*, "Revista Ekintza Zuzena", Paesi Baschi, Numero 26, www.nodo50.org
- 12 Appunti personali, Chiapas, Messico, 2005.
- 13 Intervista a Amos realizzata da Eduardo Luis Nachman durante la sua permanenza a Oventic, Territorio Autonomo zapatista dello Stato del Chiapas, comunidadabierteaprendizaje.blogspot.com
- 14 Nel doppio discorso zapatista il piano di studio si chiama "guida di lavoro".
- 15 S.I. Marcos, *Alla società civile*, 21 giugno 2005, Messico.
- 16 EZLN, *Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona*, giugno del 2005, Messico.
- 17 Questo tipo di domande sono quelle che, nel doppio discorso zapatista, si chiamano consulta o votazione dei villaggi. Un altro esempio fu quando si domandò ai villaggi se volessero dichiarare guerra al governo messicano. Adela Cedillo le descrive come "domande retoriche". Si veda *Las Fuerzas de Liberación Nacional y el surgimiento del EZLN*, in mx.ivoox.com
- 18 Per una miglior comprensione si veda la seguente tesi: Cedillo, *El suspiro del silencio de la reconstrucción de las fuerzas de Liberación Nacional a la fundación del Ejército Zapatista de Liberación Nacional (1974-1983)*, Messico, 2010.
- 19 Se i comandi ti ritenevano meritevole di espulsione ti cancellavano totalmente e tu non esistevi più da nessuna parte, né sul territorio zapatista né fuori.
- 20 Nel doppio discorso zapatista sono chiamate "iniziative degli zapatisti". Tale cooptazione di persone avviene nei comitati civili di dialogo, nei coordinamenti, nelle varie campagne e recentemente con il Consiglio Indigeno di Governo.

Anarchici e lotta armata in Italia (1969-1989)

di **Giorgio Sacchetti**

Un'analisi storico-politica di un ventennio fondamentale nella storia del movimento anarchico in Italia, caratterizzato dalle stragi di Stato e dallo sviluppo delle organizzazioni e delle pratiche lottarmatiste.

L'anarchismo italiano negli anni Settanta e Ottanta del '900 è presente nell'agone del conflitto sociale e politico che attraversa il paese, trovandosi spesso in contiguità con l'attivismo dei gruppi dell'estrema sinistra.

Già durante la Seconda guerra mondiale si era evidenziata una frattura teorica sul nesso violenza-rivoluzione, frutto di riflessioni maturate nel dibattito post-Spagna, destinata a ripercuotersi sul lungo periodo. Nel 1939-1945, mentre l'anarchismo latino optava in genere per la partecipazione diretta alla guerra antifascista, quello anglofono si attestava invece su posizioni in prevalenza antibelliciste e pacifiste. Quest'ultima opzione, concretizzatasi in una campagna internazionale contro tutti i bombardamenti e a difesa delle vittime civili della guerra, era il risultato di un vivace dibattito promosso, negli ambienti intellettuali progressisti inglesi e tra gli esuli antifascisti a Londra, dall'italiana Maria Luisa Berneri. Di ciò rimane un lascito teorico, una traccia per ricostruire una mappa delle culture libertarie e pacifiste del Novecento.

C'è una linea di continuità fra l'impegno politico, l'attivismo messo in campo negli anni Quaranta da questi precursori e i movimenti che irromperanno nel mondo anglosassone due decenni dopo. I temi della rivoluzione nonviolenta e dell'anti-bellicismo

marcano però la differenza fra i percorsi antropologico culturali dell'anarchismo anglofono rispetto a quelli dell'omologo sud-europeo e di quello italiano in particolare. Quest'ultimo infatti, attraversato il deserto degli anni Cinquanta dialogando proficuamente con le dissidenze radicali e socialiste, rimane viepiù legato e assimilabile agli stilemi classici dell'estrema sinistra tardonovecentesca, al suo armamentario ideologico e ai suoi miti (antifascismo militante, rivoluzione tradita, ecc.).

Per tale motivo un *focus* sul movimento anarchico italiano negli anni Settanta-Ottanta, effettuato sotto il prisma monotematico della violenza, illuminante benché passibile di effetti distorsivi, ci induce a collocare la nostra narrazione all'interno della galassia extraparlamentare di sinistra.

La mappa si rivela complessa: perché tutto non può essere ridotto alla categorizzazione «pacifisti» versus «rivoluzionari»; perché il tasso di radicalità che si riscontra nelle prassi anarchiche non è quasi mai connesso alla propensione all'azione violenta terroristica.

Nella dizione «Movimento anarchico italiano» si comprendono, oltre ai gruppi autonomi (cioè non-federati), le sigle delle organizzazioni costituite in ambito nazionale: la Fai (Federazione anarchica italiana), fondata nel 1945; i Gia (Gruppi di iniziativa

anarchica), scissione anti-organizzatrice del 1965; e i Gaf (Gruppi anarchici federati) attivi come tali nel 1970-1978 e poi presenti come area culturale.

Allo stesso tempo, nel crogiolo di quei decenni, si individuano i tre anarchismi contemporanei, che grossomodo corrispondono alle aree politiche e antropologiche differenziate del libertarismo: una «ufficiale» incarnata dalla Fai; l'altra di riflessione teorica, caratterizzata da un dinamismo editoriale e culturale notevole; la terza infine, inafferrabile e sulla bocca di tutti, quella «anarco-insurrezionalista».

“Dinamitardi da strapazzo”

Nel dibattito si individuano gli snodi decisivi dell'anarchismo nei cosiddetti «anni di piombo». E si deve tenere conto però della compresenza di due fattori costitutivi che sempre alimentano fenomeni o terroristici o ascrivibili alla categoria della violenza politica: l'esistenza di una componente partecipativa genuina spontanea da una parte, l'utilizzo a fini di provocazione degli apparati dello Stato dall'altra.

Nel convulso lasso di tempo che va dal 1968 ai primi anni Settanta si consuma il rapporto tra anarchici e galassia extraparlamentare, passando prestissimo da contiguità e sintonia alla totale incomunicabilità.

All'autunno caldo e alla stagione dei movimenti si giustappone quella di un terrorismo diffuso. Nel 1969 si verificano in Italia 145 attentati; 96 di questi sono qualificabili, per il tipo di obiettivo colpito, per la rivendicazione o per l'identificazione degli autori, di marca fascista. Gli altri, sebbene ascrivibili ad un medesimo disegno, appaiono di origine incerta; mentre infiltrati, servizi e provocatori lavorano alacremente alla confezione delle trame, rimestando nel torbido. Per le bombe del 25 aprile alla Fiera di Milano, che causano feriti non gravi, sono accusati gli anarchici; segue una campagna di mobilitazione, con scioperi della fame e proteste clamorose, per reclamare l'innocenza degli arrestati (che poi saranno assolti).

Lo scontro generazionale si acuisce. I giovani spingono per inserirsi nel grande movimento di rivolta in atto in Europa. La Fagi (Federazione anarchica giovanile italiana) contesta gli «anziani» minacciando di staccarsi dalla Federazione qualora non si adotti una linea più rivoluzionaria, e critica la «prudente» gestione redazionale di «Umanità Nova». La Fai risponde da una parte riconoscendo l'esigenza del rinnovamento, dall'altra mettendo in guardia le strutture federali dalle possibili infiltrazioni di provocatori prezzolati e «dinamitardi da strapazzo».

Dopo il 12 dicembre il movimento ripiega su posizioni difensive impegnandosi in una campagna per la verità sulla strage di Piazza Fontana e sulla morte di Pinelli «suicidato» in questura, per la scarcerazione di Valpreda e degli anarchici detenuti. Il che comporta: una chiusura verso quei gruppi ritenuti sospetti o velleitari; la costituzione di un comitato d'intesa fra le componenti federate (Fai, Gia e Gaf), il Cnpvp (Comitato nazionale pro vittime politiche), Croce nera anarchica, Comitato politico giuridico

di difesa. Ciò per rispondere ai continui tentativi di provocazione e infiltrazione messi in atto da fascisti e polizia.

Nel 1969-1971 si concentra il massimo del ricambio generazionale e, a fronte di questo repentino mutamento di pelle, per i «vecchi» si pone brutalmente la questione del controllo. Tanto più che nell'immaginario giovanile libertario ormai si è fatta strada la convinzione che la redazione di «Umanità Nova» sia «un covo di riformisti».

Nell'immaginario poliziesco invece lo schema interpretativo è: «idealisti» versus «violenti». Il ministero dell'Interno disegna un quadro allarmistico dell'ordine pubblico in Europa: anarchici francesi che effettuano *stage* di formazione politica in Italia; anarchici italiani coinvolti in attentati a Zurigo; anarchici spagnoli appartenenti al famigerato *Grupo Primero de Mayo* in procinto di rapire diplomatici di paesi occidentali.

Il X Congresso della Fai (Carrara, aprile 1971) evidenzia le questioni politiche aperte: sulle concezioni del programma malatestiano; sul rifiuto dei metodi autoritari delle avanguardie; sul rifiuto della violenza come sistema di negazione-costruzione rivoluzionaria e della sua accettazione come *extrema ratio*. Su quest'ultima insidia teorica si invischia il gruppo «Durruti» di Firenze, cui è affidata la Cdc (Commissione di corrispondenza), dichiarando di appoggiare la Raf (Rote Armee Fraktion), avallandone le posizioni e ritenendole compatibili dal punto di vista libertario. Le posizioni guerrigliere del «Durruti», appoggiate dal gruppo siciliano «La Sinistra Libertaria», non hanno però seguito nella Fai.

Per le elezioni politiche del 1972 un convegno generale del movimento ribadisce, dopo la candidatura-protesta di Valpreda promossa da «Il Manifesto», la posizione astensionista di sempre con il fermo proposito però di continuare la lotta per la liberazione di Valpreda e compagni. Se contro la montatura statale poliziesca non servirà la guerriglia, neppure saranno utili – si afferma – il voto e le «manovre del Manifesto». Si acuisce così la crisi di rapporti con la sinistra extraparlamentare.

Assimilazione mediatica tra anarchismo e terrorismo

Le piazze sono intanto incandescenti. Con l'ascesa elettorale del Msi (Movimento sociale italiano) la sinistra extraparlamentare si radicalizza e lancia la parola d'ordine dell'antifascismo militante. A Pisa il giovane anarchico Franco Serantini è colpito a morte dalla polizia proprio mentre manifesta contro un comizio del Msi.

A Milano è ucciso il commissario Luigi Calabresi (la responsabilità dell'omicidio sarà addossata, dopo un lungo iter processuale, ai vertici di Lotta Continua).

Nel terzo anniversario di Piazza Fontana tutte le manifestazioni indette dagli anarchici e dai gruppi extraparlamentari sono messe sotto controllo pre-

ventivo dalle forze di polizia attraverso pedinamenti, intercettazioni telefoniche e dossieraggio. Il bilancio della giornata del 12 dicembre 1972 è preoccupante: bomba a un comizio antifascista a Napoli con tre feriti, incidenti a Roma, Genova e Milano. Tira aria di provocazione.

Il 17 maggio 1973 Gianfranco Bertoli, figura controversa di anarchico individualista, lancia una bomba davanti alla questura di Milano causando quattro morti e 45 feriti fra i passanti. L'intenzione sarebbe stata quella di attentare alla vita del ministro dell'interno Rumor, lì presente fino a poco prima per commemorare Calabresi. Fai, Gia e Gaf condannano l'attentato e dichiarano che Bertoli non ha mai fatto parte del movimento anarchico organizzato. In sede giudiziaria sarà poi individuato il mandante della strage nella sigla neofascista Ordine Nuovo, senza però infliggere condanne alle persone coinvolte.

Nel 1974, con la strage di Brescia e l'attentato al treno *Italicus*, si giunge al culmine di una situazione definita dal Ministro dell'Interno Taviani «somigliante a quella del Cile prima dell'avvento di Pinochet». Si realizza anche una grossa mobilitazione per Giovanni Marini, condannato a dodici anni di carcere «per antifascismo», in realtà per l'uccisione del neofascista Carlo Falvella avvenuta durante una colluttazione (a Salerno nel luglio 1972). La parola d'ordine è: difendersi dai fascisti non è reato!

L'anarchismo dei primi anni Settanta rafforza le tradizionali campagne antifasciste in Italia e in ambito internazionale (Spagna, Portogallo, Cile, Grecia).

Nel corso dell'XI congresso della Fai, quando il giovane delegato iberico interviene per esprimere solidarietà ai rivoluzionari baschi che hanno appena «giustiziato» Carrero Blanco l'assemblea risponde con un'ovazione. I destini della Spagna, e il mito rivoluzionario del 1936, permangono nel patrimonio emozionale dei libertari. Del resto nella lunga storia della lotta clandestina antifranquista c'è anche una tradizionale consolidata partecipazione personale e diretta di militanti italiani.

Mentre la campagna sulla «strage di Stato» tiene ancora banco, la contingenza sociale, le condizioni del «proletariato giovanile» e una certa irrequietezza culturale creano i presupposti per lo sviluppo gioioso del cosiddetto movimento del Settantasette, spinta al rinnovamento dalle conseguenze durature. La Fai aderisce al «Convegno sulla repressione» indetto a Bologna nei giorni 22-24 settembre 1977.

Le ragioni di una siffatta mobilitazione internazionale risiedono nella denuncia degli «accordi di potere con la Dc» perpetrati dalle amministrazioni locali di sinistra, nella volontà di contrastare «autoritarismo e oscurantismo staliniano incarnato dal Pci e dal Sindacato di Stato». Nel capoluogo emiliano va in scena la sfida all'establishment democristiano-comunista. Gli anarchici, che partecipano con un lungo spezzone al corteo che si snoda irridente e trasgressivo in città, sono la cerniera fra l'ala creativa e i nuovi gruppi di Autonomia.

Il fronte libertario della lotta assume dimensioni

europee mentre si sviluppano anche situazioni di adesione all'area del lottarmatismo. Quando muoiono tragicamente nelle carceri tedesche gli esponenti della Raf Andreas Baader, Gundrun Ensslin e Jan Carl Raspe, la Crifa (Commissione di relazioni dell'Internazionale delle federazioni anarchiche) emette un comunicato di denuncia verso l'assimilazione mediatica fra terrorismo e anarchismo. Da una parte si protesta contro un «assassinio di Stato»; dall'altra si riafferma la propria posizione critica contro la pratica ideologica marxista leninista della Raf, contro la violenza d'avanguardia.

Decomposizione/ricomposizione delle forze radicali

Il XIII Congresso della Fai (30 agosto - 4 settembre 1977), vota un importante documento su lotta armata e insurrezionalismo.

«[...] Il fatto è che da alcuni anni a questa parte sono sorte, da parte di alcune frange della sinistra extraparlamentare, delle proposte (e delle pratiche) tendenti a rifondare il significato della lotta armata. Queste proposte, così come vengono formulate dalla gran parte dei gruppi che le praticano, partono da un'errata valutazione politica della fase stessa, incapace di cogliere i reali rapporti di forza esistenti e quindi la permanenza di notevoli possibilità di lavoro politico e organizzativo tra la classe [...] L'obiezione secondo la quale l'estensione odierna di pratiche di lotta armata starebbe a dimostrare il successo di tale strategia, nei fatti non sta in piedi. Se successo vi è, oggi è quello del capitale e dello Stato [...].»

Il marzo 1978 – con il rapimento brigatista di Aldo Moro in atto – ha il suo principale momento di confronto nel III congresso dell'Ifa cui partecipano oltre cinquecento delegati e osservatori da venti paesi (Europa occidentale e dell'est, America latina, Australia, Giappone...). Nell'occasione il collettivo Living Theatre rivolge un appello affinché il consesso conduca il movimento anarchico all'approntamento di efficaci «mezzi non violenti», gli unici capaci di sconfiggere i modelli di violenza di cui l'umanità è schiava.

Nel merito il congresso internazionale – mentre ribadisce che «il diritto, individuale e collettivo, all'insubordinazione, alla rivolta e all'insurrezione è imprescrittibile e non codificabile in quanto fatto naturale e spontaneo» – afferma il rifiuto malatestiano di quelle «forme d'azione politica fondate sulla violenza cieca e non necessaria, sull'assenza di rispetto della dignità umana degli stessi nemici, e più ancora dei neutrali e degli innocenti».

Ideologie modernizzanti e attori sociali inconsueti, esito dell'azione dirompente che si promana dai mutati scenari geopolitici mondiali, si affacciano sulla sfera pubblica marcando discontinuità.

Gli Ottanta – sotto il carisma universale di Reagan, Wojtyła e Thatcher – sono anni della transizione e del congedo definitivo dal passato. L'Occidente

si resetta. Il contesto politico culturale conduce alla decomposizione/ricomposizione delle forze radicali e a nuove forme di antagonismo che – dopo quelle di generazione, classe e genere dei decenni precedenti – si orientano ora su ambiente e territorio.

In questa fase di transizione la «Critica armata libertaria», ai margini dell'anarchismo sociale organizzato, trova la sua espressione tra gli ultimi fuochi ereditati dagli anni Settanta e il delinarsi successivo di un nuovo fronte ecologico e antinucleare.

La genealogia storica dell'anarco-insurrezionalismo contemporaneo in Italia, ovvero la vulgata mediatico-poliziesca, si racchiude all'interno di un ciclo intenso e ben individuato. Ci sono i miti guerriglieri guevaristi, a cui si attribuisce una linea di continuità con la protostoria, «illegalista-violentista» e di azione diretta, dei movimenti libertari. C'è la notevole esperienza pubblicistica editoriale che fa capo alla rivista «Anarchismo» e all'intellettuale Alfredo Maria Bonanno. Ci sono infine la caduca vicenda di Ar (Azione rivoluzionaria) e i prodromi del cosiddetto «eco-terrorismo».

Per quanto riguarda Ar sarà la medesima rivista a farle da portavoce, pubblicandone un corposo documento intitolato *Contributo per un progetto rivoluzionario libertario* nel quale si precisano i compiti dell'organizzazione clandestina:

«[...] Costituire teste di ponte in fabbrica per colpire il cuore del capitale e del nascente Stato-Partito è il compito primario che sta di fronte alle organizzazioni combattenti in questa fase, se esse vogliono operare finalmente quella saldatura fra la lotta allo sfruttamento e la lotta anti istituzionale. La guerriglia in fabbrica non potrà essere innestata che dalle organizzazioni clandestine [...]».

Antimilitarismo ed ecologismo

Nel corso del 1979 la questione della lotta armata in ambito anarchico torna in ballo con il processo di Parma contro Ar, conclusosi con pesanti condanne.

Le indagini di polizia si ampliano in tutto il paese concentrandosi su Torino (dove è stato ferito il giornalista de «L'Unità» Nino Ferrero), su Livorno (dove vi è stato il tentato sequestro dell'armatore Tito Neri), su Firenze, Pisa, Lucca, Parma e Roma. Nel contempo un'ondata di arresti e perquisizioni effettuate a scopo antiterroristico colpisce, con intenti di criminalizzazione, militanti impegnati nei vari movimenti di lotta.

Il procuratore Pier Luigi Vigna apre la *Caccia in tutta la Toscana* (così titola «La Repubblica» del 29 marzo 1979), mentre si indica come capo dell'organizzazione terroristica il professore universitario genovese, latitante, Gianfranco Faina e si cercano possibili legami con la Raf tedesca e, in Italia, con Prima Linea. «Umanità Nova» interviene per ribadire le note posizioni della Fai sulla lotta armata ma anche per denunciare la prassi scorretta di coinvolgimento

messa in atto da Ar. Allo stesso tempo denuncia la montatura poliziesca e solidarizza con gli anarchici arrestati e detenuti.

Sull'effimera storia di Ar – riconducibile a un arco temporale ristretto fra il 1977 e il 1979 – scrive «Crocenera»:

«È quasi superfluo notare che Azione Rivoluzionaria fu sempre un aggregato occasionale, cioè senza una struttura stabile ben definita, e che venne formalmente sciolta, come esperienza, nel 1979, dopo che s'era sciolta di fatto già nel 1978. Nondimeno, con il pretesto di quegli episodi, le sanzioni penali sono state volutamente spropositate sia per i protagonisti di allora che per tutti i compagni successivamente arrestati e dichiaratamente anarchici e libertari. Spropositate, s'è detto, ma spesso anche giuridicamente infondate e chiaramente pretestuose [...]».

Antimilitarismo ed ecologismo, specie dopo il disastro di Chernobyl, sono le battaglie del nuovo decennio. A Forlì, nel maggio 1988, la rivista «Senzapatria» organizza l'incontro *Ripensare l'antimilitarismo*. È l'occasione per evidenziare le diversità esistenti di prassi e di approccio teorico nella vasta area libertaria.

Violenza e nonviolenza sono la cifra di una discussione complessiva che mette in luce i contrasti fra le tre principali tendenze presenti: il pacifismo non anarchico di «Azione Nonviolenta», la Fai, i non federati dell'area di «Anarchismo».

Nell'ambito dell'ecologismo radicale è emersa intanto, a livello europeo, la figura simbolo dell'anarchico svizzero attivista antinucleare Marco Camenisch, protagonista di clamorose azioni dirette ambientaliste fin dagli anni Settanta. Sul piano teorico si è anche sviluppata, a partire dal *milieu* accademico statunitense, una coinvolgente riflessione e una vera e propria scuola di pensiero ispirata all'*ecologia sociale* di Murray Bookchin, che correla le tematiche ambientali a quelle politiche e dell'assetto della società.

La Val Bormida, dove si profonde – sul finire degli Ottanta – un forte impegno nella lotta popolare contro un inquinamento ambientale gravissimo, conseguenza diretta di attività produttive dissennate e incontrollate messe in atto dalla famigerata Acna di Cengio, è tra i primi banchi di prova. Nell'occasione la grande stampa, in costanza di tensioni politiche ed elettorali che attraversano il paese, di forti mobilitazioni territoriali e anche di alcuni attentati con danni materiali a tralicci e impianti industriali, conia – allo scopo di ridefinire in termini criminali un fenomeno di opposizione sociale – l'espressione onnicomprensiva e impropria di «ecoterrorismo».

Giorgio Sacchetti

Questo articolo è la sintesi di quanto pubblicato dall'autore sul «Giornale di Storia Contemporanea», vol. 1/2018 (XXII), pp. 121-148, con il titolo Anarchici e lotta armata in Italia (1969-1989).



di Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Il trasferimento di un ergastolano

In ventiquattro anni di prigione ininterrotti, ho subito molti trasferimenti per punizione perché nelle varie carceri in cui di volta in volta andavo a finire reclamavo i miei diritti di essere umano. E tentavo di far conoscere l'inferno che gli uomini hanno creato e che mal governano, scrivendo al di là del muro di cinta. Mi ricordo di quella volta, tanti anni fa, quando dal carcere di Massima Sicurezza di Voghera mi trasferirono nel carcere di Massima Sicurezza di Sulmona.

Quella notte mi ero addormentato tardi.

E dormivo come un ghiro.

Avevo fatto le ore piccole, e stavo sognando il paradiso degli ergastolani.

Mi trovavo in un luogo senza sbarre, cancelli e blindati.

E invece che dalle guardie in divisa ero circondato da tanti alberi e fiori.

Poi all'improvviso sentii dei rumori metallici.

Aprii gli occhi.

E mi venne un colpo perché vidi la mia cella circondata da guardie vestite di blu.

Notai subito che avevano facce soddisfatte.

E denti bianchi e aguzzi.

Sembravano tanti vampiri invitati a un banchetto di sangue.

Ebbi subito timore che fossero entrati in cella per darmi una scarica di calci e pugni perché qualche giorno prima mi ero preso a parole con il comandante. Dopo qualche istante si svegliò anche il mio cuore.

- *Musumeci...*

E quel fufone ebbe subito paura.

- *È in partenza.*

Chiesi subito cosa stava accadendo.

- *Svegliati!*

Ordinai al mio cuore di riaddormentarsi.

- *Ha finito di scassarci la minchia qui a Voghera.*

E di lasciar fare a me.

- *Si sbrighi.*

Gli consigliai anche di farsi i cazzi suoi, che quello che stava accadendo non erano cose di cuore.

- *E non perda tempo.*

E non lo riguardavano.

- *Ha solo cinque minuti di tempo per prepararsi.*

Avrei affrontato quel problema da solo.

- *Può portare con sé solo cinque chili di indumenti.*

Alla mia maniera.

- *Il resto glielo manderemo in seguito nel carcere dove va.*

Come al solito

- *Forza...*

E con il sorriso sulle labbra.

- *Si alzi...*

Quel vigliacco del mio cuore mi diede subito retta.

- *Non ci faccia perdere la pazienza.*

E non se lo fece ripetere due volte.

- *Un minuto è già passato...*

Si riaddormentò subito come un sasso.

- *Gliene rimangono quattro.*

E come al solito mi lasciò solo contro tutto e tutti.

Feci il duro.

- *Un attimo.*

Chiusi gli occhi qualche istante.

- *Cos'è tutta questa furia?*

Poi li riaprii.

- *Calma.*

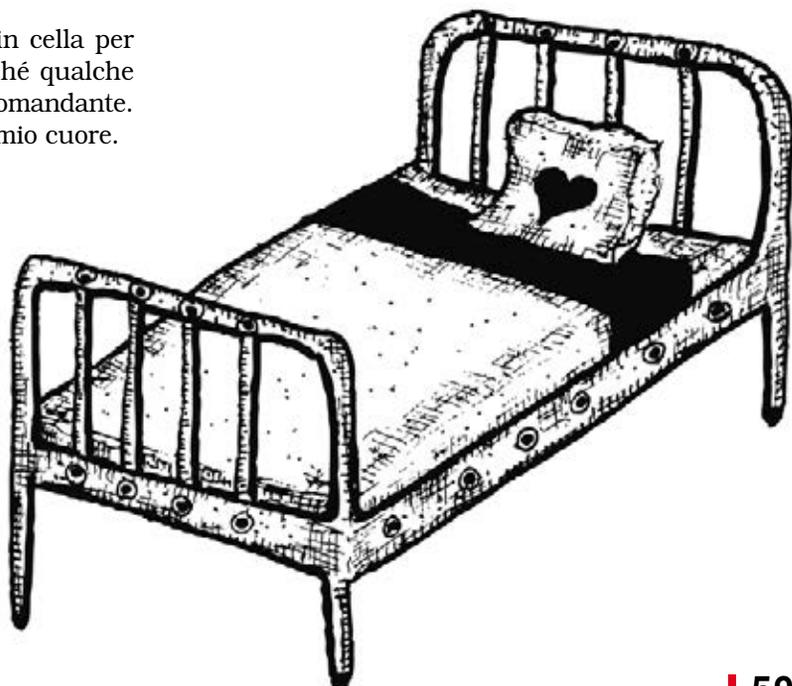
Trassi un respiro.

- *Datemi il tempo di svegliarmi.*

Poi mi alzai lentamente per farli incazzare.

- *E di prepararmi la roba.*

Feci lo spavaldo ma mi giravano le palle.



Mentre l'Assassino dei Sogni dormiva tranquillo

Trassi un paio di respiri profondi.
Mi raddrizzai di scatto.
E mi misi a piedi uniti, con le braccia lungo i fianchi, per sfidarli.
Poi lasciai perdere.
Feci un fugace sorriso ironico.
Avevo già subito troppi trasferimenti per spaventarmi.
Mi ricordai che una volta mi aveva fatto viaggiare persino con un aereo militare.
E un paio di volte, quando ero detenuto all'Asinara, anche in elicottero.
Alzai le mani sopra la testa.
Ero in mutande.
Mi piace dormire senza pigiama e maglietta.
Una guardia controllò che non avessi nulla sotto le ascelle.
E per ultimo mi fecero abbassare le mutande.
Poi mi perquisirono la tuta e le scarpe che avevo scelto d'indossare per il viaggio.
Decisi d'indossare un maglione pesante perché eravamo in pieno inverno.
E dalla finestra aperta del bagno tirava un'aria fredda che sapeva di neve.
Iniziai a mettere nel sacco di tela le cose più importanti da portare con me.
Staccai con tenerezza le foto dei miei due figli dal muro.
E i visi felici, pieni di speranza e futuro, dei miei bambini mi fecero tenerezza.
Evitai di guardarli a lungo e pensai che sicuramente mia figlia mi avrebbe rimproverato per questo nuovo trasferimento.
Ogni volta che mi *sballavano* da un carcere a un altro, lei concludeva che era colpa mia perché avevo fatto casino.
Nel frattempo lanciavi uno sguardo tra le sbarre.
Era ancora buio pesto.
E notai che l'Assassino dei Sogni dormiva tranquillo. Beato lui.
Il mio cuore iniziò a consigliarmi di darmi una mossa.
- *Sbrigati...*
Io però mi presi tutto il tempo che occorreva.
- *Non li provocare.*
Non un minuto in più né in meno.
- *Non li far incazzare.*
Ero abbastanza sicuro che le guardie non mi avrebbero picchiato, sia per il viaggio da affrontare, sia perché di solito le prendi nel nuovo carcere dove arrivi.
- *Stai attento...*
Preferii comunque non tirare troppo la corda.
- *Ti stanno già guardando male.*
Non tanto per me ma per il mio cuore, che ci rimane male quando le guardie mi massacrano di botte.
- *Per una volta dammi retta.*
Un anno prima, nell'isola del carcere dell'Asinara, ne avevo prese così tante che il mio cuore me lo rinfacciava ancora.

Attraversai il corridoio con lo zaino sulle spalle.
Ero stranamente calmo.
E con il cuore disilluso.
Avevo un brigadiere davanti.
Due guardie ai miei fianchi.
E tre alle spalle.
Sentivo il loro respiro pesante sul collo.
E l'eco dei loro passi nelle orecchie.
Non potei salutare nessuno dei miei compagni.
Avevano ancora tutti i blindati chiusi.
E le guardie avevano serrato anche gli spioncini per impedirmi di scambiare un cenno di saluto con chiunque.
Mi portarono all'Ufficio Matricola.
Mi fecero firmare delle scartoffie.
Poi mi chiusero nella cella liscia.
La chiamano così perché non c'è dentro nulla.
E di solito le guardie la usano per massacrare i detenuti.
C'era odore di chiuso, ma anche di qualcos'altro.
Qualcosa di familiare.
Chiusi gli occhi.
E sentii meglio il puzzo di quella cella.
Era l'odore di sofferenza che conoscevo molto bene.
Andai a mettermi in un angolo in fondo.
In carcere non si sa mai cosa può accadere.
Ed è meglio sempre avere le spalle al muro.
Nell'attesa che arrivasse la scorta mi accesi una sigaretta.
E mi misi ad ascoltare le solite lamentele del mio cuore.
In quel momento avrei dato qualsiasi cosa per bere un caffè caldo.
Per gustarmi meglio la sigaretta mi sforzai di non pensare a niente.
Alzai la testa.
E mi misi a fissare il fumo della sigaretta salire al soffitto.
All'improvviso sentii l'inconfondibile sbatacchiare delle manette.
E i rumori dei passi degli anfibì delle guardie.
Spensi la sigaretta.
E non mi mossi fin quando non vidi il cancello aprirsi.
Si affacciò il caposcora.
- *Musumeci...*
Mi fissò dritto negli occhi.
- *Venga.*
Mi parve di intravedere un sorriso cattivo.
- *Esca.*
Aveva la voce da cane arrabbiato.
- *Si sbrighi.*
Poi lo vidi arrotolare una tavoletta di gomma americana.
- *Siamo in ritardo.*
E ficcarsela in bocca.
- *E abbiamo tanta strada da fare.*
Scrollai le spalle.
- *Se deve andare a pisciare lo faccia adesso perché non faremo fermate.*
Pensai che non sarebbe stato un bel viaggio.
Prima di arrivare al blindato c'era da fare un piccolo

tratto a cielo aperto.
 Mi accorsi che scendeva una pioggia leggera, quasi non bagnava.
 E invece avrei dato qualsiasi cosa perché aumentasse, per potermi inzuppare di pioggia e sentirmi meno prigioniero.
 Arrivai al blindato.
 Mi fecero salire.
 E mi chiusero nella celletta interna senza togliermi neppure le manette.
 Trassi un respiro profondo.
 Ero indeciso se pensare a calmarmi o cercare di pensare a qualcosa per incazzarmi.
 Alla fine decisi di prenderla con il sorriso nelle labbra.
 E mi sedetti rassegnato perché non potevo fare altro.
 Arrivai nel carcere di Sulmona distrutto dalla stanchezza, dalla fame e dalla sete.
 E mi stavo anche pisciando addosso.
 Erano ore che la tenevo.
 Mi dolevano tutte le ossa.
 E avevo i polsi arrossati dalle manette.
 In particolare quello di destra sanguinava.
 Quello che mi preoccupava però ora era l'accoglienza che mi avrebbero fatto.
 E non mi sbagliavo.
 Mi sforzai d'ignorare la pura del mio cuore, ma sapevo che quando vieni *sballato* da un carcere, in quello dove arrivi le prendi di santa ragione.
 Dopo il passaggio obbligato nell'Ufficio Matricola e quello in magazzino, le guardie mi fecero strada verso le celle di punizione.
 E mi sbatterono in una cella in cui non c'era nulla, a parte lo sporco.
 Mi misi in fondo.
 Accanto alla finestra.
 La cella puzzava di umido, ferro e ruggine.
 Pensai che non avrei dovuto aspettare molto.
 E intanto mi misi ad ascoltare la pioggia che batteva sulle sbarre.

Non ho mai odiato nessuno

Poi li sentii arrivare.
 Ogni carcere ha la sua "squadretta" di guardie che fanno il lavoro sporco.
 E quelle del carcere di Sulmona erano famose per tutti i detenuti che avevano massacrato di botte.
 Udii i loro passi strascicare nel corridoio.

Trattenni il respiro.
 E tesi le orecchie.
 Il mio cuore emise una serie di gemiti.
 Per consolarlo gli feci un sorriso d'incoraggiamento.
 Mi esplorai la bocca con la lingua alla ricerca di un po' di saliva per fare coraggio a me stesso.
 Mi entrarono in cella in quattro.
 Il più grosso e più alto mi si parò subito davanti.
 Ebbi subito voglia di mollargli un pugno.
 Sentii che gli puzzava il fiato di grappa.
 Pensai che non me ne andava bene una, perché da ubriache le guardie picchiano più forte.
 Per qualche istante rimanemmo tutti in silenzio.
 Sembrava un banchetto funebre.
 Per non pensare ai calci e ai pugni che presto sarebbero arrivati, tesi le orecchie per concentrarmi sul rumore del rubinetto che gocciolava.
 All'improvviso mi arrivò un diretto che mi fece sbattere



tere contro la parete di fronte.

Rimasi un attimo impalato.
 Le prime botte hanno un effetto analgesico.
 Poi capii che non ce l'avrei fatta a rimanere in piedi.
 Mi si annebbiò la vista.
 Capii che stavo perdendo conoscenza.
 Mi rannicchiai in un angolo.
 Decisi che non mi dovevo muovere.
 Non potevo fare altro.
 Non mi conveniva.
 Non dovevo muovermi.
 E basta.
 Fin quando non si fossero stancati.
 Sperai che non mancasse molto.
 Mi arrivarono una cascata di pugni e calci.
 Chiusi gli occhi e desiderai morire.

Per un attimo mi sembrò

che la vita mi stesse abbandonando.
 E sperai che arrivasse la morte e mi portasse via.
 Non ho mai odiato nessuno, anche se ci sono andato spesso vicino.
 Forse l'ho fatto per principio, perché solo i deboli odiano.
 E io ho sempre voluto essere forte.
 Quella volta però ci andai molto vicino, a odiare quegli uomini in divisa che mi massacravano di botte.
 Poi le guardie si stancarono di picchiarmi.
 Andarono via.
 E io mi sentii triste da morire.

Carmelo Musumeci

Abitare sociale

di **Adriano Paoella** e **Werther Albertazzi**

Sostenere le azioni di riuso degli spazi urbani abbandonati è fondamentale per contrastare il consumo di suolo e i cambiamenti climatici. L'occupazione, il recupero e l'autogestione dei luoghi abbandonati promuovono la partecipazione delle comunità. E tolgono dalle mani di palazzinari e speculatori le decisioni urbanistiche.

E poi c'è anche la proposta della "perdita del diritto di proprietà" per gli immobili abbandonati da oltre tre anni.



Adriano Paoella

Anarchico fin da giovane e impegnato nella pratica politica libertaria, da anni collabora con "A" per cui ha curato, tra gli altri, con Zelinda Carloni i supplementi sulla globalizzazione.

Architetto, ambientalista, docente universitario, si interessa del rapporto tra comunità e risorse e di come raggiungere l'equilibrio tra benessere degli abitanti e conservazione della natura.



Werther Albertazzi

Fondatore e animatore dell'Associazione Planimetrie Culturali, dal 2004 opera su progetti di riuso temporaneo attraverso i quali lotta per l'attivazione sociale e culturale, e per favorire i soggetti deboli e riconnetterli al tessuto produttivo e cittadino.

Ideatore delle "Bonifiche Culturali" e sostenitore dei nuovi "Distretti Popolari Evoluti", si definisce Attivatore Territoriale.

Premessa

Le grandi mutazioni del comparto produttivo, il costante fenomeno di spopolamento dei piccoli centri delle aree interne, l'attività speculativa del settore edilizio che ha continuato a costruire in assenza di domanda, hanno fatto sì che una notevole quantità di edifici non siano utilizzati.

Questa disponibilità di spazi costruiti non ha orientato le politiche nazionali che, in linea con i criteri del mercato e dei consumi, continua ad avere un maggiore interesse a facilitare la costruzione di nuovi manufatti piuttosto che a recuperare l'esistente.

Lo scarso interesse nei confronti dei molti edifici non utilizzati e l'interesse da parte delle proprietà, incluse quelle pubbliche, ad attendere congiunture favorevoli all'abbattimento e alla ricostruzione con cambiamento di destinazioni d'uso e aumento delle cubature, ha permesso a molti soggetti di portare all'interno di questi spazi attività culturali, sociali e produttive.

Centinaia e centinaia sono le situazioni in cui, con diversi livelli di conflittualità tra utilizzatori, proprietà e amministratori, gruppi di persone esercitano il diritto di uso di un patrimonio abbandonato non solo portando con i servizi svolti benefici alla collettività ma principalmente mettendo in atto l'unica strategia che contrasta i cambiamenti climatici ovvero la riduzione del nuovo costruito e il riuso dell'esistente.

Queste situazioni non sono caratterizzate da un pensiero unico: vi è un caleidoscopio di intenti, di idee, di posizioni, ma vi è una volontà di autogestione e, più o meno consapevolmente e diffusamente, un pensiero libertario che rendono gran parte di queste iniziative come minimo interessanti.

Di seguito si presentano alcune riflessioni di due operatori che con sfumature diverse operano per sostenere chi, dal basso, riusa edifici inutilizzati.

Adriano Paoletta

Il riuso, una pratica ecologica

01

L'aumento dell'efficienza non è sufficiente per rispondere alla gravità dei mutamenti climatici e del degrado che il modello economico e produttivo globale ha provocato nell'ambiente planetario.

È indispensabile mettere in moto una diffusa e sostanziale riduzione degli sprechi di risorse a partire dalla riduzione della produzione delle merci. In questo, il riuso di edifici non utilizzati assume un'importanza fondamentale per ridurre i consumi dei suoli (senza innalzare l'altezza degli edifici), per non sprecare l'energia impiegata nella loro costruzione, per non perdere materiali e componenti già pronti per l'impiego.

Il riuso è inoltre una modalità operativa che rispetto alla nuova costruzione meglio si adatta all'azione diretta delle comunità e al contempo molto meno risponde a quei criteri di quantità, di uniformazione e di industrializzazione dei processi produttivi che garantiscono i massimi profitti ma anche il minor benessere per gli abitanti.

L'azione del riuso è un'azione minuta, attenta, non speculativa che si attua con un lavoro consapevole e che può riconfigurare in maniera più umana ed ecologica i nostri insediamenti.

Parliamo di milioni e milioni di metri cubi. Solo a Parma e Bologna, da ricerche del 2017/18, si contano oltre 10 milioni di metri cubi cementificati in disuso. Alla luce dei dati dobbiamo pensare che il supporto per lo sviluppo delle città non debba più, almeno per i prossimi 20 anni, essere suolo fertile.

Il riuso ci offre una grande opportunità per ricucire le spaccature urbane e sociali create dall'abbandono. Adottare il riuso come indirizzo politico del costruire, riqualificare e ricostruire con tecniche e materiali ecocompatibili sono pratiche indirizzate a non consumare risorse, a migliorare la qualità della vita rispettando il vincolo dell'esistente e la sua storia. Constatato il riuso come pratica ecologica e ambientale, lungimirante sarebbe sviluppare intorno ad esso energie lavorative, culturali e di inclusione sociale.

Un'idea tra le tante le *temporary active homes*, concepite come spazio/tempo in cui riattivare nuclei famigliari disagiati reinserendoli nel circuito produttivo delle città.

La pratica del riuso di edifici abbandonati prevede la conservazione di tutte le strutture utilizzabili esistenti, interventi dimensionati correttamente rispetto alle richieste, adeguamenti e non sostituzioni. È una pratica che si può attuare attraverso l'attivazione delle comunità o di gruppi di individui e che trasforma l'esistente adattandolo alle nuove necessità.

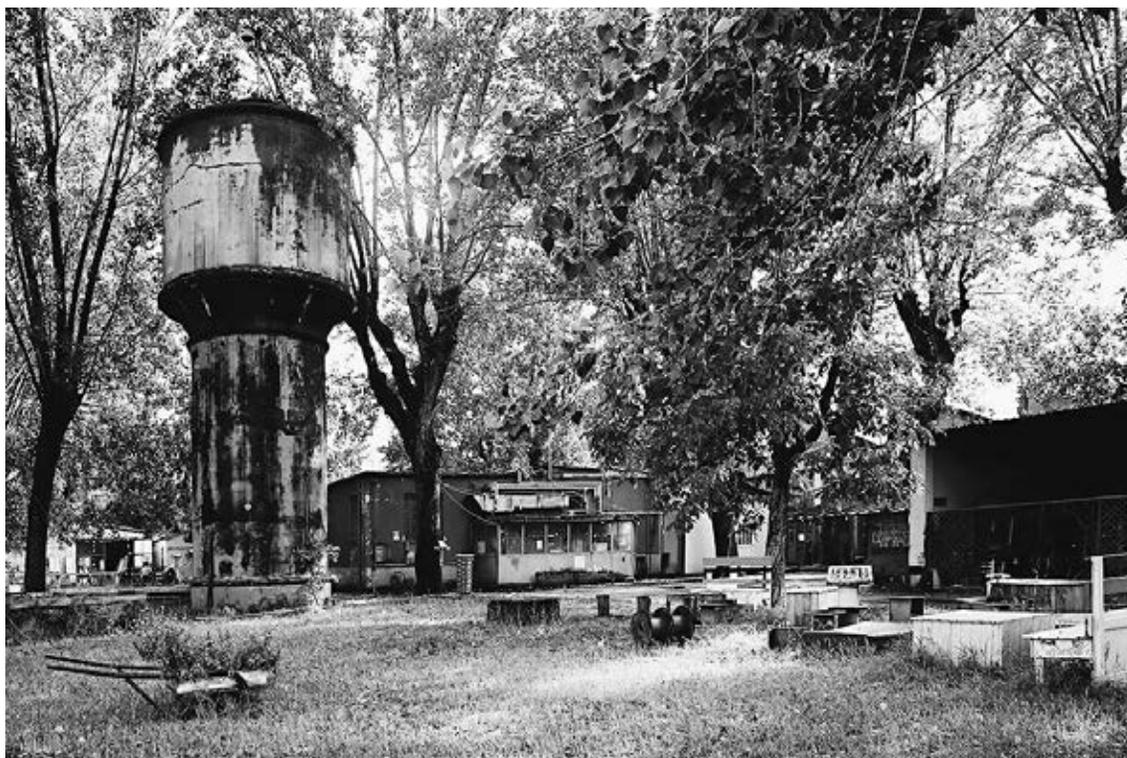
La valorizzazione tende a recuperare aree con un elevato potenziale economico, ad aumentare le volumetrie, a sostituire gli edifici esistenti con nuove configurazioni. È una pratica che non risponde a una domanda sociale diretta ma che tendenzialmente è volta a garantire il massimo della redditività dell'investimento (e quindi a garantire che i costi di acquisto dei terreni, degli abbattimenti e delle nuove costruzioni siano assorbiti da ampi margini di profitto), anche ricorrendo ad architetture molto riconoscibili ed evocative di modelli di vita uniformati ai caratteri del modello economico (si veda, ad esempio, Porta Nuova Milano e la Città del Sole Roma).

Sono generalmente operazioni attuate da imprenditori con il supporto delle amministrazioni in cui la partecipazione degli abitanti alle scelte è considerata un'intrusione o è mitigata all'interno di processi indirizzati.

Usare il passato per ricostruire il presente guardando al futuro. Possiamo certo dire che il riuso è un dato negativo del processo capitalistico che ha condizionato, soprattutto nel dopoguerra e durante la rivoluzione industriale, la pianificazione espansionistica su previsioni inadeguate, a volte inesistenti.

In Italia i beni vuoti o sottoutilizzati che possono essere riutilizzati sono stati censiti nel 2017: 700mila edifici tra ex fabbriche e capannoni dismessi, 650mila negozi e uffici vuoti, 20mila beni d'interesse culturale attualmente in stato di abbandono, 16.499 beni demaniali, 13.118 beni immobili confiscati alle mafie e non destinati e 1.244 edifici di consorzi, enti e società pubbliche. Un patrimonio importante in cui 100mila posti di lavoro tra professionisti, startup e associazioni, potrebbero essere generati da operazioni di riuso.

Tante sono le azioni di collettivi, associazioni e comitati che si fanno promotori nello sviluppo di progetti di riuso. L'istituzione compare quasi sempre in un secondo momento, rimanendo spesso titubante nei processi innovativi.



OfficineZero Roma. Officine chiuse dalle Ferrovie e occupate dagli operai nel 2012 per continuare a svolgere attività lavorative. Negli anni successivi all'interno dell'impianto hanno aperto i loro laboratori falegnami, artigiani, fabbri, architetti non appartenenti al nucleo iniziale. In questi giorni BNL ha acquisito i 20 ettari di terreno delle Officine trovando un accordo con gli occupanti (trasferimento dei laboratori in altra sede).

Lo spazio del riuso non è spazio di speculazione edilizia; permangono gli edifici originali adattati ai nuovi modi di uso; ciò che era verde viene utilizzato come tale.

03

Le persone hanno diritto di definire gli spazi ove abitano sia per garantirsi dei livelli di qualità e di benessere sia per evitare che i beni comuni (e lo spazio fisico è un bene comune) vengano utilizzati provocando danni all'ambiente e alle comunità.

L'esercizio di questo diritto - generatore dei movimenti di opposizione a infrastrutture e impianti sovradimensionati collocati malamente e spesso inutili - dovrebbe essere diffusamente esercitato nella conformazione degli spazi urbani, sia attraverso l'autocostruzione e l'adattamento dei luoghi (sempre non danneggiando l'ambiente e non nuocendo agli altri) sia intervenendo sulle scelte operate dalle amministrazioni.

La cultura urbanistica ufficiale ha per anni negato questa possibilità e, a parte un fecondo filone di architetti considerati anomali, solo negli ultimi decenni (a seguito dell'Agenda 21 scaturita dalla Conferenza di Rio del 1992) ha preso in considerazione la possibilità di far partecipare i cittadini alle scelte edilizie. Ma troppo frequentemente i processi di partecipazione tendono a cristallizzare l'operato degli abitanti, a ricondurlo all'interno di percorsi preconfigurati e riduttivi, e così facendo a ridurre l'incisività della loro azione nella configurazione degli spazi. È opportuno superare i limiti di tali modalità di partecipazione e percorrere cammini di attivazione sociale in cui la garanzia del benessere dei singoli sia elemento indispensabile per il raggiungimento del benessere comune e non vi siano scelte imposte.

Ricostruire il senso di appartenenza al territorio è fondamentale per la partecipazione. Quando ci sentiamo a casa, partecipiamo volentieri alla cura, alla pulizia, al decoro e alla manutenzione di quel luogo.

Ci confrontiamo quotidianamente con politiche, forme e azioni che spesso non ci rappresentano perché non direttamente coinvolti. Coinvolgere la *civitas* una tantum non attutisce il clima di sfiducia verso le istituzioni, bensì alza la soglia del conflitto. Serve un dialogo libero, e costante. Uscire dagli uffici istituzionali, sabotare circoli politici e luoghi gestiti dai soliti noti, sentendo quegli abitanti che costituiscono di fatto l'intelligenza collettiva.

Ai processi partecipati devono seguire azioni concrete e veloci. I numeri sono troppo bassi per definire democratiche le procedure odierne. Bologna ha toccato 16mila voti nel bilancio partecipativo 2018; una città con 400mila abitanti non può essere rappresentata da un povero 3-4%. Viene fatto troppo affidamento su una rete virtuale che non corrisponde a quella fisica.

Qui si constata il problema della formalizzazione perseguita da parte delle amministrazioni e del disinteresse che spesso caratterizza una parte troppo estesa della popolazione.

Formale e informale

04

Nel modello economico e sociale globale apparentemente nessuno è obbligato a comportarsi in maniera predeterminata, ma attraverso l'educazione (anche quella universitaria), le normative e le caratteristiche degli oggetti e delle strumentazioni (che sono uguali in tutto il mondo) si favorisce, quando non si impone, l'uniformazione dei comportamenti.

Vi è una forte tendenza a riportare all'interno di tale uniformità tutto quanto possibile e ciò avviene, anche in maniera "buonista", attraverso la formalizzazione dei comportamenti, la richiesta di rispondenza a regolamenti, l'ufficializzazione. Ciò tranquillizza il sistema che, filtrando i contenuti, li riconduce all'interno dei propri caratteri e rigetta quanto ritenuto inadattabile.

La creatività però è estranea alla ripetizione e quindi esula per definizione dalle regole, e i comportamenti degli abitanti spesso sono strutturalmente estranei al tipo di qualità richiesta;

Sperimentare, tentare qualcosa di nuovo. Per essere efficienti dobbiamo togliere i limiti infrangendo la soglia del "non si può fare". Il tempo detta la trasformazione delle forme e della società influenzando sulla qualità della vita; restare al passo impone ricerca e mutazione continua.

Bisogna tagliare le procedure lunghe e complesse dell'urbanistica che spesso portano a pianificare il nulla.

Arte cultura sport, associazioni e *startup*, maestri nell'adattarsi a qualsiasi forma/spazio, portatori di inclusione, socialità, mutualismo, volontariato, produttori di valore, economie, laboratori e formazione. Questi soggetti sono portatori d'interesse nella trasformazione urbana che potranno influire nella sostenibilità dei progetti delle pubbliche amministrazioni.

Il *cohousing*, il *coworking*, l'abitare transitorio, le *social street*, progetti nati dal basso divenuti politiche urbane. Pochi sono gli esempi in cui le

cercare di portare l'una e gli altri all'interno dei percorsi formalizzati fa perdere l'energia vitale che le connota.

Si assiste così a uno scontro più o meno palese tra il formale, competitivo, produttivo e allineato anche quando vuole apparire "ribelle", e l'informale con cui si esprime con serenità la creatività e la complessità degli individui e delle comunità.

amministrazioni cercano, con difficoltà, di trovare modalità di mediazione tra formale e informale.

Ad esempio, a Bologna si studiano le ATA, abitazioni temporanee attive, che trovano spazio all'interno di centri multifunzionali spesso nati in edifici in disuso, centri sociali o distretti popolari. Fungono da ammortizzatore sociale e mirano alla partecipazione dei nuclei familiari coinvolti, alle attività culturali, artistiche e laboratoriali che questi spazi offrono. In collaborazione con il welfare del Comune, hanno l'obiettivo di reinserire soggetti disagiati nel tessuto produttivo della città, attraverso la formazione e l'integrazione nel mondo dello studio e del lavoro.

CIP ALESSANDRINO



Nome struttura:
Centro di Iniziativa Popolare - Cip Alessandrino

Anni di occupazione:
25

Indirizzo:
Via delle Colonne, 42 - Roma

Contatti:
info@cipalessandrino.it
www.cipalessandrino.it
Tel. 393/849200

Banco delle attività:
Festival, Vacanze Romane - Concerti
Corsi di Italiano per stranieri - Bar e Ristorante
Laboratori: Danze popolari del Sud Italia, Cose imperitole: Organetto, Tamburo, Lira calabrese, Canto popolare Calabrese, Danze Greche, Tango - Flamenco, Danze Contemporanee, Djembé, Darbouka, Tamburello, Issemmica, chitarra, Basso, Batteria, Violino, Musica d'Insieme, Teatro, Fotografia, Dizione e fonetica, Creatività e Gestalt, Danzamento: Yoga, Taiji, Cioffone, Cineforum, Spazio espositivo.





CIP Alessandrino Roma. Asilo nido occupato 25 anni fa. Svolge attività di quartiere e urbana. Corsi di danza, musica, letteratura, si mangia, si beve, ha una biblioteca. La cura e l'attenzione con cui è gestito ha fatto in modo che sia divenuto un punto di riferimento sia per il quartiere sia per nuove aggregazioni sociali.

Il riuso opera nelle piccole dimensioni, sviluppandosi con l'appassionata attività di singole persone e di gruppi.

Una buona pratica

05

In Italia numerosissimi sono i casi di edifici recuperati con l'azione di comunità.

Roma, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, come tante altre città sono piene di spazi abbandonati che vengono recuperati dagli abitanti. In questi spazi si fa di tutto: si canta, si balla, si beve e si mangia, ci si diverte, si studia, si ricerca, si sostengono persone in difficoltà, si condividono idee e si svolgono attività produttive. I rapporti con le amministrazioni e le proprietà possono essere più o meno conflittuali e variano nel tempo

Il riuso parte da lontano. A Città del Messico, nel 1993, Alberto Kalach progetta un edificio per uffici governativi in un'area tra le più povere ed emarginate fisicamente, culturalmente ed economicamente, ma il risultato è un grande "incompiuto" che trasforma il bacino prosciugato del lago Texcoco in grande discarica. Un danno nel danno.

Nel 2000 il poeta Alejandro Aura dell'Istituto di Cultura Governativo, attiva un percorso di bonifica e riappropriazione dell'area trasformando la discarica in luogo di formazione e produzione artisti-

ma sono sempre connotati dalla consapevolezza di quanto sia insostenibile lasciare inutilizzati spazi che possono essere utili.

Il riuso come strumento di aggregazione e produzione non è solo un fenomeno urbano: anche le sperimentazioni attuate nei piccoli insediamenti sono rese possibili dalla disponibilità di spazio. Un panorama variegato e vitale che, a parte poche eccezioni, realizza dei modelli sociali, culturali e produttivi estranei al modello imperante e che solo un occhio malevolo non può capire quanto possa incidere positivamente sul nostro futuro.

ca attraverso il coinvolgimento popolare. Si parte con la realizzazione di murali a "ricoprire" l'intera struttura. Il Centro Culturale di quartiere "Faro de Oriente" diviene nel tempo simbolo di integrazione nella marginalità, permettendo agli abitanti di Iztapalapa di esprimersi offrendo loro l'opportunità di apprendere mestieri, di formarsi gratuitamente e di inserirsi in circuiti artigianali, artistici e culturali. Inoltre, il centro ospita ora una scuola di arte e mestieri, una piazza pubblica, una biblioteca, una ludoteca e diversi laboratori artigianali. Una nuova visione dello sviluppo del territorio.



Lago Ex SNIA Roma. Area industriale abbandonata nel 1954; in alcuni edifici ha trovato sede il Centro Sociale Occupato Autogestito ex-Snia, in altri un centro/biblioteca comunale. Nel 1992, nel corso dello scavo di un parcheggio sotterraneo di un supermercato in costruzione, fu intercettata una falda acquifera di grande dimensione (l'area si chiamava Acqua Bullicante); nonostante gli sforzi, i costruttori non riuscirono a gestire la fuoriuscita dell'acqua e si formò il lago. Gli abitanti del quartiere, e non solo, da anni combattono per l'uso pubblico del lago e recentemente hanno presentato la richiesta per la sua tutela come monumento naturale. Il riuso comprende il territorio e ne usa le risorse, la valorizzazione ignora quanto esiste e considera ogni forma naturale che interagisce con il progetto un ostacolo alla realizzazione dei profitti.

Un caso emblematico

06

A Roma la quantità degli edifici pubblici e privati non utilizzati, escludendo le abitazioni non occupate, potrebbe corrispondere per difetto alle dimensioni del quartiere Prati. Se tali quantità fossero state utilizzate si sarebbero potuti mantenere liberi da nuove costruzioni decine e decine di ettari di terreno.

Lo spreco di edifici a Roma è incredibile: inutilizzato da decenni è lo stadio Flaminio con i

Se resilienza e decrescita sono imperativi per un futuro migliore, siamo sulla rotta sbagliata. Si menzionano, a Bologna, tre grandi progetti che sono causa di "imbarazzo civico" e generatori di Comitati cittadini d'opposizione.

Siamo in un quartiere con 68.831 abitanti, il progetto Trilogia Navile, un'area di 286.460 mq di superficie, di cui 111.662 mq da edificare: circa 1.200 alloggi in 12 torri, attività commerciali e ter-

suoi 40.000 posti mentre si sragiona su nuovi stadi; i forti Tiburtino, Boccea e molti altri sono abbandonati da tempo; i cantieri delle vele di Calatrava e dell'acquario dell'Eur sono avviati e sospesi; lo spostamento della Fiera ha prodotto un nuovo insediamento gigantesco e di indicibile bruttura e ha lasciato in abbandono gli edifici della vecchia fiera.

Circa duecento sono gli edifici pubblici inutilizzati e tra tutti si citano lo Stabilimento Ittiogenico e le tante caserme collocate in pieno centro; de-



La Vela di Santiago Calatrava con i suoi 203 archi, a Tor Vergata Roma

cine di cinema sono vuoti o trasformati in nulla; molti i progetti che raddoppiano gli spazi già sottoutilizzati e tra essi il nuovo Palazzo dei Congressi, la "Nuvola". Infine, a coronamento, citiamo gli abbattimenti ingiustificati tra cui, indimenticabile quanto insulso, quello del Velodromo.

In tutto questo, l'amministrazione non si è interessata a rimettere a disposizione della comunità il patrimonio inutilizzato, ma con la pretesa valorizzazione degli immobili pubblici voluta da Marino e perseguita senza tentennamenti dalla Raggi (ambidue sindaci), ha deciso di aumentare gli affitti (incluso la richiesta degli arretrati) di circa 800 spazi occupati o assegnati con affitti politici e di sgomberarne una buona parte con l'intervento delle forze dell'ordine.

Non sembra che queste amministrazioni abbiano adeguatamente inteso le grandi potenzialità e l'eticità del riuso, né abbiano bene interpretato il ruolo propositivo e attivo degli abitanti.

ziarie, grande parco centrale e servizi pubblici. Nel 2000 il primo bando, nel 2007 l'assessore all'Urbanistica dipinge un futuro legato all'edilizia sociale con 300 nuove abitazioni, 9 milioni investiti da Regione e Comune. Nonostante ciò, è seguito un decennio di fallimenti, ruspe abbandonate, polvere e cemento, degrado e sgomberi, avvocati e ricorsi.

800 metri più a ovest, il progetto Bertalia – Lazzaretto. L'area di circa 73 ettari, ubicata nello stesso territorio, il Quartiere Navile, il più popolare del capoluogo, ha un uso prevalentemente agricolo con presenza di alcune attività estrattive ad oggi concluse.

Sono in costruzione 2mila nuove abitazioni. La superficie permeabile viene ridotta da 709.500 mq a 313.000 mq e la superficie impermeabile aumenta da 12.300 mq a 325.800 mq. Gli automezzi giornalieri passeranno da 445 a 1934 (dati POC di Bologna).

I disagi scaturiti in questi progetti sono la conseguenza di due errori: progettare senza connettersi completamente alle effettive necessità e definire le forme, costruendo prima le abitazioni e poi strade, fognature e servizi, creando disagio su disagio, complice la mancanza di percorsi partecipativi veramente democratici e inclusivi, in grado di abbassare la soglia del conflitto e di gestire un giusto equilibrio tra giustizia sociale e profitto privato.

In questo contesto anche le norme ambientali divengono elemento di peggioramento delle condizioni abitative: la nuova legge 24-2017 della Regione Emilia Romagna sottolinea l'importanza della salvaguardia del suolo fertile fissando il limite di espansione al 3% del territorio, e proprio impugnando la nuova legge, il Comune di Bologna progetta di edificare nel più grande polmone verde alle porte della città, 47 ettari di bosco spontaneo urbano nato dall'abbandono di un'area militare dismessa, luogo che nel suo stesso nome raccoglie la sua vocazione, i "Prati di Caprara".

Le città "godono" di spazi in disuso che offrono la possibilità di fermare la cementificazione espansiva e ricucire le spaccature sociali consentendo di elaborare politiche di riuso rafforzando il concetto di decrescita.

Abbiamo evidenziato quanti danni scaturiscano dalle trasformazioni che alimentano il conflitto tra bene comune e diritto privato. Le Pubbliche Amministrazioni, responsabili civicamente, devono attivare strumenti per disincentivare nuove costruzioni e rendere più economiche le operazioni di ricostruzione e riuso. Tutto questo considerando quanto sia prioritario tornare a costruire l'abitare sociale togliendolo dalle mani di palazzinari e speculatori e quanto sia fondamentale ragionare sulla "perdita del diritto di proprietà" per immobili abbandonati da oltre tre anni.



Badolato. Centro collinare nella costa jonica calabrese, sito a pochi chilometri dal mare, quasi completamente abbandonato nel dopoguerra non solo per l'emigrazione fuori regione che ha caratterizzato quest'area ma per lo spostamento di parte dei residenti che preferivano le condizioni di vita ottenibili a Marina di Badolato (edifici moderni, vicinanza al mare e lungomare, parcheggi e accessibilità automobilistica, turismo stagionale). È stato uno dei primi comuni ad accogliere immigrati e a sperimentare pratiche residenziali. Una ventina di anni fa sono iniziati i restauri degli edifici da parte di giovani locali e di soggetti venuti dall'estero, a seguito di essi vi è stata una ripresa dell'attività ricettiva e ristorativa. Oggi in estate gran parte della popolazione preferisce trascorrere le serate a Badolato piuttosto che sul lungomare intasato di auto di Marina.

Il riuso contribuisce a sperimentare modalità di vita e di insediamento qualificate e maggiormente sostenibili.

Il prossimo ambito di azione

07

I piccoli insediamenti spesso sono rimasti fuori da quelle logiche di sviluppo che hanno profondamente trasformato i territori e le comunità delle aree urbane. Si tratta di situazioni di margine, spesso montane o alto collinari, lontane dai circuiti turistici consolidati, senza attrattori, difficilmente raggiungibili, in decrescita demografica, con costante invecchiamento della popolazione, in carenza di lavoro e di servizi.

In questi ambiti vi sono molte persone che cercano di organizzare la propria esistenza in autonomia, praticando soluzioni abitative e produttive rispettose dei luoghi e della cultura delle comunità, innovative dal punto di vista delle modalità produttive. Di fatto essi, attuando una scelta individuale, stanno sperimentando concretamente nuovi modelli insediativi, più attenti ai caratteri naturali, più prossimi alle risorse, in condizione di ridurre emissioni e impatto ma anche di comporre relazioni sociali e modalità di lavoro estranee al modello imperante.

Sostenere queste azioni fondate sulla salva-

L'Associazione Planimetrie Culturali ha iniziato a lavorare sul riuso temporaneo nel 2004, dando vita alle Bonifiche Culturali in Emilia Romagna, progetti temporanei di lotta al degrado e attivazione sociale e culturale. Queste pratiche sono oramai diffuse in Italia e la nostra esperienza ci porta ora a confrontarci per elaborare azioni di riuso temporaneo rivolto a "nuclei famigliari" o singoli in difficoltà.

Vivere in transizione in luoghi polifunzionali porta ad aumentare la cultura e le possibilità; coabitare dove movimento e azione, arte e creatività, formazione e innovazione sono quotidiane, accelera il processo d'integrazione sociale.

Servono nuove figure nel processo di rigenerazione urbana, figure che raccolgano le istanze dal basso della società tutta e siano in grado di rappresentare il territorio in un confronto sul bene comune con i mandanti dei progetti in divenire, privati e pubblici.

Pensiamo all'Attivatore Territoriale, figura elaborata con il tavolo scientifico di Planimetrie Cul-

guardia del paesaggio e dell'ambiente in cui il riuso degli edifici, da anni abbandonati a causa della riduzione di abitanti e di attività, diviene uno strumento per facilitare l'insediamento e lo sviluppo di attività appare fondamentale per sperimentare modalità di abitare in grado di rispondere alle contemporanee problematiche ambientali e al contempo ai desideri degli abitanti.

Adriano Paoletta

turali e proposta alla Regione Emilia Romagna nell'ottobre 2017 che sarà messa a regime entro la fine del 2019.

La politica deve sperimentare nuovi rapporti di produzione e convivenza fondati su cooperazione, sostenibilità e partecipazione, nonché un contrasto all'imperante mercificazione del patrimonio culturale mediante l'insediamento nel centro storico di attività produttive che coniughino tradizione e innovazione, artigianato e nuove tecnologie.

È fondamentale promuovere autogestioni, favorire azioni d'intelligenza collettiva e accompagnare le buone pratiche.

Werther Albertazzi

Anarchismo in divenire



Con una lucida prefazione di Francesco Codello, è uscito un nuovo libro di Andrea Papi. Si tratta di una sua approfondita analisi della situazione generale e del ruolo dell'anarchismo, di quanto le anarchiche e gli anarchici possono concretamente fare. Non a caso il titolo è **Anarchismo in divenire**, il sottotitolo **L'anarchia è cosa viva** (Edizioni La Fiaccola, Ragusa 2019, pp. 180, € 15,00).

I lettori di "A" ritroveranno tanti dei ragionamenti sviluppati da Andrea sulla nostra rivista, alla quale collabora fin quasi dall'inizio delle nostre pubblicazioni, circa mezzo secolo fa. Un libro certamente suo, sicuramente aperto a considerazioni critiche, nel quale riconosciamo tanti aspetti della nostra comune riflessione.



Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%.

Per i pagamenti, utilizzare il ccp n. 1025557768

intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L – Ragusa.

info@sicilialibertaria.it



di Marco Pandin

Musica & idee

Il diritto di esistere

Ho letto in giro che ci sono piante che vivono tranquille per un secolo e oltre, fioriscono una sola volta e poi muoiono stremate dallo sforzo. Ce ne sono altre che fioriscono meravigliosamente ogni tot di anni, ed è una grande festa di emozione e gioia per chi se ne prende cura: mi è sembrato di essere proprio uno di questi giardinieri appassionati e pazienti quando ho appoggiato le orecchie sul nuovo lavoro di Kurkuma (*Il diritto di esistere*, cd autoprodotta 2019) e mi sono lasciato portare alla deriva. Quello precedente era stato pubblicato ventidue anni fa (vedi "A" 239): allora mi aveva colpito la lontananza del progetto da tutto e da tutti, sforzo artistico di un collettivo indipendente in senso davvero radicale che rivendicava quel suo esistere creativo fieramente "lontano dalle discoteche allestite come centrisociali e dai centrisociali allestiti come discoteche".

È evidente che a dispetto di chi ci vuole male il progetto è andato avanti: forte del suo stile-che-stile-non-è (e che chiamerei meticciano sonoro, frutto di improvvisazione e spontaneità attorno a molti e diversi linguaggi e altrettante ispirazioni) il gruppo si è mantenuto piuttosto stabile nonostante i venti contrari e ha praticato quelle rotte di navigazione che gli sono proprie tenendosi a distanza di sicurezza dalle sirene e dalle secche. Ma c'è qualcosa che proprio non mi va in questa frase che ho appena scritto: ho pensato

a Kurkuma come a una barca sul fiume, invece mi accorgo che Kurkuma è il fiume: ha alternato lunghe fasi tranquille a piene improvvise - come questa uscita - capaci di scavalcare gli argini e rovinare in strada intralciando il traffico, più spesso scendendo silenzioso in profondità come fanno i fiumi carsici che improvvisamente a distanza ritornano all'aperto in risorgiva.

"L'umanità è negata
da silenzi imposti
da muri che fermano ogni voce.
Questo è il luogo in cui
le voci squarciano i silenzi
per il diritto di esistere"

Le canzoni funzionano molto bene tutte insieme e prese una alla volta hanno carattere, malgrado la ritrosia di ciascuna a rendersi identificabile all'interno di un qualche genere stilistico. Potrei spiegarle come il frutto di un intrecciarsi fitto di influenze e innamoramenti che passa da una all'altra, si affievolisce scompare per poi ricomparire poco più in là - di nuovo il discorso del fiume carsico. Sono tutte canzoni senza documenti, insomma, che scappano via e non si lasciano acchiappare e men che meno collocare strutturalmente in un qualche repertorio trasportabile: non conosco nessuno che sarebbe in grado di riproporle senza sembrare un po' posticcio, artificiale, plastico. Ogni tanto si accende un faro di costa che spinge a leggerle come oggetti preesistenti (che so, questa sembrerebbe quasi una vecchia canzone di protesta, in quell'altra ti si ferma il



I Kurkuma

respiro all'irrompere di una voce già sentita che ti abita dentro, in quell'altra ancora si inespica in una rima o un ritornello che ti accendono un sorriso in faccia e insieme un fuoco in testa) ma è l'illusione di un attimo, è la memoria che scherza e fa il solletico al cuore.

Quando le ho ascoltate la prima volta mi è venuto da ridere: non perché fossero canzonette, perché fossero banali o sciocche - tutt'altro. È che mi rallegravo al guardarmi intorno: mi piacevano i posti dove queste canzoni mi hanno portato, canzoni oblique e magnetiche che con un rapido schioccare di dita cambiano l'acqua in vino e riescono magicamente a portare Genova in Piemonte, a dissolvere le ruspe e trasformare il tracciato della TAV in bosco proprio così com'era, a cambiare versione della storia del bandito e del campione, a restituire vita futuro e dignità ai morti in mare. Ci sono canzoni che sono capaci di cambiare la percezione del mondo reale avvicinandolo ai nostri sogni, ai nostri desideri più intimi: in questo disco ne sono raccolte parecchie, strette insieme.

Certo, sono disposte una dopo l'altra in sequenza ma è davvero l'unica somiglianza con quelle che stanno dentro a un disco "normale": leggetele non come



La copertina del disco *Il diritto di esistere* dei Kurkuma

un susseguirsi di strofe e ritornelli ma come un mosaico caleidoscopico multi-dimensionale di suoni e voci e storie e disegni e ambienti intorno e soprattutto ragionamenti che rimbombano dentro.

Kurkuma era cosa del tutto a sé già vent'anni fa: un gruppo aperto in un'epoca di formazioni solide a sostenere ciascuna un frontman, allora come oggi Salvatore Corvaio si ritrova a fare da raccoglitore di messi perdurando torso nudo sotto il sole a non indossare la t-shirt del leader.

Mi riempie di felicità il ritornare a scriverne su queste

pagine, a duecento numeri di distanza, perché nel frattempo la vita è andata avanti nel solo modo in cui è capace di andare avanti, cioè come pioggia forte che morde ai fianchi le montagne e con sé trascina a valle i sassi. Ecco, ascoltare queste canzoni è un esercizio zen che mi fa distogliere l'attenzione dal fango e dai detriti e dalla rovina e riflettere piuttosto sull'acqua fresca del torrente turbinoso di questi anni.

Contatti: lab.perlanera@libero.it

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

La prima rivista italiana

(in ordine
alfabetico)



di **Gerry Ferrara**

La terra è di chi la canta

Mappare i canti di lotta, ribellione e anarchia

intervista a **Sergio Durzu** de **ilDeposito.org**

“Compagno, è col tuono delle onde che canto dentro le notti più nere sulle spiagge vendute al cemento: false parole, false chiese. Dentro il sonno di lavoro operaio, nelle marce barriere. Io canto la morte nei cessi in stazione. Canto le mille africane sui tram. Vestite con un destino comprato a poco da un signore nascosto dietro ad un finestrino. Comandando un mercato da solo, porta cristo e il vaiolo. Io canto la pace portata a Baghdad. Compagno, canto degli occhi di Franti seduto in mezzo a due sbirri. Mirafiori, Bovisa, Rebibbia, San Paolo del Brasile. Lo porto via, lo prendo per mano. Accendere un fuoco e poi sparire.”

Da questo testo di Stefano Giaccone e Lalli, da questa “Canzone urgente” che riaffiora dalle nubi tossico-sociali che incombono da sempre sui luoghi e sulle genti e che “vengono vanno ritornano e magari si fermano tanti giorni che non vedi più il sole e le stelle e ti sembra di non conoscere più il posto dove stai”, riusciamo a sentire il “tuono delle onde” sonore che da sempre scuote gli animi e annuncia tempeste politico-sociali declinate da canti di lotta, di ribellione, di protesta, di anarchia.

Per meglio conoscere e comprendere il “movimento” della canzone sociale, abbiamo avuto la possibilità di accedere a ilDeposito grazie al “trovatore”, nonché uno dei “custodi”, Sergio Durzu.

Gerry – Sergio raccontaci come e dove nasce l'area di intervento per edificare ilDeposito.

Sergio – L'idea del sito è maturata durante gli anni dell'università. A casa si è sempre ascoltata musica e in particolare i cantautori più conosciu-

ti (De André, Guccini, De Gregori, etc.). Dall'età di quindici anni ho iniziato a interessarmi alla musica “impegnata”, attraverso generi in voga in quel periodo: rap, combat-folk e ska-punk. L'avvicinamento al repertorio del canto sociale è arrivato grazie a Francesco Bachis, musicista e antropologo, che mi ha fatto conoscere un mondo nuovo. Da lì l'idea di creare un sito che raccogliesse testi e accordi di “canti di protesta politica e sociale” (dicitura che mi sono sostanzialmente inventato).

ilDeposito è stato seguito solo da me, sia dal punto di vista tecnico che dei contenuti, dal 4 ottobre del 2004. Nel 2007 è arrivata Roberta Mella, torinese, cantante nel coro “Union des Amis Chanteurs”, entrata a far parte stabilmente dello staff. Con lei ho condiviso tutte le scelte politico-culturali del sito, le sue evoluzioni, l'organizzazione degli eventi, etc. Durante l'ultimo anno lo staff si è poi allargato a Roberto Deiana, cantante e appassionato di musica popolare, con il quale ho anche intrapreso un percorso artistico comune.

C'è un fatto di cronaca o un momento storico particolare che vi ha sollecitato il progetto?

Come dicevo prima gli ingredienti che hanno portato alla nascita de ilDeposito sono la passione per la musica “politica”, l'incontro con il repertorio del canto sociale e le mie velleità artistiche, dato che dall'età di diciotto anni ho iniziato a suonare la chitarra. Il tutto condito dalla passione per l'informatica che mi ha dato la possibilità di realizzare da solo il sito.

Qual è oggi il senso e il significato di temi come movimento operaio e classi subalterne?

Domanda complicata. Il termine “movimento operaio” probabilmente non ha la valenza che aveva in passato, oggi forse è più corretto parlare di “movimento dei lavoratori”; è davanti agli occhi di tutti che il mondo del lavoro è cambiato. Il concetto di classe subalterna ritengo sia ancora attuale, anche perché le cause della subalternità delle classi sono ancora in piedi, purtroppo. Questa domanda mi mette davanti a una delle principali questioni su cui spesso riflettiamo, ovvero al fatto che trattiamo un repertorio che è frutto del suo tempo e che, visto



adesso, può sembrare “antico”. Probabilmente lo è anche, dipende sempre dal punto di vista da cui si guardano le cose.

Testi “storici” e nuovi canti

Dal vostro “manifesto” culturale e musicale leggo: “Ogni periodo ha avuto i suoi canti, che sono più di semplici colonne sonore: sono veri e propri documenti storici che ci permettono di entrare nel cuore degli avvenimenti, passando per canali non tradizionali.”

Ecco, quali canali non tradizionali avete utilizzato per “mappare” fonti, testi, provenienza?

ilDeposito ha vissuto tante evoluzioni. Inizialmente davo pochissimo peso al “rigore scientifico” (fonti, informazioni sui canti, etc). Mi accontentavo di inserire canti e catalogarli in base al periodo storico e alla lingua. Col passare del tempo, e dopo il fondamentale innesto di Roberta Mella nello staff, è iniziato un lento e continuo lavoro di perfezionamento metodologico, al fine di fornire il maggior numero di informazioni sui canti. Non sono mancati contributi da parte di utenti del sito, alcuni diventati amiche e amici, che hanno fornito contributi significativi. In qualche modo si tratta di un lavoro di gruppo che non ha disdegnato i “nuovi” canali di comunicazione da cui abbiamo estrapolato alcuni repertori (ad esempio, i canti contro la “riforma” Gelmini o quelli del movimento No-Tav).

Poi ci sono le persone che ci scrivono per proporre canti che hanno trovato nel diario di qualche parente, o raccontati durante una ricerca storiografica. Ci sono stati donati interi repertori (testi,

registrazioni, dischi) da appartenenti a gruppi – i vari “canzonieri”, nati negli anni ‘60/’70 in diverse realtà urbane – ormai disciolti, desiderosi di lasciare una traccia in un archivio come il nostro.

Dalle rivoluzioni borghesi e il risorgimento fino al mondo globalizzato passando dalle guerre ai movimenti di liberazione. Di quanta, e di quale, letteratura vi siete serviti?

La base del repertorio presente sul sito è rappresentata dai Dischi del sole, etichetta degli anni ‘60 e ‘70 legata al Nuovo Canzoniere Italiano. Da qui la collana “Avanti Popolo”, a cura dell’Istituto Ernesto De Martino, che pubblicava in edicola cd o musicassette del repertorio dei Dischi del sole. Nel corso degli anni abbiamo acquistato diversi volumi, sia quelli “storici” a cura di Giuseppe Vettori sia opere più recenti, come quelle a cura di Franco Castelli, Emilio Jona e altri studiosi.

Ci sono nomi di autori/autrici o delle storie che maggiormente vi hanno “aperto porte” verso altri nomi e altre storie che avete poi portato dentro ilDeposito?

I quindici anni de ilDeposito sono stati anche anni in cui abbiamo girato molto, sia organizzando raduni del sito sia partecipando a eventi organizzati da altri gruppi con cui siamo entrati in contatto. E che, spesso grazie a noi, sono entrati in contatto tra di loro. Questo è uno degli aspetti che più ci rende fieri del lavoro che facciamo.

Durante questi anni abbiamo stretto rapporti con tanti autori, con alcuni la collaborazione è diventata di amicizia, mi riferisco in particolare al livornese Pardo Fornaciari e ad Alessio Lega, cantautore pugliese, milanese d’adozione, ai toscani “Vincanto”... I nomi sarebbero tanti, mi sono limitato a segnalare quelli che ritengo più significativi, spero non se la prendano gli altri.

Siamo in contatto con quasi tutti gli autori che in qualche modo sono legati al “nostro” repertorio. Da questo punto di vista è stata fondamentale la partecipazione al festival “Fino al cuore delle rivolta” che si tiene ogni anno a Fosdinovo, a cura degli “Archivi della resistenza”, una settimana dedicata alla resistenza in cui per anni ci siamo dati appuntamento con musicisti, artisti e ricercatori del canto sociale. Altre realtà che ci hanno stimolato e di cui siamo divenuti partner o ospiti sono l’Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino e la Lega di Cultura di Piadena.

C’è poi la vasta rete di cori sociali. Decine di cori che portano in giro e tengono vivo in partico-

Narciso Moschini



Milano, Circolo Arci “La Scighera”, 4 ottobre 2014 - Sergio Durzu e Roberta Mella alla festa per il 10° compleanno de ilDeposito



Cagliari, Circolo "Baracca Rossa", 5 ottobre 2019 - Sergio Durzu, Roberta Mella, Roberto Deiana alla festa per il 15° compleanno de ilDeposito

lare il repertorio del canto sociale di tradizione orale. Siamo in contatti con molti di questi e sono anch'essi una fonte per il sito.

Tu stesso canti, sei un attivista politico. Hai mai sentito l'esigenza di comporre una sorta di mosaico con testi provenienti da diversi canti di protesta per esprimere le condizioni sociali attuali o il tuo stato d'animo, il tuo sentire personale?

Non mi sono mai cimentato nella scrittura di canti, neanche nel "mosaico" di cui parli. Quando ho sentito questa esigenza ho usato direttamente i canti, interi. Anni fa pubblicavamo brevi articoli su fatti di attualità, collegandoli a canzoni più o meno antiche, anche con l'idea di creare un "filo rosso" tra ciò di cui ci occupiamo e l'attualità. Quando porto in giro di prima persona questo repertorio faccio riferimento soprattutto a quella che veniva chiamata "nuova canzone politica", con un occhio di riguardo a Fausto Amodei e Cantacronache, la mia malcelata passione.

In un'era nella quale tanti millantano "ruoli sociali" da antropomusici o etnomusici andan-

do a colorare il passato di sterile memoria, voi, sempre sul "manifesto" de ilDeposito, scrivete: "Il nostro approccio teorico riprende quindi la definizione di De Martino e di Gianni Bosio della cultura popolare come cultura autonoma dalla cultura dominante, tendenzialmente portatrice dei valori e dei modi di concepire il mondo delle classi al potere." Ecco, Sergio, dove si manifestano oggi i canti sociali e di protesta? Quali le nuove aree che esprimono meglio l'atavico bisogno del canto per opporsi alle oppressioni e alle ingiustizie?

Questa domanda mi permette di introdurre uno dei principali crucci che hanno accompagnato le nostre riflessioni. Il repertorio di cui ci occupiamo in genere lo dividiamo in due filoni: canzone d'autore e canzone popolare (o di tradizione orale). Come tutte le categorizzazioni nette sappiamo bene che ci si dimentica dei toni di grigio, dei fenomeni non identificabili in modo così netto, ma può essere un punto di partenza.

La canzone d'autore, e in genere la canzone politica, hanno ancora rappresentanti: sia che facciano in qualche modo riferimento al mondo di cui ci occu-

piano (Alessio Lega, Davide Giromini, Marco Rovelli, Rocco Rosignoli, Francesco Pelosi, per citarne alcuni) sia che siano espressione di generi musicali più "moderni", dove sono ancora presenti autori o gruppi che scrivono testi politici. Avendo a che fare con ragazze e ragazzi giovani, l'impressione è che il rap sia il canale privilegiato, ovviamente non esclusivo.

Come leggi, o ascolti, la scena sociale oggi e chi, secondo te, indossa in maniera naturale gli abiti del cantautore che "canta dentro le notti più nere"?

Come dicevo, la scena musicale è attraversata sia da autori che in qualche modo fanno riferimento al "nostro" repertorio, ma anche generi diversi. Non si può ovviamente nascondere il fatto che, generalmente, il livello di impegno politico sia diverso rispetto ad anni fa e se si vuole avere un'idea più chiara della scena musicale impegnata che interessa le generazioni più giovani bisogna allontanarsi dal cantautorato per orientarsi sui generi di cui ho parlato.

Gli abiti del cantautore credo che attualmente siano indossati al meglio da Alessio Lega, di cui ho già parlato (insieme a compagne/i di viaggio che spesso lo accompagnano: Guido Baldoni, Rocco Marchi, Francesca Baccolini, in primis). Autore, interprete, traduttore, riesce a portare le sue idee e la sua cifra musicale in contesti diversi, senza rinunciare a niente.

Cantare il presente

IlDeposito quest'anno compie 15 anni. A chi e cosa avete aperto le porte per festeggiare i primi tre lustri? Quale il senso e l'obiettivo oggi del vostro progetto.

Il 5 ottobre abbiamo festeggiato a Cagliari i 15 anni de ilDeposito, una piccola ma significativa festa. Non tanto per la festa in sé, quanto perché è stata l'occasione per organizzare un evento a Cagliari. Negli anni passati abbiamo organizzato i raduni del sito in tante città italiane (Torino, Livorno,



Pisa, Roma, Sesto Fiorentino, Milano) perché i nostri contatti erano tutti in quelle zone. Da quasi due anni invece a Cagliari è nato un il coro "Indecoro - né dio né stato né direttore" che per me che ne faccio parte e per ilDeposito è stato un'opportunità di aprirci alla Sardegna. Senza l'Indecoro la festa dei 15 anni si sarebbe svolta "in continente". Anche il luogo della festa è significativo, dato che si è svolta alla Baracca Rossa, piccolo locale sede anche delle prove del coro. Oltre a noi ha partecipato l'Indecoro e la "Banda Sbandati - matzamurru musicalgeriatrico", un simpatico e sconclusionato gruppo assolutamente a tema con tutto il resto.

Il nostro obiettivo continua a essere quello di servire come strumento per la conservazione e la riproposta del repertorio di cui ci occupiamo, secondo due direzioni principali. La prima è quella della conservazione, legata alla "lettera", soprattutto per quei canti poco diffusi di cui è anche difficile trovare informazioni. L'altra è invece legata allo "spirito" del nostro repertorio, l'idea che tramite la canzone politica si possa raccontare il presente, si possano promuovere idee e pratiche.

Siamo consapevoli che lo "stile" musicale che attraversa il nostro archivio può risultare un po' datato, infatti è tanto tempo che riflettiamo sull'opportunità di integrare il repertorio con quelli che noi chiamiamo "generi contemporanei", che poi sono quelli con cui mi sono formato: rap, combat-folk, ska-punk, ma non solo. È questa forse la strada verso cui si dovrebbe andare ma che, per vari motivi, ancora non abbiamo intrapreso.

"Depositiamo dubbi nel ventre di ogni fede"

Prima di chiudere le porte de ilDeposito dopo la nostra conversazione, quale "canzone urgente" e anarchica Sergio Durzu vorrebbe declinare per A?

Una canzone a cui sono molto legato è "Mare Nero" di Alessio Lega. Un tentativo, per me ben riuscito, di creare una sorta di "inno anarchico" moderno, posto che la tradizione di canti anarchici è costellata di numerosi e bellissimi inni, forse i più belli del repertorio del canto sociale. Non sono di "formazione anarchica", ma credo che questi versi siano quelli che meglio mi rappresentano:

Noi siamo il mare nero, acque salate e sporche depositiamo dubbi nel ventre d'ogni fede.

Abbiam molte madonne, tutte piuttosto porche, e ognuno di noi è un dio che si tocca e si vede.

www.ildeposito.org
info@ildeposito.org
Facebook: IIDeposito

Gerry Ferrara



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

La voce del carcere

*Figlia mia c'è il sole
c'è il sole e non mi scalda
c'è la sonata in re minore adagio di Vivaldi
c'è questa smania sedata
e poi
poi c'è tutto quello che non c'è...*

È così, con queste parole scabre, impietose, ma tutto sommato sobrie, non drammatiche che ci si presenta Emidio Paolucci, poco più di cinquant'anni, oltre venti dietro le sbarre.

Parole che provengono da una coscienza non certo pacificata – sedata forse, appunto come nel testo – si direbbero parole di stanchezza di vita, non di martirio di passione. È precisamente con queste parole dolenti e non aspre che entriamo nella sua cella di detenuto, con ancora lunghi grigi anni da passare in carcere, e con la compagnia – non di certo con la consolazione – delle sue poesie.

Queste parole ce le porta fino a noi, qua fuori dai cancelli di ferro e di ruggine e sangue, la voce barocca e sofferta di Pierpaolo Capovilla, il cantore-dicatore che ha interpretato con grande successo Majakovskij, Pasolini, Artaud, senza contare la lunga militanza, anche di scrittura, con il gruppo musicale Teatro degli Orrori. Questo per dire che Capovilla non legge in pubblico la prima cosa che gli capita sotto gli occhi, e se si è appassionato a questo canzoniere carcerario, non è certo solo per la vibrata solidarietà con le vicende umane più tristi. Ricordiamo che Capovilla nel suo disco solista dedicò una canzone all'agghiacciante vicenda di Franco Mastrogiovanni, e che da anni fa comunella col nostro compagno "riluttante" Piero Cipriano nelle sue battaglie di psichiatra libertario.

Capovilla non lesina parole solidali per Paolucci: "Un detenuto, un amico, un fratello, un uomo, un poeta. «Finché galera non ci separi» è la sua seconda raccolta poetica, questa volta arricchita da un CD che non è semplicemente un'audioregistrazione, ma un vero e proprio LP, un disco con il quale si entra simbolicamente in

carcere, attraverso una narrazione che svela le solitudini, i rammarichi, le nostalgie, le ossessioni della detenzione. Il verso di Paolucci è nitido e puntuale, franco e chiaro, e non fa sconti a nessuno, neanche a se stesso." Ma non basterebbe questo per intraprendere la faticosa costruzione di "un vero e proprio LP", se il cantore lo ha fatto è perché ha trovato una poesia che pur nutrita dall'esperienza della reclusione, si allarga a valore universale.

*Ci siamo separati tutti
tutti persi e rinnegati
i nonni sono morti da tempo ormai
è morta un po' di gente
ma a parte queste cose della vita che conducono alla morte
siamo finiti peggio di come ci hai lasciato
nessun successo né fortuna ci ha toccato
meno che mai sfiorato
a volte penso che ti sei risparmiato questa catastrofe
chissà
vai a saperlo.
Io sono finito peggio di come mi hai lasciato
tu invece resti l'unico parente degno di nota
quello a cui scrivo ancora con nostalgia
resti l'unico fratello mio
e sei pure morto prima
prima di tutti.*

Su questi ultimi versi dedicati a una comunissima diaspora familiare, in cui la morte precoce di un fratello, in modo paradossale gioca un ruolo di vicinanza, la voce di Capovilla si rompe in un accenno di commozione che quasi induce alla lacrima... ma è la poesia allora che bruscamente finisce, prima che sia troppo tardi, prima che la catarsi venga a lenire un inscalfibile dolore. Evidentemente il poeta sarà autodidatta ("ha preso la terza media in carcere nel 2010" mi confida il curatore del progetto, in una mail personale) ma affatto digiuno di sapienza letteraria.

Dev'essere questo impasto fra la necessità ("scrivere è una sorta di esorcismo al mio vivere quotidiano, scrivo perché mi libera da questo contesto") e la sapienza che ha stregato attore, curatore, e che si



Emidio Paolucci

riversa su di noi, complice la musica.

Sì, complice la musica, perché l'architetto di questo disco è Paki Zennaro, musicista-compositore veneziano di lunga traiettoria (come ci rivelano le sue note biografiche), attivo dagli anni ottanta soprattutto in progetti di teatro-danza, collaboratore di René Aubry, e da quasi dieci anni anima sonora di Capovilla. Controcena elettrica o acustica, sfondo che s'impenna melodicamente, scura onda che ingoia le parole (lasciandole sempre intelleggibili), arco di violoncello umano, arpeggio fitto ritmico che talvolta organizza questi brani in un luogo molto vicino alla canzone. Complessivamente un vero e proprio poema sinfonico per sbarre e desiderio.

Le finestre qui

quelle che hanno la presunzione di chiamare finestre non sono altro che delle infami ferite su un cielo setacciato da due serie di sbarre e una rete.

Ci sono notti che vorrei morire

vorrei

e altre in cui vorrei già essere morto

già morto sì

ma solo per non perdere tempo ad organizzarmi

solo per non dover sopportare di ravvedermi.

Ovviamente per 18 brani presenti nel disco ci sono 86 poesie nel libro che sta alla base di questa operazione, che si compone appunto di carta e dell'alluminio del Cd. Molte poesie dunque si leggono, non si ascoltano, penetrando in quest'universo soffocato dalle sbarre ma non claustrofobico: l'autore ha un costante dialogo col "mondo di fuori", con la figlia, con una fame di vita (di fumo, di sesso) che lo proietta fra di noi, corpo e pensiero.

Rapinatore sin dalla tenera età, ha cominciato a conoscere il carcere assai presto.

"Il carcere non è un luogo che fa sbocciare e produce felicità. Il carcere è costruito e programmato per ben altro. È indiscutibile che occorre del talento per sopravvivere a tutto questo. Trentaquattro anni di patrie galere: il mio primo arresto risale al 1985. Mi hanno fatto vivere tutta l'involutione di questo posto, e parlo di involuzione perché se ci fosse stata un'evoluzione saremmo all'abolizione della pena, mentre invece il carcere sopravvive, e lo fa in varie forme, anche nella società. Ho quasi cinquantadue anni, e quasi un quarto di secolo passato fra queste mura; come dissi ad un giudice: da qui non ne uscirò per ravvedimento, ma per sfinimento. Sono profondamente critico verso l'istituzione carceraria, un sistema che produce il 70% di recidiva è un fallimento. È come se una fabbrica vedesse scartata il 70% della propria produzione. Il proprietario l'avrebbe chiusa da tempo. Il carcere, invece, resiste."

Così scrive lui stesso nell'introduzione. Nell'epoca di google inutile nascondersi dietro un dito, la più pesante condanna (27 anni) Paolucci l'ha presa per l'omicidio di un suo complice, del quale lui si dichiara disperatamente innocente. Non sta a noi decidere, chi lo ha fatto nei tribunali italiani ha deciso per il no.

Non è questo il punto.

Sentirmi fuori luogo in questo posto dove sono cresciuto dove sono diventato uomo

e dove

m'appresto

a diventare vecchio.

Le patrie galere.

Qui

dove m'hanno allevato e intossicato

è proprio qui

in questa cloaca umana dove tutto è negato

dove niente è permesso

è qui che ho iniziato a farmi per disfarmi della vita

che disconosco

quella vita che questi signori perbene m'hanno elargito

a pane e catene

per anni

decenni

sotto forma di riabilitazione

di trattamento.

Non sono stato trattato bene

no

ho cinquant'anni e nient'altro.

Nient'altro che cinquant'anni.

Una dominante livida, violacea, altri colori smorti, un'acquamarina senza luce, un blu senza fuga. Ecco ciò che ci colpisce una volta giunti a metà del volume, dove ci si presenta un quinterno con una decina di disegni al tratto acquerellati monocromi. È un ulteriore accrescimento di questo ricco prodotto editoriale, i disegni di Andrea Chiesi, pittore modenese con una spiccata propensione per gli ambienti industriali e i corpi spogli. In questa serie la penna disseccata con tratti nervosi e aggrovigliati ci porta in una periferia desolata, davanti alle mura di un carcere, fra zone industriali e fra paesaggio e paesaggio, corpi abbandonati, galleggianti, forse morti, migranti della quarta dimensione. Ecco, nel piccolo fumetto muto (dopo e prima di tante parole) viaggiamo per periferie di capannoni e siamo messi di fronte a figure abbandonate in un limbo amniotico. Intanto la voce ci martella i versi dolenti di un (ultimo?) incontro col padre:

Siamo finiti male

entrambi molto male vecchio

ma tu sei stato più fortunato di me

tanto più da non poterlo capire

li hai fottuti tutti con la tua demenza senile.

Mi dispiace sinceramente vecchio mio

ma voglio tu sappia che il tuo assolutismo

le tue cinghiate

le tue bastonate

le tue imboscate

m'hanno reso più forte

persino più forte e spietato di te

per queste cose m'hai forgiato bene vecchio.

Ora mi preoccupa per te

avrei voluto aiutarti tirandoti fuori da quella clinica

t'avrei lasciato bere



La copertina del volume e una delle illustrazioni di Andrea Chiesi

*bestemmiare e incazzare
e invece l'ultima volta che t'ho visto m'è dispiaciuto
non capire le tue poche parole
tua moglie s'era dimenticata di metterti il pannolone
così ti sei pisciato addosso nella sala colloqui.*

“Far uscire questa voce dal carcere” è il comune intento che si son dati tutti i comprimari di quest'impresa poetica. “Tutti gli artisti sono amici che ho portato all'interno di questa storia, quando anni fa un detenuto reperì un mio libro nel carcere di Volterra e mi fece contattare per averne altri. Ne è nato un carteggio fin-

ché, un giorno, mi sono ritrovato nella cassetta della posta 120 poesie di Emidio. Dopo che ne lessi alcune (spiegando un po' la storia prima) ad un incontro a Bologna, e vista la reazione esterrefatta dei presenti, ho deciso di pubblicarle. Ma pubblicare un libro di poesia oggi ha poco senso e quindi ho chiesto ad altri artisti di partecipare per arricchire la proposta. Solo che, come puoi immaginare, poi il problema è nato con gli editori, pochi si volevano accollare i costi di registrazione e della stampa delle illustrazioni. E nel frattempo l'angoscia di aver ventilato ad Emidio qualcosa che stava diventando irrealizzabile. Per fortuna è arrivato Claudio Chianura di Auditorium. Insomma sono stati 3 anni in cui con Pierpaolo siamo stati tante volte a trovare Emidio al penitenziario di Pescara, tanto che ne è nata una bella amicizia.”

Queste le parole del curatore, principale motore di tutta questa impresa, Luca Pakarov.

A me la segnalazione è arrivata da un'altra scrittrice, che sporadicamente ha collaborato anche ad “A Rivista Anarchica”, Angelica Paolorossi. Insomma, tutta una catena umana che si oppone all'esilio perpetuo comminato ai reietti della società.

Qualcosa cui aggrapparsi nel naufragio personale, che poi è sempre naufragio della società.

Alessio Lega

Anarchico, a modo suo

di Franco Bunčuga

Nel centenario della nascita del noto architetto (12 dicembre 1919), uno dei suoi allievi, e nostro collaboratore, ne traccia un profilo umano, politico e professionale.

De Carlo, sin dai suoi primi anni di formazione, in varie forme, in vari modi e in varie occasioni ha avuto modo di conoscere e frequentare alcune delle figure più rappresentative del movimento anarchico e partecipare ad alcuni eventi storici, quali il convegno di Carrara e indirettamente quello successivo di Canosa di Puglia.

Non sono poche, nei primi decenni del dopoguerra, le figure di rilievo nel mondo dell'architettura e della pianificazione territoriale dichiaratamente anarchiche e militanti in specifiche organizzazioni politiche. In Francia Michel Ragon, sindacalista anarchico, membro della Federazione Anarchica Francese, collaboratore di "Le Monde Libertaire" oltre che critico di storia dell'arte e dell'architettura e urbanistica moderne. In Inghilterra Colin Ward, che subito dopo la guerra entra nella redazione di "Freedom" e nel 1961 fonda e dirige, fino al 1970, il mensile "Anarchy". Nel 1971 diventa poi il responsabile all'istruzione della *Town and Country Planning Association*, per la quale cura le pubblicazioni del "Bulletin of Environmental Education". E in Italia come non nominare Carlo Doglio, influente esponente del movimento anarchico italiano, poi consulente a Ivrea di Adriano Olivetti e docente di Urbanistica, grande amico e mentore di Giancarlo De Carlo. Doglio pubblicherà nel 1953, tra i tanti altri, un testo fondamentale per un approccio critico all'urbanistica contemporanea, *L'equivoco della città giardino*, uscito per la prima volta a puntate su "Volontà" nel 1953.

Figure di storici, urbanisti e architetti che a pieno titolo possiamo definire anarchici; De Carlo invece, pur facendo parte di questo ambiente culturale, è sempre stato anarchico a modo suo, anche se indubbiamente è dal mondo anarchico del dopoguerra, soprattutto italiano, che nascono le sue prime scelte professionali e i suoi primi incarichi progettuali.

Come Carlo Doglio, anche De Carlo sceglie l'impegno civile nel periodo della ricostruzione, e come strumento di intervento politico per cambiare la società sceglie coscientemente l'architettura. Non per cambiare il mondo cambiando le regole dell'economia o la gerarchia dei poteri, ma per contribuire a cambiare il mondo cambiandone la forma, cambiando le relazioni – spaziali – degli individui e passare così da un'architettura gerarchica e piramidale a una orizzontale, libera, complessa e mutevole.

I luoghi creano le città, poi gli individui ne producono la forma e la personalità unica e irripetibile. Ogni architettura di De Carlo, anche la più trascurabile, è un pezzo della sua città ideale.

Anarchici di oggi e anarchici di ieri

Il composito movimento anarchico uscito dalla repressione fascista e dalla partecipazione alla lotta partigiana nel primo dopoguerra poteva sembrare di avere un futuro nella ricostruzione della società lacerata da profonde divisioni e da una guerra interna

spesso fratricida. Nel movimento erano attivi personaggi quali Cesare Zaccaria, Pio Turrone, Giovanna Berneri, oltre lo stesso Carlo Doglio, e tanti altri che avevano partecipato alla guerra di Spagna, alla lotta partigiana e a volte anche ufficialmente alla guerra di liberazione dal fascismo in Europa. Nell'immediato dopoguerra il congresso di Carrara nel '45 cercò di riunire le diverse anime del movimento anarchico per tentare una sorta di rifondazione e il dibattito continuò nel '48 con quello di Canosa. De Carlo partecipò con Doglio a entrambi.

De Carlo aveva partecipato alla guerra partigiana aderendo al MUP di Lelio Basso, e a Milano con Pagano partecipava alle riunioni nello studio dell'architetto Albini, alla bottega del quale poi iniziò la sua esperienza progettuale. Ad avvicinarlo al pensiero anarchico furono le lunghe discussioni con Doglio, che lo nascondeva nel periodo in cui era in clandestinità, e le notti passate a leggere e commentare Pëtr Kropotkin. Quando De Carlo capì che l'anarchico Kropotkin, insieme a Élisée Reclus, William Morris e altri, poteva considerarsi uno dei padri di uno dei principali filoni dell'urbanistica moderna, ecco che aveva capito la sua strada.

«De Carlo non ha mai voluto che l'urbanistica diventasse altro rispetto all'architettura, e su questo era perfettamente d'accordo con Doglio, architettura e urbanistica per loro dovevano essere la stessa cosa. Alla fine Doglio arriva a dire: l'urbanista deve essere architetto, ma non basta perché in realtà l'urbanista è colui che dà forma alla società, dunque è il politico, ma non il politico dei partiti, che assolutamente i partiti non erano nella testa né di De Carlo né di Doglio. Dunque è un'azione che viene dal basso e anarchica in senso stretto».

A Canosa De Carlo presentò una relazione su *Il problema della casa*, indicandone la soluzione nella dimensione urbana e preconizzando un "atteggiamento di partecipazione" – opposto a un "atteggiamento di ostilità" – che gli uomini assumeranno di fronte a questo tipo di pianificazione urbanistica, in cui «il piano è un'opportunità di svuotare i modi di vita attuali attraverso il mutamento delle rappresentazioni: bisogna prima cambiare i modi di vita, le rappresentazioni muteranno di conseguenza». In questa prospettiva, il piano urbanistico per De Carlo diventa un atto rivoluzionario.

A Canosa, De Carlo e Doglio trovarono in Cesare Zaccaria un personaggio di riferimento per l'e-

voluzione del loro pensiero politico; De Carlo probabilmente ne condivise anche l'importante svolta del 1958 quando, in una lettera inviata alla rivista "Volontà" (significativamente conservata tra le minute di De Carlo), questi dichiarava finita la sua militanza anarchica «nel chiuso d'uno od altro club», e piuttosto lo spostamento di tale militanza nel campo professionale, «nell'aperto dei molteplici contatti di cui si anima, alla mia stessa statura, la mia vita quotidiana».

Così De Carlo, quando gli chiedo se l'incontro con gli anarchici a Carrara abbia avuto qualche influenza sulla sua futura concezione dell'architettura: «Forse; sul modo di affrontare un progetto osservando i suoi temi da tutti i punti di vista possibili, senza stabilire a priori che un punto è migliore di un altro, perché si è persuasi che l'ordine delle cose cambia e ogni tentativo di fissarlo in una gerarchia non è altro che un'affermazione di potere; che importante non è il risultato, ma il percorso che si compie per cercare di raggiungerlo, accogliendo tutti gli apporti positivi che durante il viaggio si incontrano, ponendosi di fronte agli ostacoli con spirito inclusivo;

che il dubbio è una chiave che può aprire le varie porte del problema; che il processo è il vero scopo e l'oggetto ha valore di verifica tentativa. Questo credo di aver imparato dal pensiero anarchico e di averlo trapiantato nel mio modo di fare architettura. Il convegno di Carrara era stato una conferma dal vivo che mi aveva dato molta fiducia».

Anarchici e raccomandazioni

Zaccaria procura anche a De Carlo una delle sue prime commesse da architetto: l'arredo di due navi.

«Cesare Zaccaria [...] era ingegnere navale e si era formato in Italia, ma la sua cultura era sostanzialmente anglosassone. [...] insieme a Giovanna Berneri, faceva a Napoli la rivista "Volontà", che esprimeva la posizione più moderna dell'anarchismo italiano: la più colta e razionale. Zaccaria era un uomo di cultura scientifica e forse per questo ligio al principio che le minoranze non debbono essere costrette ad accettare le decisioni della maggioranza; altrimenti la ricerca si impoverisce, scompare la trasgressione e l'infrazione, quindi la possibilità di scoperte inaspettate. Ma voleva riportare quel principio in un quadro di razionalità. L'appello alla razionalità risultava qualche volta



Giancarlo De Carlo

strano a quelli che aderivano all'anarchismo per via sentimentale. Ma a me sembrava necessario, come un efficace antidoto al pittoresco libertario. È ancora una volta il riproporsi del dualismo tra l'esuberanza bakuniniana e il collettivismo razionalista kropotkiniano.

Zaccaria era il più kropotkiniano degli anarchici italiani e anche questo mi aveva interessato. Del resto è stato proprio lui a mettermi in contatto con gli anarchici inglesi che a Kropotkin direttamente si riferivano. A Canosa avevo presentato uno studio sulla condizione delle abitazioni in Italia e Zaccaria l'aveva pubblicato su "Volontà" e poi lo aveva passato a Vernon Richards che lo aveva pubblicato in inglese su "Freedom".

Da Zaccaria mi sono venuti due appassionati lavori: ho collaborato con lui all'allestimento di due navi. [...] Zaccaria si occupava di riprogettare la carena e l'equipaggiamento tecnico e gli impianti, io di riprogettare tutto quello che stava al di sopra».

Anche il padre di De Carlo era ingegnere navale, come Zaccaria. Cosa rara all'epoca, dopo la separazione dei genitori De Carlo fu affidato al padre che per impegni di lavoro lo spedì in Tunisia dai nonni e col quale non ebbe mai molte frequentazioni. Zaccaria insomma fu per lui un secondo padre, fu fondamentale per la sua crescita culturale e professionale e a lui rimase legato sempre da una forte stima e un grande affetto.

Spazio e società anarchica

Attraverso legami nel mondo anarchico, De Carlo perviene anche alla direzione della rivista "Spazio e società". «La rivista, in origine *Espaces et Sociétés*, viene fondata in Francia nel 1970 da Henri Lefebvre [marxista libertario, sociologo, filosofo, geografo, urbanista e partigiano, come era stato De Carlo] e Anatole Kopp [che] aveva prodotto importanti progetti in Algeria già a partire dagli anni Sessanta, dove aprì un suo studio di architettura. [...] Personaggi come Kopp, russo con studi in occidente, e Lefebvre, entrambi critici con il PCF [Partito comunista francese], erano ben accettati in Algeria, e cercando una "terza via" spesso si avvicinavano a teorie di pianificazione di origine libertaria».

Per lo stesso motivo Doglio e De Carlo, appartenenti a una sinistra critica non allineata con il Partito comunista italiano, potevano in quegli anni dialogare con l'università algerina e gestire un progetto di cooperazione internazionale all'interno dell'*École Polytechnique d'architecture et d'Urbanisme* ad Algeri.

Doglio aveva abitato a Londra dal 1955 al 1960, dove ebbe un'importante attività di editorialista e lavorò per la BBC, divenne membro della *Fabian*

Society ed entrò nella direzione della *International Society for Social Studies* di Lelio Basso, anch'essa coinvolta in quegli anni nei programmi internazionali di sviluppo algerini. C'era, in quegli anni ad Algeri, una feconda presenza di intellettuali libertari e di gruppi rivoluzionari internazionali, dai Montoneros argentini agli esuli uruguaiani, dalla anarchica Comunidad del Sur sino alle Black Panthers americane, oltre a militanti dei vari gruppi europei, tutti tollerati e discretamente controllati dagli efficienti servizi segreti algerini.

Doglio in quegli anni, tra il 1972 e il 1974, fu uno dei protagonisti della creazione della Scuola di architettura ad Algeri: «L'esperimento si chiuse

dopo alcuni anni e i colleghi che erano stati docenti lì rientrarono in Italia sul finire degli anni '70.¹ In Italia il più attivo era Riccardo Mariani, amico di De Carlo e di Carlo Doglio,

perché anche lui di cultura anarchica. Per memoria va ricordato, De Carlo ci teneva molto a ribadirlo, che la cultura anarchica è basata sul principio che non esiste lo Stato. Le persone trovano un equilibrio nella convivenza e nel non danneggiare l'altro. Cioè non c'è bisogno dello Stato per equilibrare i rapporti tra le persone. La convivenza si trova autonomamente attraverso il rispetto del prossimo. Carlo Doglio, amico di Lefebvre, promosse un rapporto tra Riccardo Mariani e Lefebvre stesso: nacque così l'idea di fare l'edizione italiana di *Espaces et Sociétés* [...] che venne poi diretta dallo stesso Mariani, come traduzione della rivista francese, con qualche articolo italiano e alcune firme prestigiose come quelle di Giuseppe Samonà. [...] Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio erano anarchici. [...] Guardando il colophon dei primi numeri della rivista, Riccardo Mariani è il redattore capo italiano e poi tutto il gruppo è francese. Nel comitato scientifico, nel gruppo di redazione, non spunta mai il nome di Carlo Doglio perché credo scelse di non voler fare ombra. Un vero maestro fa le cose senza bisogno di apparire, d'altronde lui non aveva bisogno di fare carriera, chi non fa così non è un maestro.

L'editore era "Moizzi e Spinelli", anche Spinelli era un anarchico, queste relazioni andrebbero capite.

Nell'ultimo numero di questa edizione ci fu una variazione della redazione a cui si aggiunse a Riccardo Mariani anche Giancarlo De Carlo, Luigi Colajanni, Daniele Pini, Gaddo Morpurgo. [...] So che ci fu una differenza di vedute, forse una lite tra Riccardo Mariani e Giancarlo De Carlo, e dopo questa esperienza De Carlo prende in mano la rivista che ricomincia dal numero uno. [...] De Carlo, a mio avviso, non ha la cultura sociale di Carlo Doglio e in questo senso è un poco meno anarchico di lui. Di fatto De Carlo era abbastanza egotista.»

Nel 1977 Riccardo Mariani ad Algeri mi raccontava che lo legavano a Doglio e al movimento anarchico anche una sua breve direzione di Umanità Nova, giornale anarchico fondato da Errico Malatesta nel 1920, allora come oggi organo della F.A.I. (Federazione Anarchica Italiana).

Il cerchio si chiude

Ci sono due momenti nelle lunghe conversazioni che ho fatto con De Carlo alla fine degli anni '90 in cui lui riflette sul suo sentirsi anarchico, all'inizio e alla fine del discorso. Un momento in cui ricorda soprattutto le sue radici e i suoi maestri, l'entusiasmo dell'immediato dopoguerra e la delusione della dispersione del movimento negli anni '50 e '60, dal quale si distacca subito dopo Zaccaria (come farà più tardi lo stesso Doglio), e una nuova riflessione libertaria dopo i fermenti della fine degli anni '60 e degli anni '70. Nel mezzo, una battaglia solitaria per salvare i fondamenti della sua visione e la coerenza della sua pratica.

1. «Ho già detto altre volte che non mi sembra di poter dire che sono anarchico. In verità credo che non lo possa dire nessuno, se non quelli che all'anarchismo hanno dedicato tutta la loro vita, vivendo il loro impegno in modo cristallino – senza riserve, con generosità assoluta – e magari sono morti per la loro causa. Degli altri si può dire che tendono a essere anarchici: l'anarchismo è un limite verso il quale ci si dirige con la consapevolezza che non lo si raggiungerà mai, perché si sposta mentre si cerca di avvicinarlo. [...] Io sono arrivato all'anarchismo in modo del tutto pragmatico, cercando man mano che procedevo nella mia personale formazione».

2. «La mia vita è fare l'architetto; nel mio modo di fare l'architetto si rispecchia la mia vita. Sono due piani sovrapposti che combaciano e se si vuol capire l'evoluzione delle mie idee politiche credo si debba guardare quella sovrapposizione, in trasparenza. Comunque mi ricordo di averti detto che io non so bene se sono anarchico. E ora debbo ripeterlo. [...] Posso aggiungere che la mia consapevolezza di essere anarchico, o piuttosto del mio tendere a essere anarchico, si è rafforzata con gli anni. Ho avuto un periodo di mezzo in cui forse non ero concentrato come lo sono adesso su questa tendenza. Era il periodo in cui molti pensavano che fossero necessari strumenti più efficaci, più diretti, di quelli che offre l'anarchismo. [...]

Ho capito che organizzazione ed efficienza – intese come ordine, linearità di cause ed effetti, gerarchie, sospensione critica, soggezione al potere, ecc. – applicate alla società non sono valori, ma disvalori perniciosi. Così sono tornato con più attenzione ai pensatori anarchici, ho riletto molti dei loro scritti e ho riflettuto sul senso che può avere l'efficienza – di che natura può essere – per raggiungere risultati significativi.

Ho cercato anche di acquistare un po' di quella

misura storica che caratterizza gli anarchici; che raramente si aspettano risultati immediati da quello che fanno. Quasi tutti gli anarchici di valore che mi è capitato di incontrare erano indignati e furiosi, ma pazienti. Credevano – come ti ho già detto – che i mezzi sono più importanti dei fini e penso proprio che in questo sia la più chiara differenza tra l'anarchismo e tutti gli altri movimenti politici. Per gli anarchici i mezzi modificano i fini – e anche chi li persegue – lungo la rotta che si percorre per raggiungerli. Ti dirò che questo mi è sembrato un buon punto anche per l'architettura e l'urbanistica, e così l'ho adottato come chiave delle mie volte».

«[...] gli anarchici sono caduti in crisi profonda quando si sono scontrati con la linearità dei processi che venivano proposti dal pensiero occidentale. Gli anarchici infatti, proprio perché danno importanza ai mezzi, finiscono col suggerire processi complessi e tortuosi, descritti da curve, esitanti e itineranti. Sono processi della stessa natura di quelli che dovrebbero indirizzare i progetti architettonici e urbanistici. Per questo mi interessano e non solo in astratto ma anche concretamente, sul piano operativo oltre che concettuale.

Ma tornando all'inefficienza, mi sembra che quella che pare congenita all'anarchismo cominci a essere considerata una qualità: una qualità etica e anche politica. Qualcuno ha cominciato a sospettare che quel modo di essere inefficienti porti a essere efficaci, perché consente di essere più candidi e quindi più fiduciosi, più inclusivi e quindi più consapevoli e coerenti: apre maggiori possibilità di mettersi in contatto con altri processi che non sono lineari, come quelli della natura».

Dopo quasi quarant'anni dalla pubblicazione del suo primo articolo su "Volontà" di Zaccaria, nel 1986 De Carlo inizia nuovamente a contribuire alla nuova "Volontà", nel numero monografico *Ripensare la città* che da nuovo redattore curò nel 1986, per poi partecipare ancora agli altri volumi monografici della rivista che ho curato sul tema: *L'idea di Abitare* del 1989 e *La città è nuda* del 1995. Riannodando così un filo ideale che non si era mai interrotto.

Sono poi degli ultimi anni '90 le lunghe conversazioni fatte insieme nel suo studio milanese, che hanno portato al testo edito da *Elèuthera* nel 2000, così ampiamente citato in questa dissertazione.

Il cerchio si chiude.

Franco Bunčuga

Questo scritto è un estratto riassuntivo del testo che apparirà nell'opera collettanea: Giancarlo De Carlo l'architetto di Urbino, edizioni Plug_in 2019. All'opera si rimanda per note e apparati.

1 Del gruppo facevo parte anch'io, su suggerimento di Daniele Pini, assistente di De Carlo e selezionato poi da Carlo Doglio che esaminava i candidati al Servizio Civile per conto del Ministero. Io fui tra gli ultimi a rientrare, nel 1978.

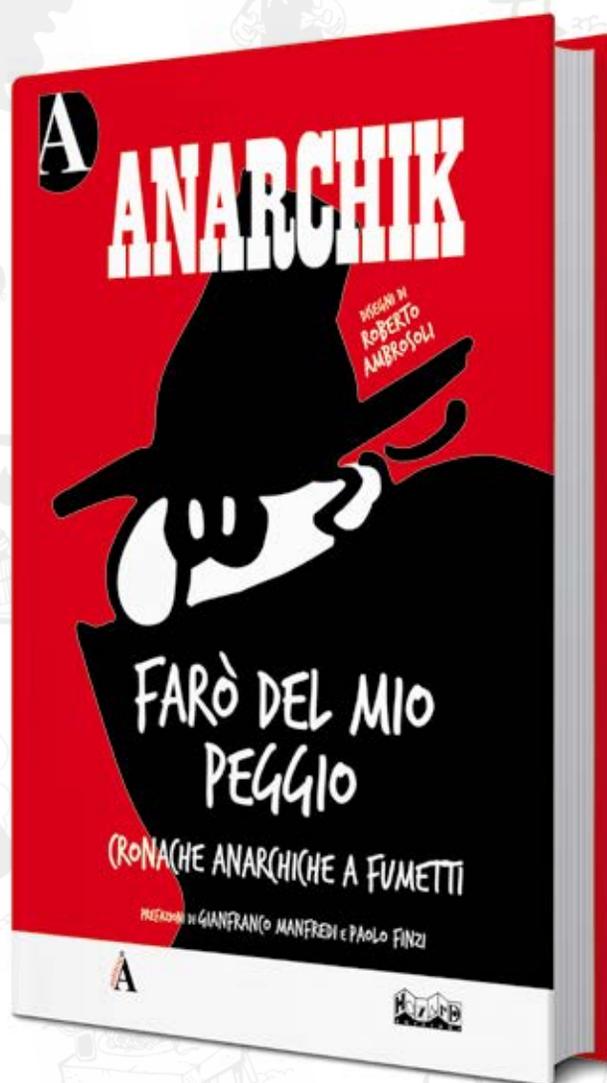
FARÒ DEL MIO PEGGIO

(RONACHE ANARCHICHE A FUMETTI)

DISEGNI DI
ROBERTO AMBROSOLI

PREFAZIONI DI
GIANFRANCO MANFREDI
E PAOLO FINZI

Da poco prima del 1968 ai giorni nostri, oltre mezzo secolo di carsica presenza sovversiva e di ironia libertaria contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere. Questo libro raccoglie il peggio di quanto pubblicato su "A" rivista anarchica dal primo numero (febbraio 1971).



Editrice A

cas. post. 17120 – Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@arivista.org

sito www.arivista.org

twitter @A_rivista_anarc

facebook @ARivistaAnarchica

Hazard Edizioni

via Pietro Crespi 11
20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70

cell. 349 47 90 793

e-mail hazardedizioni@tiscali.it

sito www.hazardedizioni.it

facebook @HAZARDEDIZIONI

Un'altra Svizzera

a cura di **Edy Zarro**

con scritti di **Enzo Bassetti, Michele Bricòla, Deborah Delicato, CSOA "Il Molino", Flavio Paltenghi, Paolo Pasi, Peter Schrembs, Davide Rossero, Petra Schrembs, Edy Zarro**

Da 150 anni la presenza del movimento anarchico nella Svizzera italiana (Canton Ticino e parte del Canton Grigioni) è una realtà consolidata, ricca di esperienze concrete e di lotte. Queste pagine curate direttamente da compagne e compagni ticinesi e grigionesi offrono alcuni spunti di carattere storico e attuale.



Colonie comunitarie in Ticino

di Peter Schrembs

Una lunga e variegata storia di comunità diverse, nelle quali cercare di vivere secondo i propri principi. Il Ticino è stato terra d'elezione per numerose esperienze, compresa la mitica Baronata. Qui ripercorse.

L'idea di appartarsi e vivere in comune potrebbe aver ispirato già nel XIII-XIV secolo persone fiere e decise a non lasciarsi imporre scelte da altri, per vivere la propria vita secondo il proprio desiderio. In una narrazione tra mito e storia in un periodo, tra l'altro, di effettiva caccia alle streghe, questa è l'interpretazione che diede Mosè Bertoni, cugino del celebre anarchico ticinese Luigi Bertoni, delle singolari dimore presenti sugli scoscesi pendii rocciosi della Valle di Blenio, dette Case dei pagani. Val la pena ricordare per inciso che lo stesso Mosè partì nel 1884 dal Ticino per edificare una colonia comunista anarchica in Argentina.

Di comunità anarchica, o colonia agricola comunista, si volle parlare anche in riferimento al soggiorno di Michele Bakunin alla Baronata di Minusio, così indotti tra l'altro dalla testimonianza di Olimpia Kutuzova Cafiero: "La vita alla Baronata pareva essersi organizzata da sola su principi comunisti; gli

incarichi e i lavori indispensabili erano suddivisi, per quanto possibile, in maniera uguale (...) Ci nutrivamo soprattutto dei prodotti della Baronata."

In realtà, se colpevolmente non consideriamo le diverse tipologie di beni condivisi delle comunità alpine, è a partire dall'esperienza del Monte Verità ad Ascona, e quindi sostanzialmente dall'inizio del secolo scorso, che mette radici nella parte della Svizzera al Sud delle Alpi l'idea di vivere e lavorare in comunità. Ora però non si tratta più (soltanto) di trovare un rifugio dalle persecuzioni o di assicurare l'autosussistenza. Anche se è pur vero che molti tra i primi comunardi in Ticino sono esuli e profughi, alla base dei nuovi progetti vi è un chiaro intento di prefigurazione del futuro, o perlomeno di abdicazione da forme di vita inappaganti, per promuovere la propria e altrui autorealizzazione al di fuori delle costrizioni del lavoro nell'ambito dell'economia capitalistica.

Così, gli statuti della cooperativa individualista del Monte Verità prevedevano esplicitamente una limitazione del lavoro cooperativo per avere il tempo di dedicarsi a qualunque attività secondo le proprie inclinazioni. Evidentemente, i promotori della colonia vegetariana del Monte Verità, Henri Oedenkoven, Ida e Jenny Hofmann, Gusto e Karl Gräser in primis, ma anche gli anarchici Raphael Friedeberg, medico (che sosterrà Malatesta), Albert Skarvan e Fritz Röhl, falegname, ritenevano che si lavorasse troppo, occupando troppo tempo a compiere a malavoglia un lavoro in fondo insensato a scapito del proprio sviluppo personale. Il sanatorio come impresa economica avrebbe dovuto servire a finanziare i progetti più radicali, improntati spesso su visioni molto libertarie. L'intenzione era lo sviluppo di un'alternativa al capitalismo basata sull'auto-produzione a partire dall'approvvigionamento alimentare. La convivenza cooperativa, che prevedeva una parità decisionale, doveva essere autodeterminata, in sintonia con la natura e senza riguardo per le convenzioni sociali, all'insegna della libera unione e dell'emancipazione della donna. Riguardo all'educazione dei bambini, lo stesso statuto della cooperativa ricordava che "nei sensi della cooperativa, ogni bambino appartiene fin dalla nascita a se stesso".

Artisti, filosofi, teosofi, vegetariani e profughi politici

D'altronde, come ricorda un testimone dell'epoca, Landmann, in tutta la regione del locarnese v'era un'atmosfera propizia alle nuove idee. "Ovunque vi era gente che viveva in disparte. Artisti, filosofi, teosofi, vegetariani e profughi politici. Non in grandi



raggruppamenti, al contrario, in modo affatto isolato e sparso; sufficiente però, per diffondere su tutta la regione un anelito aperto a ogni novità". Ad Ascona, ad esempio, esisteva autonomamente dal Monte Verità la "Colonia dei vegetariani e dei primitivi dei Mirtilli" fondata da un gruppo attorno al tolstoiano Vladimir Straskraba.

Emil Szittyta evoca, senza altre precisazioni, una colonia anarchica zurighese insediata nel mulino di Ronco. Un giornale tedesco racconta nel 1906 di radicali del Monte che si incontrano nelle bettole di Ascona a cantare l'inno a Caserio assieme agli operai italiani. Il già menzionato Fritz Röhl riusciva talvolta a coinvolgere nelle sue conferenze sull'anarchismo abitanti di Locarno; morirà poco dopo in seguito alle vessazioni subite in carcere a Napoli. Lo stesso Erich Mühsam riteneva Ascona "il luogo adatto per un tentativo in grande stile di impiantare una colonia comunista su base cooperativistica". Pur giungendo nel 1905 alla conclusione che gli appezzamenti di terreno disponibile apparivano di dimensioni troppo ridotte per un tale progetto, riconobbe che alcuni, come Karl e Gusto Gräser e Jenny Hofmann erano riusciti a realizzare modelli di convivenza indipendenti escludendo ogni apporto di strumenti capitalistici e praticando essenzialmente un'economia del baratto.

D'altra parte, la presenza contemporanea e successiva di anarchici e spiriti indomiti, tra cui Johannes Nohl, Elly Lenz, Otto Gross, Luise Hecht, Hugo Ball e Ernst Frick fa ritenere a Mühsam che Ascona avrebbe potuto diventare un rifugio per ribelli e senzapatria perseguitati. La stessa Ida Hoffmann ricorda come le mura di Ascona ospitassero frequentemente anarchici di passaggio, fra cui numerosi studenti russi, ma anche Kropotkin per brevi soggiorni. Assidua era inoltre la presenza di militanti del gruppo anarcosindacalista zurighese Weckruf, che pubblicava l'omonimo giornale legato in origine al "Risveglio" del Bertoni, mentre il Gruppo anarchico "TAT" indirizzava gli obiettori di coscienza ai fratelli Gräser sul Monte Verità.

In effetti, a un certo punto la polizia di Zurigo avverte i colleghi al Sud delle Alpi che ad Ascona "soggiornano numerosi anarchici di ogni dove con l'intenzione di fondare una colonia anarchica internazionale con una scuola." Per il finanziamento del progetto sarebbe stato avviato un lucrativo contrabbando di saccarina dai Molini di Ascona verso l'Italia.

Al progetto di comunità sul Monte Verità aderiscono attorno al 1904 dalle 30 alle 40 persone. La riforma della vita lassù perseguita si basa su concetti quali l'armonia con la natura, il "vegetabilismo" alimentare, l'abbandono delle convenzioni

sociali, in particolare per quanto riguarda l'abbigliamento, la sessualità o il matrimonio, la semplicità, l'autonomia decisionale in forme non dissimili da quelle che hanno caratterizzato le coeve colonie anarchiche e comuniste dette "milieux libres" in area francofona.

Segnatamente le scelte dietetiche di rigorosa osservanza vegetariana non trovano però l'adesione entusiasta di tutti gli anarchici attirati dalla comunità. Erich Mühsam, in particolare, nel suo polemico volumetto sulla comunità, compone un inno sfrenato ai piaceri della gola. Successivamente, e come poteva essere altrimenti, l'individualismo dei comunardi prevale su un progetto nato attorno a un piano così generico come la riforma della vita. Nel 1920 i due fondatori Hofmann e Oedekofen partono per il Brasile con l'intenzione di fondarvi un'altra colonia vegetariana; l'eredità del progetto del Monte Verità sarà assunta per molti anni da Karl Vester, il fornaio della comune. Oggi la proprietà è in mano pubblica e comprende tra l'altro un centro studi e un museo con uno spazio dedicato agli anarchici del Monte.

Dalla colonia al mutuo soccorso

Una decisa, seppur effimera, svolta al movimento cooperativo rivoluzionario è impressa in quegli anni dall'arrivo in Ticino di un gruppo di militanti anarchici del gruppo "TAT" del Sozialistischer Bund di ispirazione landaueriana. Il gruppo, composto dal tappezziere Alois Gobmeier, dalla sua compagna Barbara Schott con il figlio, dal pittore Max Jenke, dal fabbro Giuseppe e alcuni altri compagni, a cui si aggiungeranno per un certo periodo lo scrittore Oskar Maria Graf e il pittore Georg Schrimpf, fonda nel 1912, nei pressi di Brione, la colonia vegetariana "Askona", che però non durerà più di due anni. Dopo di che, la Schott e Gobmeier si trasferiscono a Minusio dove aprono una pensione vegetariana con produzione propria, Jenke si stabilisce ad Ascona e gli altri progettano la fondazione di una colonia anarchica in Brasile.

Nel 1919 giunge in Ticino la rivoluzionaria Mar-

garethe Faas-Hardegger, prima segretaria dell'Unione sindacale, attiva nel Sozialistischer Bund di matrice anarchica, femminista e valente propagandista. Convinta sostenitrice delle colonie comuniste anarchiche, aveva tentato già nel 1914 la fondazione di una comune agricola in Ticino con alcuni compagni del gruppo anarchico bernese Hammer, ma il progetto non andò in porto. Ora le premesse per ritentare l'esperimento ci sono; il gruppo acquista il Villino Graziella a Minusio dove si insediano nella ribattezzata "Casa Colonia del Sozialistischer Bund" e in abitazioni nei dintorni: la Hardegger con la figlia Lisa, i falegnami Hans Brunner e Ignaz Rebosu, Gobmeier e la Schott, il suo ex compagno Heinrich Wagner con la moglie Grete, Max Steudner, Max Jenke e altri del gruppo Hammer, sempre intenzionati a costituire una comunità di persone ideologicamente affini.

Insieme dissodano la terra e trasformano gli edifici attorno al Villino dove abitano gli altri cooperatori. Parallelamente Margarethe si dedica a un'intensa attività di propaganda. Ma anche stavolta, dopo 5 anni, nel 1924, le difficoltà economiche sono troppo rilevanti e tutto crolla. Tuttavia, alcuni rimangono nella regione diventando artigiani indipendenti e promuovendo tra di loro il mutuo soccorso. La Hardegger in particolare continuerà la sua militanza politica fino al suo decesso nel 1963.

Nel frattempo però, precisamente nel 1923, il tipografo Fritz Jordi acquista un gruppo di rustici a Ronco sopra Ascona, Fontana Martina, dove si insedia con i bambini e la vecchia madre. Il progetto iniziale, che prevedeva la fondazione di una comune agricola comunista, si trasforma in una comune di artisti e in un centro di accoglienza per disoccupati e perseguitati politici, tra cui diversi anarchici. La comune viveva di agricoltura, dell'affitto di camere e della vendita di erbe, ceramica e tessuti, ed era sostenuta dal mecenate anarchico Bernhard Mayer.

All'inizio degli anni trenta Jordi pubblica la rivista antifascista "Fontana Martina" con contributi teorici sulle comuni e illustrazioni di Clément Moreau. Per

Jordi, comunista che faceva riferimento anche a Bakunin, doveva iniziare un controesodo consapevole e pianificato dalla città alle valli e alle campagne abbandonate nel secolo scorso, per intraprendere una vita in armonia con la natura che tenesse conto delle agevolazioni del progresso tecnico. Egli intendeva la comunità come un "esperimento di socializzazione" atto a saggiare le migliori forme di organizzazione di una libera comunione di vita e lavoro. Per provvedere alla stampa della rivista aveva installato lassù una macchina tipografica. Assieme a Margarethe Hardegger creò la comunità di mutuo appoggio delle colonie ticinesi.

Nel 1949 venne realizzato a Muralto, presso Locarno, un altro centro antifascista ispirato alla Repubblica Partigiana dell'Ossola da parte della coppia di comunisti zurighesi Robert e Emmi Egner; le case esistono tuttora e sono gestite da un'associazione con lo scopo di sottrarle alla speculazione fondiaria e allo Stato.

È quantomeno doveroso segnalare qui l'attività di aiuto ai profughi antifascisti soprattutto italiani svolta durante il dannato ventennio dal gruppo anarchico di Bellinzona (Antonietta e Giuseppe Peretti, Clelia Dotta, Franz Moser, il segretario sindacale degli scalpellini Savino Poggi, Giuseppe Gagliardi, Antonio Bonaria, Carlo Vanza e altri ancora).

Un ultimo tentativo di colonia tolstoiana venne promosso dopo il 1927 a Sementina, vicino a Bellinzona, dal reduce dell'esperienza della colonia del Villino Graziella Hermann Engelhardt, sua moglie e altri compagni tra cui Mayer, ma sembra sia stato di breve durata.

Gli anni Settanta

Una nuova comunità vedrà la luce a Brione, sopra Minusio, solo nel 1960 ma non, come si potrebbe pensare, per iniziativa di giovani proto hippy, bensì di un ormai sessantenne docente pacifista e socialista, Gerold Meyer di Zurigo; Meyer era un tolstoiano ispirato dal socialista cristiano Leonhard Ragaz, coerente pacifista e fautore di un socialismo di matrice proudhoniana fondato sull'associazione di individui e sulle cooperative di produzione e di consumo. Orientato all'educazionismo, assieme a sua moglie Leni promosse campi di lavoro del Servizio Civile Internazionale, campagne contro le iniziative xenofobe dirette contro i lavoratori italiani in Svizzera nonché il "Cantiere della gioventù", una sorta di centro sociale temporaneo a Locarno.

Alla fine, il centro pacifista del "Casale al bivio" contava 5 o 6 case abitabili in parte ricavate da rustici e un grande salone. Meyer pubblicò un giorno



le antimilitarista dal titolo "Mai più guerra". Dopo il suo decesso nel 1990, la proprietà è passata al Soccorso Operaio che però in un momento di gravi difficoltà finanziarie dovette alienarla.

Sempre dagli anni sessanta, quasi a dar ragione a Fritz Jordi, ebbe inizio in Valle Onsernone, non lontano da Locarno e conosciuta per i Bagni di Cravegna (dove soggiornò anche Bakunin), quel fenomeno di ricerca di una vita semplice, in armonia con la natura e autodeterminata, detto dei "neorurali". La colonia, tuttora presente in valle, contava negli anni settanta ben oltre cento coloni, un'immigrazione preceduta anni prima dall'insediamento di artisti e scrittori vicini al movimento del Monte Verità. È forse un caso che fu proprio un Comune della Val Onsernone, Mosogno, a voler concedere la cittadinanza a un famigerato russo, tale Michele Bakunine, nel lontano 1871?

Queste comunità rurali sono d'altronde oggi diffuse anche altrove, come la Comunità di Ces, la cooperativa agricola Pianta Monda, l'ecovillaggio dell'Acero, con obiettivi nemmeno tanto discosti dalle primitive aspirazioni dei coloni più radicali come i fratelli Gräser sul Monte Verità.



**Edizioni
La
Baronata**

D'altra parte, a partire dagli anni sessanta, anche in Ticino si sono moltiplicate le iniziative individuali e collettive volte a realizzare l'anarchia come organizzazione ai sensi di Colin Ward, dalla tipografia Stampa Subito alla cooperativa agroalimentare Comprobio, dall'asilo Inti alle edizioni La Baronata, dal CSOA "Il Molino" a Scuola Aurea. Molte di queste iniziative sono longeve e perduranti, e lasciano ben sperare che una controsocietà anarchica stia formando salde radici capaci di resistere al glifosato del capitale e dello Stato.

Per un'ampia bibliografica si vedano le biografie delle persone citate al sito: www.anarca-bolo.ch/cbach/

Peter Schrembs



Il circolo anarchico "Carlo Vanza"

di **Enzo Bassetti**

Rinato nel solco dell'ondata libertaria internazionale del '68, dagli anni '80 l'anarchismo svizzero italofono ha la sua sede a Bellinzona, capoluogo del Canton Ticino. Un bel circolo, con una rifornitissima biblioteca, che ha il nome di una bella figura di militante anarchico di Biasca, lungo la direttrice del Gottardo.

Il testimone

Gli anni '80 rimangono complessi e contraddittori, e per questo ancora ardui da elaborare. La facile retorica lo nominava riflusso, ma grazie ai nuovi strumenti di lettura parecchio comincia a essere disseppellito e decodificato. Parallelamente al declino e alle prime macerie delle storiche lotte sociali di massa, l'insinuarsi pianificato, violento e capillare del liberismo globale inaugura una fase di smarrimento e, diremmo ora, di salutare riorientamento. Anche nella già nobile provincia ticinese dell'anarchismo, comprensibilmente si fatica a percepire la subliminale ondata in arrivo. Freschi e irridenti, i giovani compagni di allora tirano comunque dritti

per la strada maestra; hanno ancora l'opportunità di conoscere il vecchio biaschese Carlo Vanza, una delle personalità più significative del primo novecento anarchico in Svizzera.

Le loro esistenze e le loro idee riescono cronologicamente a sovrapporsi attraverso la partecipazione comune alle prime attività dell'OAT (Organizzazione Anarchica Ticinese), e a sancire quindi un passaggio di consegne generazionale a conti fatti ben più che simbolico.

Dopo la sua morte, la documentazione da lui assemblata viene affidata a questi giovani, i quali la accolgono a piene mani e, nel 1986, concepiscono e fondano il Circolo Anarchico "Carlo Vanza" (CCV), a conferma che dentro la fiaccola dell'anarchia è custodita l'immortale alchimia del conoscere e del trasmettere. Proprio ora poi che è brandita dalle nuove entusiaste braccia, per venire accompagnata fin dentro il nuovo secolo. Questo secolo.

Il percorso

Inizialmente raccolti in uno scantinato o in altri luoghi precari e discosti, i documenti e i libri di Carlo Vanza trovano infine una collocazione specifica in due locali vicinissimi alla città vecchia di Locarno, ancora emanante gli umori centenari di Bakunin e i suoi. Il tutto è più facilmente agibile al cosiddetto pubblico, anche perché si può beneficiare della trasparenza – effettiva ed emblematica – delle vetrine. Parallelamente inizia un notevolissimo lavoro organico di classificazione informatica, incoraggiato anche dalle crescenti nuove acquisizioni. Il CCV prende così forma compiuta e deciso spessore socio-culturale, fino a trovare posto e senso nel contesto delle biblioteche anarchiche. Tra i romantici scaffali locarnesi vi è già spazio sufficiente per cominciare a organizzare conferenze, incontri, eventi: è il primo grande passo verso il discorrere aperto e la divulgazione del pensiero e delle pratiche anarchiche: una dinamica in-



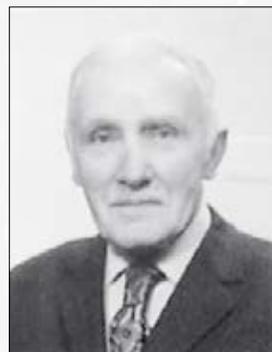
coraggiante che schiude le porte alla neo-identità del circolo, pazientemente sofferta e forgiata fino a oggi.

Nel 2014 il CCV si trasferisce da una Locarno sempre densa di storia, di nobili soggiorni e frequentazioni, verso una Bellinzona forse meno memorabile ma a suo modo anch'essa discreta partecipe ai fasti dell'ottocento: dopotutto nelle locali prigioni ha passato qualche tempo anche l'esule Pietro Gori. La sgangherata carovana che nell'aprile di quell'anno attraversa il deserto del Gobi del Piano di Magadino si appresta quindi metaforicamente a liberarlo dalla galera del mediocre oblio e della futilità dei mercatini in cui "Addio Lugano Bella" viene oggi cantata. Ma il convoglio fa ben altro che trasbordare carte, mobili e ricordi: porta con sé l'essenziale per innovare e – forse – fecondare. Qui, lo spazio per le conferenze e gli incontri è maggiormente definito e capiente, per quanto più cavernoso e criptico. Ideale, tuttavia, per farsi piattaforma di attività allargate, opportunità di dibattito, interrogazioni, confronti e inquietudini. Cosicché, attorno al nucleo dei fondatori tuttora attivi e custodi dei tesori della piccola/grande storia del circolo, si vanno aggirando e aggregando altre variegate individualità.

Oggi

Il CCV continua a offrire una sostanziosa e sempre arricchita proposta interattiva di pubblicazioni, opuscoli, riviste e documentazione varia, rintracciabile sul sito e consultabile direttamente tramite prestito. È membro della FICEDL nonché parte integrante della Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari (Rebal). Questo detto, va ammesso che il luogo non è oggettivamente molto frequentato per quanto riguarda le letture, soprattutto in relazione alla preziosità e una certa rarità dei testi. Si va rivelando per contro molto utile alle ricerche e ai diplomi accademici di giovani studenti, che hanno anche raggiunto lo stadio della pubblicazione, come ad esempio il recente lavoro su Marco Camenisch edito da La Baronata.

Il CCV pare in questo modo anche agevolare delle opportunità di indagine culturale estesa, pur continuando a difendere la sua matrice di vivace



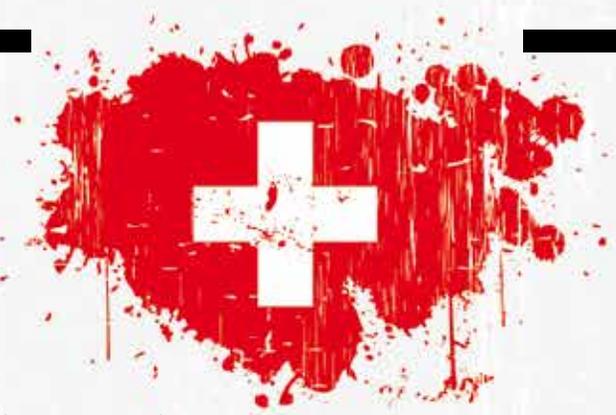
Carlo Vanza (1901-1976)

e ferma critica sociale. Interessante in proposito il fenomeno che non di rado mette a stretto contatto il libero e aperto dibattito pubblico con l'imprescindibile e affermato impegno sociale antiautoritario e a-capitalistico.

Sono però la dinamica e la sequenzialità degli eventi pensati, proposti e autoproposti a scatenare le scintille determinanti in prospettiva; questo proprio nel momento in cui l'identità del *restare/essere/divenire anarchici* viene impietosamente stanata, sollecitata e aggiornata. Il dibattere creativo può così infine trarre linfa dalla sua radice etimologica di "agitazione in profondità". Coerentemente alla pulsione libertaria e non dogmatica, presso il CCV hanno luogo eventi – si potrebbe ben dire avvenimenti – di visione caleidoscopica, trasmessi da più sorgenti e individualità, a volte stipate tra gli scaffali letterari tutt'altro che polverosi. Il fatto di dimorare sull'asse cardinale e geo-storico Nord-Sud che collega Zurigo con Milano e l'Italia (spingendosi fino in Sardegna) favorisce il confluire e il sostare di autori e personalità, e dà vita ad esperimenti trasversali e comunicanti. Non è completamente fuori luogo associare il CCV ad una piccola piattaforma prealpina della coscienza anarchica e della sua galassia tematica.

Sarebbe evidentemente riduttivo e irrispettoso – oltre che titanico – elencare le persone e i gruppi che in tutti questi anni hanno esposto e condiviso esperienze,

Minusio, parco di Casa Rea, 2012 - Partecipanti all'anarco-pranzo organizzato dal Circolo "Carlo Vanza"



dal momento che questa moltitudine continua a gravitare senza gerarchie attorno a quel sottile centro magnetico che recupera e rifonda continuamente la storia e la filosofia dell'anarchismo.

Non da ultimo, è confortante evidenziare che al CCV cominciano a trovare ospitalità e legittimità politica gruppi e



movimenti che portano scambio e contaminazione di informazioni e intelligenze, vitali per il vincolo con il territorio: il Collettivo di sostegno ai migranti R-Esistiamo, le riunioni progettuali della Scuola libertaria Aurea, il Coordinamento contro il Centro Educativo Minorile, il Collettivo Freccia Spezzata, e i primi vagiti della Federazione Sindacale Libertaria. E ancora: sono acquistabili i prodotti enogastronomici della Comune Urupia e i saponi della fabbrica autogestita Vio-Me di Salonicco. Inoltre, da un paio di anni il CCV prova a uscire dal suo esilio un poco angusto di quartiere periferico, organizzando proposte musicali e divulgative in luoghi centrali e popolari. La collaudata Birreria Bavarese, ad esempio, ha accolto nello scorso ottobre la presentazione del libro *Che non ci sono poteri buoni*.

Domani, di buon mattino

Questo contesto, circoscritto, sotterraneo, eppure assai frizzante, inesorabilmente schiude orizzonti e mette di fronte a sfide senz'altro condivise da molte altre situazioni anarchiche. La sperimentazione di una gestione genuinamente libertaria del circolo è una di queste: gli statuti rimangono quelli di un'associazione giuridica classica, ma di fatto si osservano dinamiche flessibili tendenti alla pratica del consenso assembleare. Pur non riconoscendosi in quanto gruppo anarchico e non contemplando preminenza alcuna nel movimento, il CCV è destinato comunque a farsi crogiolo di fermento, laboratorio di identità, processo di inclusività. Memori e riconoscenti della storia e dei loro protagonisti, le nuove coscienze sono sul punto di proiettare luce dentro i temi della geopolitica, dell'economia mercantile, della liberazione planetaria dell'energia femminile.

Perché, volenti o nolenti, il grande spirito celato che si aggira inquieto dalle parti di Via Convento (sede attuale del circolo, ma pensate voi...) è sempre e ancora quello della Rivoluzione Sociale.

Enzo Bassetti



La scelta dell'autoesilio

di **Paolo Pasi**

La bella e profonda relazione umana e ideale di un giornalista milanese con le singole persone del circolo Vanza, "questo gruppo di agitati sognatori" come li definisce. E sullo sfondo le canzoni di Pietro Gori.

L'appuntamento era fissato per pranzo, ora svizzera, e il treno mi consegnò puntuale alla stazione di Locarno. Di quel giorno ricordo il sole e lo scorcio del lago con i suoi riflessi oro e azzurri. Ero attraversato da un sottile stato di soggezione, o forse solo timidezza, perché stavo per incontrare due persone importanti per il romanzo cui stavo lavorando. Raccontava la storia di un anziano orologiaio anarchico di nome Gaetano, come Bresci, che si era messo a sabotare campane per ricordare un eccidio dimenticato nell'estate del 1944. Era uno spunto di fantasia che attingeva però da fatti storici realmente accaduti. Nelle mie intenzioni, il protagonista avrebbe dovuto ripercorrere – attraverso *flashback* – il lungo cammino che lo aveva portato fino ai nostri giorni. E quel cammino passava anche dal Canton Ticino, dall'esperienza delle comuni libertarie dove immaginavo che Gaetano avesse trascorso un periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta.

Sintonia e affinità

Mi serviva materiale in forma di testimonianze, documenti, esperienze reali. Ero affamato di notizie che nutrissero la mia foga narrativa. Ecco perché all'incontro di Locarno ero arrivato carico di aspettative ed emozioni. Stavo per conoscere anarchici ticinesi veri, e chissà come mi avrebbero accolto. Avrebbero mostrato diffidenza? Si sarebbero chiusi alle mie richieste di aiuto? I contatti telefonici erano stati sobri ed essenziali. Adesso era venuto il momento del contatto vero.

Loro mi aspettavano appena fuori dalla stazione.

Non appena li vidi, non so perché, mi sentii a mio agio ancora prima di presentarmi. Lui aveva folti capelli, una chioma ingrigita dagli anni, almeno una cinquantina, e l'aspetto di un hippy dal sorriso dolce. Lei aveva la tempra di una donna altrettanto dolce ma risoluta, un volto che mi ha conquistato negli anni. Volto che reca l'impronta di una regione italiana che amo, la Romagna.

È così che ho conosciuto Peter e Cesy, ed è così che siamo diventati amici nel senso più profondo del termine, senza tirare in ballo Facebook o altre scorciatoie virtuali. Sono loro che mi hanno introdotto nelle magiche stanze della memoria storica e del presente attivo che fanno del Circolo "Carlo Vanza" un luogo speciale, assolutamente da conoscere. Quel giorno ho trovato materiale sufficiente a sostenere la mia idea di romanzo, che poi è uscito con il titolo *Il sabotatore di campane*. Ma ho raccolto qualcosa di ancora più importante: una sintonia, un'affinità di spirito, una comune passione, e altro. Non solo Peter e Cesy mi hanno spronato a finire il romanzo, ma mi hanno invitato a presentarlo, una volta pubblicato, nella sede del circolo Vanza.

Da Bakunin al Circolo "Carlo Vanza"

Negli anni il rapporto si è consolidato sul filo delle parole, dei racconti, delle note di chitarra, dei disegni, perché al circolo sono tornato altre volte, spesso per presentare libri usciti in seguito, o per cantare canzoni di libertà. Ogni volta ho trovato tra gli scaffali dell'archivio o delle novità editoriali almeno un libro memorabile, un viaggio nella storia del movimento libertario, non solo ticinese, e ho stretto conoscenze che si sono rinsaldate nel tempo per diventare nuove amicizie. Il Circolo "Carlo Vanza", per me, prende forma nei nomi, nei volti, nelle voci di tante persone: Daniela, Edy, Giampiero, gli amici della casa editrice La Baronata, i ricchi resoconti sulle esperienze del Monte Verità di Ascona, sulla tenuta di Bakunin, sulle più recenti manifestazioni antimilitariste, l'incontro con Monica e Marina, con Enzo e le sue inguaribili passioni musicali, con tante altre amiche e amici.

Una presenza tutt'altro che rituale o di bandiera, quella del "Vanza", che nel frattempo ha spostato la sede da Locarno a Bellinzona. Questo gruppo di agitati sognatori radicati nel presente anima tante iniziative sul territorio, non ultima quella sulle canzoni dimenticate che abbiamo preparato insieme qualche mese fa.

Che dire? Non vorrei essere troppo elogiativo, ma il fatto indubbio è che ogni volta che varco il confine per andare da loro mi sento pervaso da un senso di



sana ispirazione. Il treno viaggia verso Bellinzona, e io mi concedo il tempo di immaginare storie nuove, oppure semplicemente mi godo l'attimo, una breve tregua di silenzio rispetto al rumore ordinario di tutti i giorni. Ebbene sì, mi sento appagato da qualcosa di più importante di libri e presentazioni: vivo un auto-esilio temporaneo, mentre fuori dal finestrino la vista del lago sembra portare l'eco di canti antichi, ancora oggi carichi di futuro: *nostra patria è il mondo intero...*

Paolo Pasi

Sfogliando "Azione Diretta"

di Deborah Delicato

In quella stagione di grandi speranze e lotte a cavallo tra gli anni '70 e '80, quel giornale, durato 13 anni, ha avuto un ruolo importante nel tenere accesa la fiaccola dell'anarchia.

"Azione Diretta", pubblicato in Ticino dal 1973 al 1986, più che un giornale è stato una comunità gioiosa di rivolta. Le riunioni redazionali erano feste, così come festose e ribelli erano le iniziative di diffusione militante. Sfogliarne i vecchi numeri oggi mette in luce le attività, gli interessi, i temi che coin-

volgevano le anarchiche e gli anarchici della Svizzera italiana in quegli anni. Fin dai primi numeri si capisce per esempio quanto fosse importante l'antimilitarismo. D'altronde, molti degli anarchici maschi erano anche obiettori di coscienza, e talvolta, siccome allora il cosiddetto "rifiuto del servizio" era sanzionato con una pena detentiva, ci si ritrovava in carcere in cinque o sei contemporaneamente. Da queste esperienze di detenzione maturò la denuncia del regime carcerario con la formazione di un collettivo che prese a cuore la sorte dei prigionieri, senza distinzione tra politici e comuni, e sfociò nella costituzione del Collettivo Carceri Ticino prima e della sezione ticinese della Lega Svizzera per i Diritti Umani poi.

L'antimilitarismo degli anarchici ebbe anche un risvolto pionieristico con la fondazione della Lega Svizzera per il Disarmo Unilaterale sulla scia di analoghe iniziative in Italia e Francia e che anticipò di diversi anni il futuro Gruppo per una Svizzera senza Esercito che lanciò la famosa iniziativa per l'abolizione dell'esercito che nel 1989 venne accolta da un clamoroso 36% dei votanti.

Non meno attenzione venne dedicata ai temi dell'emancipazione proletaria e del lavoro in fabbrica, dalle piccole angherie sul posto di lavoro alle grandi lotte come quella dei lavoratori delle acciaierie Monteforno. Anche qui venivano messe a frutto spesso esperienze personali.

Ad esempio, il lavoro in una fabbrica di circuiti portò a una ricerca sulla nocività del lavoro, dall'impiego di due redattori come operai in un'azienda meccanica scaturì una denuncia delle pratiche di super-sfruttamento in quella ditta, chi lavorava nella sanità partecipava alle lotte in quel settore e ne scriveva per il giornale. Le iniziative istituzionali promosse dai sindacati e dal Partito socialista concernenti la condizione operaia, come quella che voleva limitare la durata settimanale del lavoro a 40 ore, davano adito ad approfondite riflessioni fra chi riteneva accettabile se non indispensabile partecipare al voto in tali occasioni e chi invece propugnava un irriducibile astensionismo.

Talvolta giungevano

al giornale testimonianze dirette di operai, in altri casi la presenza davanti ai cancelli permise di stabilire rapporti di fiducia con le maestranze che, in qualche caso di sciopero, portarono a una partecipazione diretta alla lotta.

Anche se diversi anarchici erano iscritti al sindacato o lavoravano per esso (per esempio per la CGIL nel campo dell'emigrazione italiana in Svizzera, con grande disappunto di qualche figura storica dell'anarchismo in Svizzera come Ercole Frigg detto "Genova") il rapporto era conflittuale. Tuttavia, il tentativo di costituire una cellula dell'USI in Ticino non ebbe grande riscontro.

Fin da allora il tema dell'autogestione era fondamentale, il che portò dall'inizio dell'avventura editoriale a un ampio impegno di sostegno all'autogestione della fabbrica di orologi LIP di Besançon. È il caso d'insistere sulla volontà di coerenza tra pensiero e azione, motivo per cui non sono mancati tentativi di autogestione che hanno coinvolto anche il gruppo di "Azione Diretta". Particolarmente promettente è stata un'esperienza come impresa di pulizia, attività che non necessita di grandi investimenti, ma magari di qualche briciola di competenza in più, specie nella pulizia con acidi dell'acciaio smaltato o nel trattamento all'olio del cotto. Come si dice, sbagliando s'impara... ma poi insormontabili difficoltà logistiche per le eccessive distanze hanno fatto desistere dopo qualche anno.

Decisamente all'avanguardia

Non per tirarsela, ma "Azione Diretta" era decisamente all'avanguardia in quegli anni per quanto concerne i temi dell'ambiente, a partire dalla promozione della prima marcia antinucleare alla denuncia degli additivi alimentari tossici fino alla lunga e vinta battaglia contro la costruzione di una fabbrica di amianto. La solidarietà con i perseguitati politici come Salvador Puig Antich, Giovanni Marini, Petra Krause, Giorgio Bellini, Marco Camenisch, Monica Giorgi va da sé, e spesso la denuncia sul giornale era accompagnata da azioni dirette (onore al nome della testata) anche clamorose come l'occupazione di rappresentanze diplomatiche.

Meno appariscente era l'aiuto ai richiedenti asilo, un'attività che per andare a buon fine richiedeva una certa discrezione.

A partire dal 1980 venne dato ampio risalto ai movimenti di profonda contestazione della gestione borghese delle città e di rivendicazione di spazi autonomi che passò alla storia con il nome di "Zurigo brucia" ma che in realtà aveva coinvolto tutti i grandi centri.



“Azione Diretta” tirava fino a mille copie, ma a un certo punto la redazione del giornale, alla quale hanno partecipato sempre donne forti e determinate come Marina Risaio, che ne fu anche responsabile, si accorse che la diffusione non riusciva più a raggiungere nuovi lettori. Da qui la decisione di interrompere la pubblicazione per investire le energie nelle lotte dirette e nella costituzione del Circolo “Carlo Vanza”, finché con “LiberAzione” prima e con “Voce Libertaria” poi, con altre redattrici e con altri redattori, in Ticino si è ripreso in mano carta e penna.

Deborah Delicato

Non solo l'Elvetica di Capolago

di Edy Zarro

Dal Risorgimento a oggi, l'importanza dei periodici politici e rivoluzionari stampati nel Canton Ticino e le attività delle case editrici anarchiche e libertarie.

La tipografia Elvetica sita a Capolago, sulle rive del Ceresio, è ancora nel ricordo collettivo dei Ticinesi per l'aiuto dato al Risorgimento italiano con la pubblicazione di libri e manifesti. Era la prima metà dell'Ottocento. L'edificio esiste ancora, con la sua targa commemorativa che ricorda quei tempi gloriosi di un Ticino aperto e progressista. Il villaggio di Capolago ospitò nel 1891 il congresso del Partito anarchico rivoluzionario, nel quale si formalizzò la scissione tra anarchici legalisti (che poi confluirono

nel Partito socialista con Andrea Costa) e anarchici rivoluzionari.

Ma ben altre sono state le iniziative editoriali avverse al potere legate al Ticino ma aperte (come si sarebbe potuto farne a meno?) verso l'Italia.

Innanzitutto va ricordato il quindicinale bilingue (francese e italiano) “Le Réveil anarchiste/Il Risveglio anarchico” che per quattro decenni (dal 1900 al 1940) diffuse le idee anarchiche e libertarie in Svizzera ma anche all'estero, specialmente nei tempi bui dei totalitarismi al governo. Il giornale – stampato a Ginevra e redatto da Luigi Bertoni (1972-1947), tipografo di origini ticinesi – era ben diffuso anche nella Svizzera italiana, dove contava parecchi abbonati e sostenitori anche grazie ai numerosi giri di propaganda effettuati dal redattore in tutto il territorio nazionale.

Oltre al giornale, Bertoni pubblicava per conto de “Il Risveglio anarchico” anche libri e opuscoli, sotto l'etichetta Edizioni del Risveglio, permettendo ai compagni e alle compagne di ampliare le loro conoscenze storiche e teoriche dell'anarchismo.

Nelle pagine de “Il Risveglio” sono pure stati pubblicati sporadicamente come supplementi dei numeri de “Il Ticino libertario”, curati dal biaschese Carlo Vanza (1901-1976) assieme agli altri membri del gruppo anarchico locale.

Carlo Vanza è stato pure editore responsabile di “Vogliamo. Rivista mensile di cultura sociale, stori-



ca e letteraria”, pubblicazione degli anni 1929-1930 diretta dagli anarchici italiani Randolpho e Antonio Vella, allora esuli in Ticino.

Poi, al di là di sporadiche pubblicazioni sotto forma di volantini, occorre arrivare fino agli anni '70 per vedere giornali con una certa continuità nel tempo che facciano riferimento a richieste di maggiore libertà, in particolare ad un “Centro autonomo” nella regione di Lugano.

Ma è solo con il periodico “Azione diretta” che gli anarchici riappaiono attivi sulla scena politica. Nacque come organo di informazione e propaganda a cura di una parte dei membri dell'Organizzazione Anarchica Ticinese (OAT) – gruppo anarchico fondato da studenti e giovani lavoratori nel dicembre 1973 (e al quale partecipò anche Carletto Vanza, il vecchio militante anarchico, dal 1974) – che rimase attiva per alcuni anni sulla scena della sinistra extra-parlamentare ticinese. “Azione diretta” uscì per oltre una dozzina d'anni e rappresentò una voce riconosciuta e apprezzata non solo a livello locale.

Cessata la sua pubblicazione nel 1986, occorre aspettare quasi due decenni prima che riappaia in Ticino un altro periodico anarchico. È nel novembre 2003 che finalmente esce il primo numero di “Liberazione”, foglio di agitazione del “Gruppo anarchico Bonnot”, quest'ultimo composto in maggioranza da giovani studenti. Il “Bonnot”, che nacque totalmente autonomo rispetto agli anarchici locali della generazione precedente legata all'OAT, trovò ospitalità nel CSOA “Il Molino” a Lugano, ma quasi subito entrò in contatto e mantenne stretti rapporti con le realtà anarchiche esistenti in Ticino (Circolo “Carlo Vanza” e le Edizioni La Baronata, in particolare). Dopo 13 numeri pubblicati, “Liberazione” chiuse e passò il testimone a “Voce libertaria. Periodico anarchico”, con una redazione rinnovata composta da libertari della nuova e della vecchia generazione. A oggi, il periodico è uscito abbastanza regolarmente, 3-4 volte all'anno, con 24-32 pagine a numero, per un to-

VOCE
libertaria
periodico anarchico



Numero 6 | autunno 2004 | fr. 1.50 - €1

LIBERAZIONE

even if
the world
END
i
WOULD
PLANT
TODAY

In questo numero:

[2] Lokarno, diario di un'occupazione	server di indymedia
[4] Pretoriali: suicidio di stato	[11] Ecovillaggi
[5] Il comunicato del Coordinamento contro il razzismo e la repressione	[12] Il comunicato che ha fermato Berlusconi
[6] Resoconto di una giornata antifascista	[13] Ilush e Kerry, i due lati della barbaria
[8] Fermarsi per pensare, pensare per non fermarsi	[14] Morire per la patria, morire per niente
[9] Brevi dall'Italia	[15] Santo Jeronimo Caseri
[10] A proposito del sequestro dei	

Foglio di agitazione a cura del gruppo anarchico Bonnot

tale di quasi 50 numeri. L'intenzione rimane quella di proseguire.

La modalità propagandistica dei libertari nella Svizzera italiana non si limita ai periodici, ma si esplicita anche con la pubblicazione di libri e opuscoli. Nel 1978, a cura di altri membri dell'OAT, iniziano la loro attività pubblicistica le Edizioni La Baronata di Lugano (www.anarca-bolo.ch/baronata). Ancora presenti e operative, le Edizioni hanno al loro attivo oltre una quarantina tra libri e opuscoli (traduzioni e opere originali) che spaziano su varie tematiche: saggi storici e biografici, pedagogia, antimilitarismo, libero pensiero, sessualità, teorie libertarie, oltre ad alcune opere di narrativa e di anticipazione. Distribuite soprattutto nella Svizzera italiana, ma anche nel resto della Svizzera e all'estero, partecipano da sempre agli eventi organizzati dal movimento per la diffusione del pensiero anarchico e libertario in campo editoriale, in particolare alle “Vetrine” di Firenze.

Altra interessante iniziativa sono state le Edizioni L'Affranchi (edizionilaffranchi.wordpress.com) del compagno Fiorenzo Lafranchi detto Fiore (1957-1995). Tra gli anni 1986 e 1995, Fiore pubblicò una ventina di libri soprat-



tutto nell'ambito letterario e di taglio libertario. Purtroppo, l'attività cessò alla sua morte prematura.

Recentemente nel 2015 è stata iniziata una nuova attività editoriale, Les Milieux Libres Edizioni a



Soazza, piccolo villaggio situato in Mesolcina, una delle quattro valli italofone del Canton Grigioni. Con poco meno finora di

una decina di pubblicazioni le LML Edizioni (www.lml-edizioni.org), come specificano sul loro sito, «intendono promuovere l'individualismo libertario e le teorie e le pratiche legate alla corrente educazionista-realizzatrice del movimento anarchico».

Per completare le informazioni relative all'attività pubblicistica dei libertari ticinesi, mi rimangono da descrivere tre progetti già in funzione da tempo.

Il primo, il Circolo anarchico "Carlo Vanza" (CCV), fondato nel 1986 da ex membri dell'OAT (che dunque si conferma il principale crogiolo delle iniziative anarchiche della Svizzera italiana successive agli anni '70 del secolo scorso) e situato a Bellinzona, pubblica annualmente dal 2005 un Bollettino, nel quale oltre alle informazioni e alle attività svolte inerenti l'archivio, riporta anche recensioni e la lista delle nuove acquisizioni (libri, opuscoli e documenti). I 15 Bollettini finora usciti sono consultabili all'indirizzo: circolovanza.wordpress.com.

Come secondo, il "Cantiere biografico degli Anarchici IN Svizzera" (www.anarca-bolo.ch/cbach), nel quale si possono consultare oltre 1600 ritratti biografici di anarchici e libertari vissuti o che hanno

soggiornato in Svizzera. Il Cantiere costituisce un'importante base di informazioni sui militanti e sulle attività svolte in Svizzera dall'inizio del movimento anarchico. Il Cantiere è costantemente aggiornato con le informazioni trovate o comunicate da ricercatori e/o militanti.



La terza iniziativa è un blog di controinformazione curato dal Collettivo Freccia Spezzata e che utilizza i moderni mezzi di comunicazione. Il blog che porta il sottotitolo "Controinformazione al sud delle Alpi. Lotte antirazziste e antifasciste" è consultabile all'indirizzo: frecciaspezzata.noblogs.org.

Edy Zarro

Cantiere Biografico

Il "Cantiere biografico degli Anarchici IN Svizzera - Vite di compagne e compagni vissuti o passati in Svizzera" (www.anarca-bolo.ch/cbach), redatto dalle Edizioni La Baronata (Lugano), dal Circolo "Carlo Vanza" (CCV) (Bellinzona) e dal Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo (CIRA) (Losanna), viene completato e aggiornato man mano che giungono contributi e collaborazioni (in italiano, francese o tedesco), sia per nuovi ritratti, sia per aggiunte, precisazioni, correzioni o per segnalare studi e ricerche riguardanti l'anarchismo in Svizzera. Di regola i testi sono pubblicati nella lingua in cui vengono redatti.

Le fonti provengono soprattutto dalla stampa anarchica, libertaria e socialista, da necrologi, da biografie, studi, tesi, dizionari biografici, talvolta da ricerche sistematiche presso archivi di polizia cantonali e federali.

I ritratti risultano quindi sovente parziali, incompleti; a volte sono segnalate unicamente la data di nascita e/o di morte o qualche attività nel movimento, e purtroppo – poiché inizialmente molte schede sono state raccolte con altri intenti – non sempre la fonte è precisa o precisata.

Per contributi, collaborazioni, contatti scrivere a: cantierebiografico@gmail.com

La Brigata Rollo

di Flavio Paltenghi

Nel febbraio 2019 ha organizzato un incontro per sostenere il nostro libro su De André. C'eravamo anche noi di "A". Ecco uno scritto del fondatore e capo internazionale della Brigata Rollo (dal nome del suo cane, defunto).

Più di 30 anni fa ebbe inizio la mia amicizia fraterna, profondamente fraterna, con Paolo Soldati.

Per molti lustri la nostra frequentazione era soprattutto caratterizzata da un attivismo molto "vivace" nel campo del diritto d'asilo. Infatti l'Ufficio Svizzero Accoglienza Profughi ha rappresentato, certamente per molti anni, un punto di riferimento all'interno della Coordinazione Svizzera Asilo.

Ovviamente quest'attività che Paolo e Milena svolgevano a ritmo quasi professionale, a me (e ovviamente ad altre amiche e amici) "succhiava" molto tempo libero, ma non scemava mai l'interesse per la



Pregassona (Canton Ticino), 3 febbraio 2019 - Un momento della presentazione del libro *che non ci sono poteri buoni* organizzata dalla Brigata Rollo

solidarietà, l'antimilitarismo (obiettori entrambi), l'uguaglianza. La militanza spaziava dall'antimilitarismo al movimento contro le schedature, fino all'ambito ambientalista con gli amici di Liberaria.

Durante tutti questi anni si sono incrociate le strade con molti eventi, amici, drammi, iniziative, campagne politiche, mobilitazioni, gioie e delusioni. Un'incredibile rete di contatti e di relazioni personali mi ha arricchito così tanto che posso ben dire di aver ricevuto molto di più di quanto ho dato.

Quando Paolo è "partito" qualche anno fa, ho pensato fosse importante ricordarlo nell'allegria goliardia che ci ha sempre caratterizzato, anche nelle occasioni più complicate e impegnative.

Allora è nata l'idea della Brigata Rollo; conscio della fortuna di avere parecchi amici ricchi di generosità, sensibilità e piacere di stare insieme, ho iniziato a organizzare dei momenti conviviali che sono poi diventati appuntamenti regolari durante



l'anno. Ci sono sovente visi nuovi attorno al tavolo, che poi ritornano.

Oltre al piacere di imitare le "cucine del popolo", ogni volta riusciamo a raccogliere qualche contributo (che doniamo per scelta in maniera anonima) a favore di compagni in difficoltà, per l'aiuto immediato alle emergenze profughi, per Emergency, Roya Citoyenne, ecc.

L'occasione è sempre buona per diffondere il verbo anarchico, la rivista "A" e "Umanità Nova" sono sempre presenti e i richiami ad articoli o dossier pure.

Siamo la classica "goccia" (di vino, rosso!), tenace, regolare, irrefrenabile.

Siamo una brigata di amici, e Rollo era il mio simpatico cane bastardo.

Eppoi c'è sempre una gioia smisurata quando alle nostre "riunioni" (da noi non si parla, ma si mangia e si beve... scherzo!) presenziano delle giovani leve.

In fondo, niente di che, una cosa semplice, spontanea, molto viva, carica di energia.

Flavio Paltenghi

Noi de "Il Molino"

"Il Molino" è lo storico centro sociale ticinese, spazio liberato e libero, attivo in tanti campi, tra cui la solidarietà internazionalista con Chiapas, Rojava, ecc. Pubblichiamo qui stralci da un loro scritto di auto-presentazione.

La storia dell'autogestione è la storia dell'assunzione di responsabilità da parte degli esseri umani, del loro farsi soggetti all'interno e contro una data realtà di alienazione. In questo senso, l'autogestione è sempre esistita e taluni ricercatori come Kropotkin e Bookchin ne hanno seguito le tracce fin nell'antichità. Nell'era moderna, all'autogestione si sono reclamate intere nazioni, come la Jugoslavia,



rivoluzioni sociali (come in Spagna) e talune componenti del movimento operaio. Queste esperienze, represses dal nazifascismo o implose per l'impossibile convivenza con uno stato autoritario, sono rifiorite in mille altre forme negli anni sessanta e settanta, dando vita a fabbriche, aziende agricole, comunità, centri sociali o interi quartieri autogestiti.

L'autogestione è oggi una solida realtà, a livello internazionale ma anche nel nostro Paese. In Svizzera, sono attualmente attive approssimativamente 700 aziende autogestite che si distinguono per i seguenti criteri: proprietà collettiva dell'impresa, assenza di gerarchia, orientamento al valore d'uso anziché al valore di scambio, eliminazione della divisione sessuale dei ruoli, lavoro basato sull'autoreponsabilità. Da questa realtà sommersa affiorano, come punte di un iceberg, i centri sociali, nettamente più visibili per dimensione, impegno politico, attività pubbliche e soprattutto per il travaglio che ne ha contraddistinto la nascita.

Anche il CSOA "Il Molino" di Lugano è parte di quest'arcipelago. È uno spazio liberato dai condizionamenti economici e sociali, in cui si sperimentano nuove forme di convivenza basate sull'autoreponsabilità. È uno spazio che valorizza la persona umana in quanto tale, e non in quanto cittadino di un dato paese, appartenente a una certa famiglia o membro di un dato partito. In questo spazio si vive, si produce, si crea e si prefigura una delle molteplici forme che potrà assumere una società dell'avvenire. Interrompere questa sperimentazione è come falciare il bocciolo di un bucanave che fa capolino tra la coltre bianca in primavera. Solo l'arroganza di un'utopia estrema, quella di ritenere la forma sociale attuale, qualche ritocco a parte, perfetta, può non vedere la ricchezza sociale e culturale che "Il Molino" ha apportato e apporta alla realtà cantonale.

Si potrebbero elencare le centinaia di eventi culturali proposti dal Molino in questi anni, ma non è questo il punto.

Il punto è che "Il Molino" fa ormai parte del Ticino, è una porta che la coscienza dei ticinesi spalanca sul mondo dei dannati della terra, è la terra di sperimentazione di

forme nuove di aggregazione e cultura, è una ventata d'ossigeno nel conformismo soffocante di vecchi schemi politici. "Il Molino" è una ricchezza che il Cantone Ticino non può permettersi di perdere se non vuole perdere parte del suo cuore, della sua coscienza e della sua intelligenza.

Dall'introduzione del documento "progetto Molino"

L'educazione libertaria di Scuola Aurea

di Petra Schrembs (per Scuola Aurea)

Una delle promotrici di un progetto di scuola libertaria in Ticino ne spiega i principi, il senso e la pratica.

Scuola Aurea è un'associazione nata in Ticino circa 5 anni fa dal bisogno emerso da un gruppo di mamme, i cui figli dovevano iniziare il percorso delle scuole elementari, di individuare un'alternativa a una scuola statale che permane competitiva e impositiva. La scuola statale ha ritmi definiti, una didattica a rullo compressore e poco tempo per capire i bisogni reali dei bambini e delle bambine.

Nelle scuole statali l'educazione adultocentrica ha una gran-

de rilevanza, le bambine e i bambini non vengono considerati, hanno poco spazio per esprimersi e sono plasmati in funzione dei bisogni dell'adulto e della società del momento.

La scuola che cercavamo e che cerchiamo tuttora è invece un luogo dove la bambina e il bambino possano imparare in libertà, essere felici ma soprattutto dove possano crescere a seconda dei loro ritmi e bisogni. È vero che nel territorio ticinese troviamo scuole private alternative come la scuola antroposofica di Rudolf Steiner oppure la scuola Montessoriana. Ma anche se, a livello didattico e a livello di ascolto del bisogno della bambina e del bambino, questi modelli di scuola si avvicinano un po' di più all'esigenza espressa dalle famiglie, esse non corrispondono alla fondamentale aspettativa di una scuola in cui i propri figli e figlie possano essere liberi d'imparare.

D'altronde, il percorso compiuto dal gruppo di Scuola Aurea per capire che tipo di "scuola" stavamo cercando non è stato semplice, Tant'è vero che non tutte e tutti conoscevano le esperienze delle scuole libertarie. Inizialmente, quando ci si trovava per esplorare che tipo di percorso volevamo per i nostri figli e figlie, non avevamo nessun preciso modello di riferimento.

Contro una visione adultocentrica

Di conseguenza abbiamo discusso a lungo ed ognuna e ognuno esponeva la propria visione finché, approfondendo il tema dal punto di vista teorico e cercando risposte in esperienze già esistite o esistenti, ci siamo resi conto che il nostro immaginario di contesto scolastico rispecchiava il modello di scuola libertaria già attivo dall'inizio del novecento di cui i precursori sono Lev Tolstoj e John Dewey. Così abbiamo preso contatto con le compagne e i compagni della Rete per l'Educazione Libertaria (REL) per capire meglio come muoverci e per conoscere più in concreto questa realtà.

Dopo un periodo intenso e cruciale per Scuola Aurea siamo arrivati alla conclusione che per noi sono fondamentali alcuni principi, vale a dire che nella nostra scuola le bambine e i bambini siano attori del proprio percorso, che non ci sia una visione adultocentrica e quindi che la scuola sia gestita dall'assemblea di bambine e bambini e degli adulti, dove vige il rispetto anche delle piccole volontà. Siamo consapevoli che le modalità di gestione poi dipenderanno dal gruppo presente al momento dell'apertura e dal contesto in cui troveremo gli spazi.

L'avvicinamento all'educazione libertaria ci ha fatto riflettere in maniera più ampia su varie questioni e ci siamo resi conto che per noi, e con gli



anni e il gruppo si è ampliato ad altre figure (papà, nonni, nonne, educatori, educatrici), aprire una scuola di tipo libertario non era più un'esigenza solo familiare, ma sociale. In questi anni, oltre a cercare una sede dove aprire concretamente la nostra realtà, abbiamo organizzato nel territorio vari momenti d'incontro, conferenze, attività dove discutevamo/riflettevamo insieme sul discorso scuola libertaria, educazione libertaria, scuole statali, pubbliche, private ecc. Questo anche con l'aiuto di compagne e compagni con un'importante esperienza alle spalle come Francesco Codello, Thea Venturilli, Giulio Spiazzi.

Questi momenti ci hanno permesso di capire ancor più come sia importante l'impatto che l'istituzione scolastica e la scolarizzazione attuale ha sulle ragazze e sui ragazzi quindi sulla società in generale. Una scuola libertaria, come vorrebbe esserlo Scuola Aurea, vuole uscire dalle dinamiche di una società consumistica e competitiva. Scuola Aurea vuole che le bambine e bambini imparino prima di tutto essere loro stessi, trovino la propria strada per essere felici e non per soddisfare un bisogno della società o del genitore. Nel nostro contesto, le scuole statali preparano le bambine e i bambini al mondo capitalistico. Fin dalla scuola dell'infanzia si pretende che raggiungano determinati obiettivi. Durante il percorso scolastico saranno valutati tramite voti in specifiche materie, la competizione sarà all'ordine del giorno.

Uscendo da questo percorso malato e offrendo alla bambina e al bambino un contesto dove poter crescere al "naturale" nel rispetto dei suoi tempi, dove ogni bambino e bambina viene rispettata e considerata nel suo insieme e non solo nelle sue competenze disciplinari si produrrà inevitabilmente un impatto sul contesto sociale. Pensiamo infatti che le fanciulle e i fanciulli saranno più consapevoli che la competizione capitalistica non è l'unica possibilità di esistenza ma che si può vivere in felicità nel rispetto degli altri, dove l'altro è rispettato nel suo insieme perché le differenze saranno delle risorse e non vengono evidenziate o sminuite dalle valutazioni.

Scuola Aurea crede fortemente che un mondo migliore sia possibile e che questo può iniziare dando la possibilità alle bambine e ai bambini di crescere liberi e felici in un contesto d'amore.

Durante il nostro percorso e durante gli incontri ci siamo resi conto che questo tipo di discorso ha un ottimo riscontro tra le persone. Dalle conferenze si evidenzia infatti un grande interesse nei confronti di questa nuova realtà che Scuola Aurea vuole propor-

re in Ticino.

Ovviamente emergono anche delle perplessità. Spesso l'adulto dimentica l'impulso naturale d'imparare, conoscere e scoprire che le bambine e i bambini hanno dentro di sé. Inoltre, i bambini sono in grado di capire da sé e anzi molto spesso esigono che ci siano delle regole e che vengano rispettate.

Regole condivise e discusse con il bambino stesso

Allora noi spieghiamo che le regole condivise e discusse con i bambini stessi, regole non imposte dall'adulto, sono capite e interiorizzate e sentite come proprie dai bambini e dalle bambine. Inoltre, in questo particolare momento la politica scolastica ticinese non sta passando un bel periodo: in una recente votazione è stata bocciata una proposta governativa che avrebbe tolto i famigerati livelli che determinano già in seconda media il percorso di una bambina e di un bambino classificandoli come fanciulli di livello A (i bravi) o di livello B (i meno bravi). Di fronte a questa vischiosità sistemica, si constata una crescente diffidenza da parte dei genitori più sensibili ai temi del rispetto a consegnare i fanciulli a questi grandi istituti scolastici che sono come delle fabbriche di produzione: se il prodotto non raggiunge determinati livelli verrà discriminato e/o emarginato.

Fin dalle scuole elementari i bambini sono costretti a stare chiusi nelle aule e seduti sui banchi per circa 5 ore al giorno (8.20-11.35 e 13.30-16); a quelli che faticano a stare seduti ai banchi, zitti e fermi, spesso viene consigliato un qualche tranquillante.

Tutta questa situazione sta portando a una maggiore riflessione da parte dei genitori. Per questo motivo attualmente Scuola Aurea ha deciso di muoversi in due direzioni: da una parte continua la ricerca di uno stabile idoneo per l'apertura della scuola elementare con principi libertari e dall'altra vuole lottare, sensibilizzare, informare che un altro tipo di approccio educativo per le nostre figlie e i



nostri figli è possibile e ci deve essere. Vogliamo che i bambini abbiano il diritto di essere tali e di crescere e imparare in libertà e amore, per diventare in seguito adulti più consapevoli e responsabili nei confronti di loro stessi e del mondo. Distaccati dalla macchina capitalista che sta distruggendo la vita di tutti, in una maniera o nell'altra.

Petra Schrembs

Il gruppo anarchico luganese

di **Davide Rossero** e **Michele Bricòla**

Dall'autunno 2003 alla primavera 2007 un gruppo di giovani anarchiche e anarchici ha cercato di smuovere le acque nel Luganese: costi sociali, antimilitarismo, opposizione alle guerre, giornalismo alternativo, ecc. Due di loro ricordano e riflettono.

Un modo sicuramente anomalo per costituire un gruppo anarchico è forse quello che è avvenuto nell'autunno del 2003 a Lugano. La cosa curiosa è che funzionò abbastanza bene.

I promotori del progetto affissero dei manifestini nei licei,

per le strade e al Centro Sociale "Il Molino" di Lugano, con scritto qualcosa del genere: "Chi volesse costituire il Gruppo Anarchico "Bonnot" venga al Bar Tra alle ore X" di una sera del novembre 2003. In calce i nomi dei due promotori con relativo numero di telefono. Iniziò così, con regolarità, la nostra frequentazione settimanale. Il Gruppo dedicava il proprio nome all'anarchico francese Jules Bonnot – così intitolato dai promotori che furono colpiti dalla sua figura grazie al romanzo di Pino Cacucci: *In ogni caso nessun rimorso*. Molti tra noi non si conoscevano, pochi altri sì. Possiamo però con certezza dire che era un gruppo totalmente nuovo e giovanile, alla sua prima esperienza politica e forse anche di uscite libere fuori casa.

Ci incontravamo in riunione ogni mercoledì sera, inizialmente al Bar Tra, poi al "Molino" dove aprimmo una sede tutta nostra. L'età dei partecipanti era compresa tra i diciassette e i ventitré anni al massimo, forse più ragazzi che ragazze, ed eravamo circa 25/30 ai primi incontri, poi ovviamente nei mesi a venire ci furono un po' di defezioni, ma comunque il Gruppo, su per giù, è sempre stato composto da una decina circa di compagni e compagne.

Ricordare Pinelli con Alessio Lega

Come prima attività "propria" partecipammo allo sciopero degli studenti (dicembre 2003) con un nostro spezzone, bandiere e volantini. La tematica portata avanti solo da noi tramite un workshop organizzato in piazza a fine corteo era contro l'autoritarismo per far conoscere la pedagogia libertaria. Poi, nello stesso mese, concerto in ricordo di Pinelli con Alessio Lega, e nei mesi e anni seguenti serate di raccolta fondi per il CIRA di Losanna, serata di presentazione di Umanità Nova con la redazione del settimanale, all'epoca affidata alla Federazione Anarchica Torinese. Sono state inoltre organizzate numerose presentazioni di libri, una bella mostra sulle donne anarchiche e sulle Mujeres Libres con cartelloni biografici, libri e foto, campagne anti-pubblicità, adesione con presidi alla giornata internazionale antimilitarista indetta dall'Internazionale di Federazioni Anarchiche – IFA per il 18 marzo, eccetera. Insomma, le classiche attività da gruppo anarchico.

Al nostro interno si parlava settimanalmente di teoria, storia e attualità. Cercammo sempre di proporre un punto di vista anarchico al movimento più ampio di contestazione. Il Gruppo si presentò alla piazza in un periodo costellato di manifestazioni contro i tagli nel sociale (riduzione della spesa nel settore socio assistenziale e scolastico, a livello cantonale) e in generale di sdegno internazionale per



la guerra degli USA in Iraq e lo strascico no-global. Pure abbiamo trovato ispirazione dalle mobilitazioni contro il G8 di Evian nel giugno 2003 e quelle annuali anti World Economic Forum di Davos.

Altro tema: antimilitarismo. Tenendo presente che da noi in Svizzera vi è il servizio militare obbligatorio e tutti noi giovani ne eravamo coinvolti, ci furono varie discussioni sull'opportunità di accettare il Servizio Civile alternativo; che comunque ti ruba 1,5 volte in più di giorni del servizio militare (all'epoca erano circa 300 giorni da dedicare al Servizio Militare, tra i venti ed i trentadue anni, oppure 450 giorni di Servizio Civile, anch'essi da svolgere in maniera più o meno flessibile tra i venti ed i trent'anni). L'alternativa a queste due strade "obbligate" era essere riformati e pagare la tassa militare prestando servizio nella protezione civile, o la prigione.

I contatti più stabili li iniziammo a mantenere con il Circolo "Carlo Vanza" dal momento che pure essi nel dicembre del 2003 inaugurarono una nuova sede a Locarno, e le Edizioni La Baronata che ci aiutarono sempre con materiali, conoscenze e consigli.

Il "Bonnot" si dotò da subito di un periodico come mezzo di comunicazione; in una delle prime riunioni, nel decidere il nome della testata, una compagna disse qualcosa del genere "Chiamiamolo "LiberAzione", così ricorda la libertà e l'agire libero". Piacque a tutti e così fu adottato come testata. Lo stampavamo a Carrara, come oggi "Voce libertaria" d'altronde, diretto erede del nostro periodico, alla Cooperativa Tipolitografica o altre volte a Ligornetto da un compagno che aveva una fotocopiatrice e spesso ci regalava l'intera tiratura del giornale. Viaggiavamo sulle quattrocento copie circa; settecento per il numero del Primo maggio. Come sottotitolo ebbe inizialmente "foglio d'agitazione del Gruppo Anarchico Bonnot", poi con gli anni "foglio d'agitazione a cura del G.A. Bonnot" ed infine "periodico anarchico". Usciva almeno quattro volte all'anno.

Come detto poco sopra alcuni di noi conosceva-

no e già frequentavano "Il Molino" e

riportarono al gruppo la proposta del centro sociale di offrirci un locale tutto nostro per le riunioni in cambio di partecipare alla vita del centro sociale e dare una mano in generale, pulizie soprattutto. Ci fu una discussione sull'opportunità di tale scelta sapendo bene che, nel bene e nel male, se andavamo all'interno del "Molino" ci avrebbero "visti", dall'esterno, come "i soliti" del centro sociale e non qualcosa di totalmente autonomo, come effettivamente era per la stragrande maggioranza dei componenti del nostro gruppo. Decidemmo di accettare e mettemmo in pratica il patto col "Molino".

Riunioni, canti e piccoli cortei

Mettemmo a posto la nostra sede, ripinturammo tutto di solo rosso e nero, avevamo un angolo biblioteca con dei libri regalati dai compagni del "Vanza" e da altri, e un piccolo punto vendita libri e giornali.

Le riunioni le facevamo ogni mercoledì sera, re-digevamo verbale e resoconto minimo di quel che si era discusso e a fine serata cantavamo qualche canzone anarchica. In sede c'erano tanti canzonieri dei ribelli, con i testi, e sempre una chitarra. Il venerdì o sabato sera tenevamo spesso aperta la sede a mo' di servizio libreria e edicola giornali, soprattutto per accogliere eventuali nuovi/e interessati/e, anche se questa iniziativa non ha mai riscosso un gran successo.

Nelle nostre riunioni settimanali si discuteva molto di manifestazioni alle quali aderire e i conte-



gab

LIBERAZIONE



LIBERAZIONE

nuti dei nostri volantini. Vere e proprie manifestazioni di piazza organizzate solo ed esclusivamente da noi furono molto poche, quasi nessuna. Val la pena però ricordare dei piccoli cortei: ad esempio contro la visita di Berlusconi – che poi non si è presentato – e dell'allora Ministro degli Interni Scajola a Vico Morcote il 23 ottobre 2004, o quello contro la visita di Umberto Bossi il 6 marzo 2005, che assieme a molti altri leghisti italiani in gita sul lago di Lugano, partendo in battello dalla riva italiana, vollero visitare la casa di Carlo Cattaneo a Lugano Castagnola e tenervi un comizio. La simpatica gita di camicie verdi trovò ad accoglierli uno striscione di "benvenuto" appeso sul ponte di Melide e il comizio del "Senatur" a Castagnola fu disturbato da slogan antirazzisti e anarchici gridati al megafono. A contrastarli eravamo solo una quindicina circa con una bandiera nera. La polizia che presidiava il corteo di leghisti ci tenne a distanza e non ci furono scontri, per nostra fortuna col senno di poi, visto che eravamo pochi e disorganizzati contro qualche centinaio di camicie verdi piuttosto inferocite. La televisione italiana riprese il momento della contestazione a Bossi e anche al TG della RAI si videro alcune immagini della nostra protesta.

Ogni tanto si faceva qualche banchetto informativo, magari sul caso Marco Camenisch e ogni Primo maggio organizzavamo una buona diffusione del giornale al corteo e un aperitivo molto apprezzato proprio davanti alla porta principale del palazzo dello "sgoverno", luogo e piazza dove finiscono sempre i cortei bellinzonesi. Vino, pane, lardo di colonnata, salatini e stampa anarchica. I muratori e molti altri apprezzavano non poco il nostro aperitivo senza però manifestare particolare interesse per il nostro materiale politico. Proprio questi momenti di festa, quasi "goliardici", furono alla base di una prima spaccatura interna al gruppo. Infatti, non tutti i compagni dividevano la scelta di portare il lardo ("cadaveri") sul nostro banchetto. Iniziò quindi al nostro interno una riflessione su questa tematica e altre (veganesimo, anticivilizzazione, ecologismo radicale, antispecismo, organizzazione anarchica, etc.) e pia-

no piano il clima si deteriorò e il gruppo si sciolse a cavallo tra il 2006 e il 2007, preferendo continuare per piccoli gruppetti di affinità: chi col giornale, chi facendo altro, chi invece emigrò per andare all'università, eccetera.

Tutto sommato, in quei soli tre anni d'attività, cercammo di esser presenti sul territorio ticinese, di smuovere con tante difficoltà l'apatia. Non sappiamo se ci siamo riusciti, un poco forse sì perché comunque dall'esperienza del Gruppo anarchico poi diversi tra noi hanno continuato nella prassi e nell'approfondimento del pensiero anarchico, delle sue tendenze – anche allontanandoci molto tra noi – ma pur sempre nel solco della lotta antiautoritaria, e ogni tanto ci si incontra e si organizza ancora qualcosa insieme. Non solo, durante le "giornate autogestite" che vengono organizzate in primavera nei licei cantonali spesso venivamo contattati per andare a parlare di anarchismo o antimilitarismo.

Il nostro simbolo anarchico: la fiaccola

Con i gruppi anarchici del resto della Svizzera purtroppo, dato l'ostacolo linguistico, non mantenemmo una costante relazione; era – ed è tutt'oggi – più facile mantenere i contatti con chi parla italiano che con i francofoni o i germanofoni. Forse coi francofoni sarebbe più semplice ma è pure la regione più distante dalla nostra. Anche per quanto riguarda la stampa anarchica si può dire che leggiamo di più la stampa italiana. Questo è indubbiamente un limite nell'ottica di un coordinamento anarchico elvetico.

Il giornale "LiberAzione" cessò col numero 13 dell'autunno 2006 per poi riprendere in continuità ma con la testata "Voce libertaria" e una redazione allargata anche ai compagni più anziani di noi del Circolo "Vanza" e delle edizioni La Baronata. Il periodico esce regolarmente dal Primo maggio 2007 a oggi, quattro volte all'anno.

Della sede, che portava il nome "La Vendetta" e che voleva esser una sorta di impegno con le intenzioni degli anarchici di fine ottocento scritte da Gori nella famosa *Addio a Lugano*: "anonimi compagni, amici che restate, le verità sociali da forti propagate, è questa la *vendetta* che noi vi domandiam...", la riconsegnammo in uso al centro sociale e fu trasformata in una sala prove. Anche la nostra biblioteca la consegnammo al "Molino" (il nostro fondo andò ad aggiungersi a quello dello "Spazio Edo", infoshop del centro sociale) con la semplice richiesta che, se un giorno venisse ricostituito un gruppo anarchico, potevamo riprenderci i libri per ricostruire una nostra biblioteca specifica. I libri

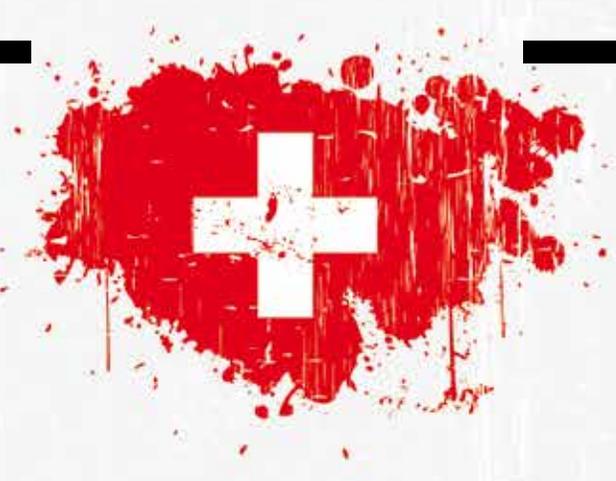




sono timbrati con la scritta "Spazio anarchico - biblioteca libertaria, Viale Cassarate 8, Lugano" e al centro di questo timbro il nostro simbolo anarchico: la fiaccola.

Tutto, o quasi, il materiale prodotto dal Gruppo anarchico "Bonnot" e "LiberAzione" è consultabile all'archivio del Circolo "Carlo Vanza" di Bellinzona dentro i relativi dossier d'archivio.

Davide Rossero e Michele Bricòla



La Svizzera italiana, in parole e in cifre

La Svizzera italiana è quella parte di territorio della Confederazione elvetica che si trova a sud delle Alpi, dove si parla prevalentemente italiano, ed è composta dal Cantone Ticino e da quattro valli del Cantone dei Grigioni.

Il Cantone Ticino si infila a cuneo tra la Lombardia e il Piemonte, senza seguire confini naturali e deve la sua configurazione prevalentemente a motivi politici e culturali.

Delle quattro valli del Cantone dei Grigioni, due, la Mesolcina e la Calanca, sfociano in Ticino, mentre la Bregaglia e la Val Poschiavo si aprono sull'Italia (Valtellina).

Su una superficie complessiva di circa 3'800 kmq, vivono poco meno di 370.000 abitanti (di cui circa 15.000 nel Grigioni italiano). Dei residenti, 100.000 sono stranieri che rappresentano dunque il 27% del totale (oltre 60.000 sono di origine italiana).

Dal profilo economico, la popolazione attiva è di poco inferiore alle 150.000 unità (105.000 svizzeri e 44.000 stranieri), alle quali vanno aggiunti 60-65.000 frontalieri (in pratica tutti italiani, provenienti dalle regioni di confine).

Il Cantone Ticino (denominazione ufficiale: Repubblica e Cantone Ticino), stato membro della Confederazione svizzera, ha un proprio governo (Consiglio di Stato composto da 5 membri, attualmente decisamente situato a destra) e un proprio parlamento (Gran Consiglio di 90 deputati) eletti proporzionalmente ogni 4 anni e insediati a Bellinzona, capitale politica del Cantone. Cantonali sono pure la Costituzione e l'organizzazione giuridica e penale.

Dal profilo dell'informazione e della cultura, nella Svizzera italiana è attiva la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (RSI), azienda di servizio pubblico, che gestisce due canali televisivi e tre stazioni radiofoniche. A queste sono affiancate un'emittente televisiva privata e un paio di radio private. Sono inoltre pubblicati due quotidiani e alcuni settimanali di carattere politico e/o culturale.

Oltre alle Biblioteche cantonali, ubicate nei principali centri del Ticino (Lugano, Bellinzona, Locarno e Mendrisio), si possono consultare numerose biblioteche comunali e di associazioni private, tra le quali, in posizione minoritaria ma riconosciuta, anche quella del Circolo anarchico "Carlo Vanza" di Bellinzona.

Dal 1996 è pure presente l'Università della Svizzera italiana (USI) con cinque facoltà e diverse sedi della SUPSI (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana), frequentate anche da numerosi studenti stranieri.



Come preannunciato, sono andato a Sanremo, a metà ottobre, per presentare il nostro libro su De André nell'ambito di quel premio Tenco che tante volte, sotto varie forme, ha premiato il cantautore genovese.

Il resoconto generale del Tenco 2019 è a firma della nostra collaboratrice Laura Rossi, cremonese, che da vent'anni bazzica il Tenco. Già nel 2015 aveva firmato per "A" il resoconto di quelle giornate. A lei (nelle prossime due pagine) il compito non tanto di "raccontare" il Tenco di quest'anno, quanto di saperci trasmettere elementi del suo profondo valore umano e artistico, collettivo e sociale. E Laura, a nostro avviso, ci è riuscita: in parte, perché il Tenco è anche tante altre cose, incontri, chiacchierate, ecc.

È stata la mia prima volta al Tenco ("una vergogna" mi ha detto in privato l'esplosivo presentatore Antonio Silva), un'emozione davvero speciale, impreveduta, coinvolgente. In un ambiente amichevole con l'anarchia, l'anarchismo, le anarchiche e gli anarchici. Come spiega bene Steven Forti nel suo scritto a pag. 110. Lo stesso Steven che mi ha intervistato nella ex-stazione ferroviaria di Sanremo, sede del Club Tenco, nella finora più corta ma più prestigiosa presentazione del libro.

Una doppia pagina (pagg. 112 - 113) è riservata ad un'immagine del mitico quartetto Guido Baldoni – Michele Gazich – Alessio Lega – Rocco Marchi, che la sera di giovedì 17 ottobre si è esibito nell'ambito del conferimento ad Alessio della targa Interprete per il suo lavoro sul cantautore russo Bulat Okudžava. Targa consegnatagli dal sottoscritto, con un appello finale alla partecipazione alla catena umana di sabato 14 dicembre a Milano, per ricordare il 50° anniversario dell'assassinio di Giuseppe Pinelli (e il pubblico ha lungamente applaudito



La copertina de "Il Cantautore", numero unico del Club Tenco Sanremo in occasione del premio Tenco 2019. Anche quest'anno una raccolta di scritti e di immagini di assoluto valore. Imperdibile. Per info: info@clubtenco.it

il riferimento al ferroviere anarchico assassinato nella questura milanese). Un ulteriore bel segno di incontro e incrocio tra musica d'autore e anarchia.

Che prosegue anche nel nostro **nopoteribuonitoubrook** che riporta date fino a maggio 2020. Con altre in via di definizione. E una speciale nel primo week-end di ottobre. A Genova. Complice forse il Club Tenco. Restiamo misteriosi, per ora. Non si fa così nel grande giornalismo?

Paolo Finzi

Premio Tenco 2019/ Tra memoria e attualità della canzone d'autore

di **Laura Rossi**

All'edizione 2019 del premio Tenco si è respirata, ancora una volta e più di altre volte, aria di anarchia. Sarà per la presentazione del nostro libro sul pensiero (anche) anarchico di De André, sarà per la targa Tenco per l'interpretazione attribuita al nostro collaboratore Alessio Lega, sarà per il prolungato applauso della platea al nostro riferimento a Pinelli assassinato in questura 50 anni fa, sarà per la chiusura con la Gianna che canta "nostra patria è il mondo intero" e per i tanti accenni all'anarchia da parte di cantautrici e cantautori, insomma ci siamo sentiti come a casa nostra.

Partecipare almeno una volta al Tenco è un'esperienza che mi sentirei di consigliare a tutti, almeno a tutte le persone che amano la canzone d'autore e la poesia.

Da oltre 40 anni, tra ottobre e novembre, Sanremo si trasforma per qualche giorno nella patria della canzone d'autore, italiana e non. Difficile, per chi come me non ha una solida cultura musicale, restituire la cronaca della Rassegna, quest'anno dedicata alla "Memoria" della canzone italiana, che intreccia inevitabilmente la storia del Festival a quella del Club Tenco (non a caso due manifestazioni ideate dalla stessa straordinaria mente: quella di Amilcare Rambaldi). Due mondi, nell'immaginario di molti, spesso contrapposti e in antitesi tra loro, che pure nel corso degli anni hanno avuto numerosi punti di intersezione.

Lunga e ricca la lista degli artisti presenti, per tributare un omaggio o interpretare le proprie canzoni: Eric Burdon, Pino Donaggio, Gianna Nannini, Franco Fabbri (i quattro Premi Tenco 2019), Vinicio Capossela, Alessio Lega, Ron, Sergio Cammariere, Daniele Silvestri, solo per citare i nomi più noti.

Seguendo il celebre motto *La vita, amico, è l'arte dell'incontro* (Vinicius de Moraes), una delle caratteristiche della Rassegna è quella di accostare e mettere in dialogo artisti che frequentano generi musicali anche molto distanti tra loro. E così può capitare che ad un concerto di circa tre ore, a colpirti sia qualcuno che non ti aspettavi. Nel mio caso quest'anno è stato Fulminacci (targa Tenco 2019 per l'opera prima): giovanissimo e promettente esordiente che di fronte al pubblico dell'A-

riston si è esibito accompagnato solo dalla sua chitarra, dalla sua facilità di parola e da tanto coraggio.

Tanti, intensi ed emozionanti, gli omaggi a Pino Donaggio e a Gianni Siviero (grandissimo artista ingiustamente dimenticato e assolutamente da riscoprire, cui il Tenco ha dedicato un bellissimo cd collettivo a cura di Sergio Secondiano Sacchi): dei Gnuquartet, di Davide Riondino, del sempre intensissimo Peppe Voltarelli, di Nina Zilli, Simona Colonna e Petra Magoni, accompagnata dalla figlia Frida Bollani.

La dimensione della Rassegna, quella degli spettacoli a teatro per intenderci, varrebbe già da sola il viaggio a Sanremo. Ma il Tenco è molto più di questo. Ed è la sua dimensione umana che vorrei provare a raccontare: la spontaneità, la bellezza, l'intensità di giornate che hanno al centro l'incontro.

Ce n'è per tutti i gusti

Storicamente il Tenco si sviluppa nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato. Si parte con la conferenza stampa del giovedì a mezzogiorno nei locali della ex-stazione in cui vengono presentati gli artisti che si esibiranno la sera in teatro, ma le giornate sono costellate da una miriade di eventi: presentazioni di libri e progetti musicali, documentari, convegni, concerti gratuiti, performance artistiche, improvvisazioni di strada, aperitivi alla Pigna (il quartiere del centro storico nella Sanremo alta), fino ad arrivare alle scatenate nottate del Dopo-Festival. Tutto è aperto a tutti. A ciascuno scegliere cosa e quanto

prendere di quelle giornate. Ce n'è per tutti i gusti e a tutte le ore: ognuno secondo le sue capacità e ad ognuno secondo i suoi bisogni!

Per chi arriva con appetiti bulimici e non vuole perdersi nulla, si comincia alle 12 e si finisce alle 3 o alle 4 del mattino: una raffica ininterrotta di stimoli ed emozioni che non ti lascia dormire la notte. Per stemperare la tensione e trovare la tranquillità necessaria per riposare almeno qualche ora, puoi sfogliare il Cantautore, storico "libretto di sala" che negli anni è diventato una vera e propria rivista di approfondimento, o uno dei tanti libri presentati durante gli incontri (io quest'anno mi sono regalata *Boris Vian. Il principe delle notti di Saint-Germain-des-Près* di Giangilberto Monti).

Incontri dicevamo. Tra le persone innanzitutto. Tra artisti (che sono lì a portata di mano disponibili a scambiare due parole, se solo la timidezza non ti paralizza) e persone comuni, tra gente che arriva da ogni parte d'Italia per condividere la stessa passione e che ormai si dà appuntamento da un anno all'altro, tra organizzatori, soci e "semplici" spettatori. In questa corrente ininterrotta (fatta di parole, musica, cultura, poesia) che ti travolge da mattina a sera, trascinandoti in lungo e in largo per i vicoli della città, di incontri se ne fanno tanti e le occasioni per conoscersi e scambiare qualche opinione o qualche consiglio non mancano. Dalle sedi dei dibattiti sul lungomare alle chiese sconsacrate nel cuore della città vecchia, passando per gli aperitivi organizzati dall'associazione *Pigna mon amour* (che spesso sfociano in catartiche cantate collettive) è tutto un potenziale intreccio di sguardi, sorrisi, complicità. Il Tenco è diventato per molti soprattutto un punto di incontro dove si sviluppano e saldano amicizie.

Incontri tra gli artisti, che nella storia del Tenco hanno

generato improvvisazioni estemporanee memorabili (storiche quelle di Paolo Conte-De Gregori-Fossati-Benigni, Caetano Veloso e Tom Jobim, Chico Buarque e Jannacci) in cui - nello spirito autenticamente "tenchiano" - la voglia di esibirsi e il narcisistico bisogno di sentirsi al centro della scena cedono il passo al piacere di divertirsi e di divertire.

Incontri tra canzone e politica

Ma anche incontri tra canzone e politica, intesa non soltanto nell'accezione di canzone di lotta o di protesta, ma come sensibilità, come modo di stare nel mondo, come dimensione di impegno civile. È in questo filone ricchissimo che si inserisce la presentazione del libro *Che*

non ci sono poteri buoni. Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio de André con l'intervento di Paolo Finzi (intervistato da Steven Forti), ma anche il bellissimo concerto di Alessio Lega dedicato a Franco Fortini (con un'interpretazione da brividi della "sua" Internazionale), quasi una lectio magistralis sul patrimonio culturale popolare improntato allo spirito libertario che dal Nuovo Canzoniere Italiano e dai Cantacronache porta all'Istituto De Martino di Gianni Bosio prima e di Ivan Della Mea poi (a proposito di memoria), così come il recital di Ernesto Bassignano e l'intensissimo spettacolo di Claudia



Da sinistra: Steven Forti (Club Tenco) e Paolo Finzi (curatore del libro) presentano il libro su De André

Crabuzza dedicato a Violeta Parra.

Vi sembra poco? Immaginate il tutto accompagnato da farinate e sardenaire (la sardenaire è una focaccia condita con pomodoro e acciughe) e da un buon bicchiere di Pigato o di Rossese di Dolceacqua. Di fronte a voi il mare. Ma poi chi ha tempo in quei giorni di fermarsi a guardarlo il mare?

Laura Rossi



Gianna Nannini (una dei quattro Premi Tenco 2019) chiude il proprio intervento e l'edizione 2019 del Tenco cantando sul palco del teatro Ariston "Stornelli d'esilio" dell'anarchico Pietro Gori, composta nel 1895, meglio nota come "Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà".

Anarchia al Tenco/ Da Enzo a Gianna (passando per Alessio)

di **Steven Forti**

Bakunin è vivo e lotta insieme a noi (anche quando non te l'aspetti). Che il pensiero libertario fosse di casa al Tenco non è una novità. Si pensi alla relazione tra canzone d'autore e anarchia da Brassens e Ferré in avanti.

Non stupisce dunque che ci fosse Alessio Lega, vincitore di una Targa per il suo album dove canta le canzoni del maestro russo Bulat Okudžava. E che il cantautore più politico nell'Italia d'oggi, accompagnato dal fido Guido Baldoni, omaggiasse Ivan della Mea – su cui ha

appena pubblicato una bella biografia – e Franco Fortini, rivendicando la sua militanza anarchica.

Non stupisce nemmeno che ci fosse Paolo Finzi, storico direttore di *A. Rivista anarchica*, per presentare il bel volume dedicato a Fabrizio De Andrè e alle sue simpatie libertarie a vent'anni dalla scomparsa del cantautore genovese.

Quello che stupisce è che l'anarchia salti fuori quando meno te l'aspetti. Tipo? Beh, un Enzo Gragnaniello (Targa al miglior disco in dialetto per *Lo chiamavano*

vient' e terra) che in conferenza stampa si dice anarchico. Parentesi: Gragnaniello è il miglior bluesman che abbiamo in Italia. O una Gianna Nannini (Premio Tenco alla carriera) che, dopo un set fantastico a mezzo tra l'intimità e il rock, dove ha riproposto alcuni dei suoi più grandi successi, intonasse *Nostra patria è il mondo intero*.

Una bella pernacchia in faccia ai sovranisti nostrani.

Steven Forti

stralcio da un suo articolo su "Rolling Stone" online

Renzo Chiesa



Sopra:

Lo storico patron del Tenco Sergio Secondiano Sacchi (*a sin.*) e Steven Forti, da anni collaboratore di "A". Nel suo intervento durante la premiazione di Alessio Lega, Paolo Finzi ha ricordato dal palco dell'Ariston i trascorsi anarchici di Sacchi nei tardi anni '60, quando entrambi erano parte del gruppo anarchico del liceo classico Carducci a Milano.

A destra:

Antonio Silva (*a sin.*), storico presentatore e una delle anime del Tenco, ed Enzo Gragnaniello. Il bluesman napoletano ha parlato, nel corso della conferenza stampa di presentazione, del fatto che tutti nasciamo anarchici. E della sua carica di protesta sociale.



Renzo Chiesa



A sinistra: Pepe Voltarelli (a sin.) e Alessandro D'Alessandro hanno avuto un loro spazio in tutte e tre le serate all'Ariston. Pepe, calabrese, è una delle voci più graffianti e libertarie della musica d'autore italiana, non solo in Italia.

Sotto: Alessio Lega (al centro) mostra al pubblico la targa Tenco 2019 a lui assegnata per l'interpretazione. Ai suoi fianchi il presentatore Antonio Silva e Paolo Finzi, cui è spettato il compito della consegna della Targa: un editore e uno storico collaboratore di "A".



Tra targhe e premi

Targhe Tenco

Le Targhe Tenco sono un riconoscimento assegnato dal 1984 ai migliori dischi italiani di canzone d'autore usciti nel corso dell'anno. A decretarne la vittoria non è il Club Tenco, bensì un'ampia e rappresentativa giuria di giornalisti musicali. Le sezioni sono sei: miglior album, miglior canzone, album in dialetto, opera prima, album interprete, album a progetto.

Le Targhe 2019 sono state assegnate a Vinicio Capossela (miglior album per *Ballate per uomini e bestie*), Silvestri-Rancore-Agnelli (miglior canzone per *ArgentoVivo*), Enzo Gragnaniello (miglior album in dialetto per *Lo chiamavano vint'e terra*), Fulminacci (miglior opera prima per *La vita veramente*), Alessio Lega (album interprete per *Nella corte dell'arbat. Le canzoni di Bulat Okudžava*), Adoriza (miglior album a progetto per *Viaggio in Italia. Cantando le nostre radici*).

Premi Tenco

Ogni anno il direttivo del Club assegna il "Premio Tenco" a uno o più grandi artisti di livello mondiale che si siano particolarmente distinti nel corso della carriera e che partecipano alla Rassegna con un breve concerto.





Da sinistra Michele Gazich, Alessio Lega, Rocco Marchi e Guido Baldoni nel corso della loro applauditissima interpretazione di canzoni



ribelli, sociali, libertarie. Non sono stati gli unici a parlare di carcere, pazzia, guerra, sfruttamento.

book tour

gennaio 2020

10 ore 21:00 **Ancona** Gruppo Anarchico Malatesta/USI

11 ore 17:00 **Jesi (An)** Centro studi libertari "Luigi Fabbri"

18 ore 21:00 **Como** Spazio Gloria

19 ore 17:30 **Livorno** Premio Ciampi 2020, Teatro Goldoni

25 ore 18:00 **Aosta** Espace Populaire

30/1-2/2 **Sardegna (Alghero, Nuoro, Sassari, e...)**

febbraio 2020

21 ore 18:00 **Napoli** Libreria Tamu

22 ore 18:30 **Salerno** Hostaria Il Brigante (a seguire cena in sostegno di "A")

marzo 2020

7 ore 18:00 **Massenzatico (Re)** Cucine del Popolo

21 ore 17:30 **Firenze** Comunità "Le Piagge" (a seguire cena in sostegno di "A")

aprile 2020

4 ore 18:00 **Roma** Vineria letteraria Shakespeare & Co.

17 ore 17:20 **Vada (Li)** Teatro Ordigno

18 ore 17:30 **Volterra (Pi)** Spazio Libertario "Pietro Gori"

maggio 2020

9 ore 18:00 **Firenze** Parva Libreria

14 ore 10:00 **Palermo** Liceo artistico "Eustachio Catalano" **RISERVATO ALLA SCUOLA**

14 ore 17:30 **Palermo** Bottega dei saperi e dei sapori della legalità

15 ore 17:30 **Troina (En)** Terzo Tempo Irish Pub

16 ore 17:30 **San Biagio Platani (Ag)** Agriturismo "Serra Pernice"

Sul nostro sito, cliccando su **No Poteri Buoni** e successivamente su **Presentazioni**, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.



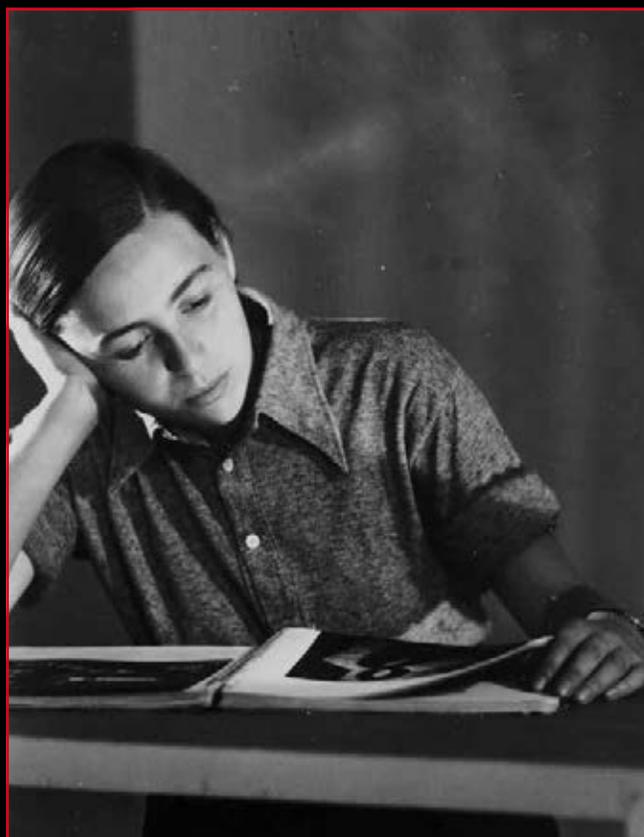
Il lato umano della Rivoluzione

di Eulalia Vega

Nel 1937, incaricata dalla CNT-FAI di documentare la rivoluzione sociale, Kati Horna fotografa le città spagnole bombardate dai fascisti. Le immagini fanno il giro del mondo. Le sue foto ritraggono la quotidianità e catturano la speranza e il dolore del popolo spagnolo.

Negli anni Trenta iniziano a diffondersi giornali e riviste illustrate di grandi tirature, tra cui "Arbeiter Illustrierte Zeitung" nella Germania della Repubblica di Weimar, "Vu" e "Regards" nella Francia del Fronte Popolare e "Life" negli Stati Uniti. Nascono le prime agenzie fotografiche e l'interesse per il reportage fotografico. Parallelamente si afferma la prima generazione di fotogiornalisti di professione. La maggioranza sono giovani e tra questi troviamo l'ungherese Kati Horna, una delle più importanti rappresentanti della prima generazione di fotografi che considerano la fotografia non solo come un lavoro, bensì come uno strumento di attivismo e d'impegno politico.

Robert Capa, Gerda Taro, David



Kati Horna nello studio di József Pécsi, Budapest 1933 (ritratto attribuito a Robert Capa)

Seymour ("Chim") la polacca Margaret Michaelis, tra gli altri, si recheranno poi in Spagna per lasciare la loro testimonianza antifascista e mettere le loro immagini a disposizione del pubblico mondiale.

Kati Deutsch (Horna dopo il matrimonio) nasce a Budapest nel 1912 in una famiglia ebrea benestante. Suo padre è un banchiere. Conosce André Friedmann ("Robert Capa") da adolescente, anche lui di Budapest, e i due diventano inseparabili. Fanno parte dello stesso movimento d'intellettuali di sinistra che si sviluppa intorno all'artista Lajos Kassák, convinto che l'arte sia uno strumento rivoluzionario per cambiare la società.

A 18 anni va a studiare a Berlino dove vuole imparare il giornalismo moderno; frequenta i movimenti di avanguardia del gruppo Bauhaus e conosce Bertolt Brecht.

Inizia a lavorare come assistente nell'agenzia Dephot, che promuove un giornalismo sperimentale focalizzato sulla vita quotidiana, una scelta che segnerà la sua visione del mestiere.

Nel 1933, con l'arrivo al potere di Hitler in Germania e le prime persecuzioni naziste, torna a Budapest. Nel frattempo il padre muore e la madre,



Dall'alto:

Kati Horna, Tre bambini davanti alla scuola, 1937 (Archivio IISG)

Kati Horna, Miliziano e case bombardate, 1937

Kati Horna, Miliziani vicino al bosco Carrascal, marzo 1937 (Archivo General de la Guerra Civil Española)

che le consiglia di lavorare come fotografa, le regala la prima macchina fotografica, una Rolleiflex. Kati inizia a studiare nella prestigiosa scuola del fotografo József Pécsi, specialista in fotografia pubblicitaria e ritratto. Qui si ritrova di nuovo con André Friedmann e insieme imparano le basi del loro lavoro.

A 21 anni, in quanto ebrea, si vede di nuovo costretta a scappare dal nazismo, stavolta di matrice ungherese, e parte così per Parigi. Lì trova altri rifugiati e un ambiente culturalmente effervescente. Inizia a lavorare per l'Agence Photo che la incarica di effettuare alcuni reportage grafici. Sia nella serie "Il mercato delle pulci" (1933) sia ne "I caffè di Parigi" (1934) mostra una personalissima visione del mondo e della fotografia.

Nella Spagna rivoluzionaria

Nel 1937, la CNT-FAI la incarica di realizzare un album di fotografie per informare il mondo sullo sviluppo della rivoluzione spagnola in armi contro il fascismo, iniziata nel 1936. L'organizzazione anarchica vuole contrastare il discredito diffuso soprattutto all'estero. Kati viaggia per la Spagna e si

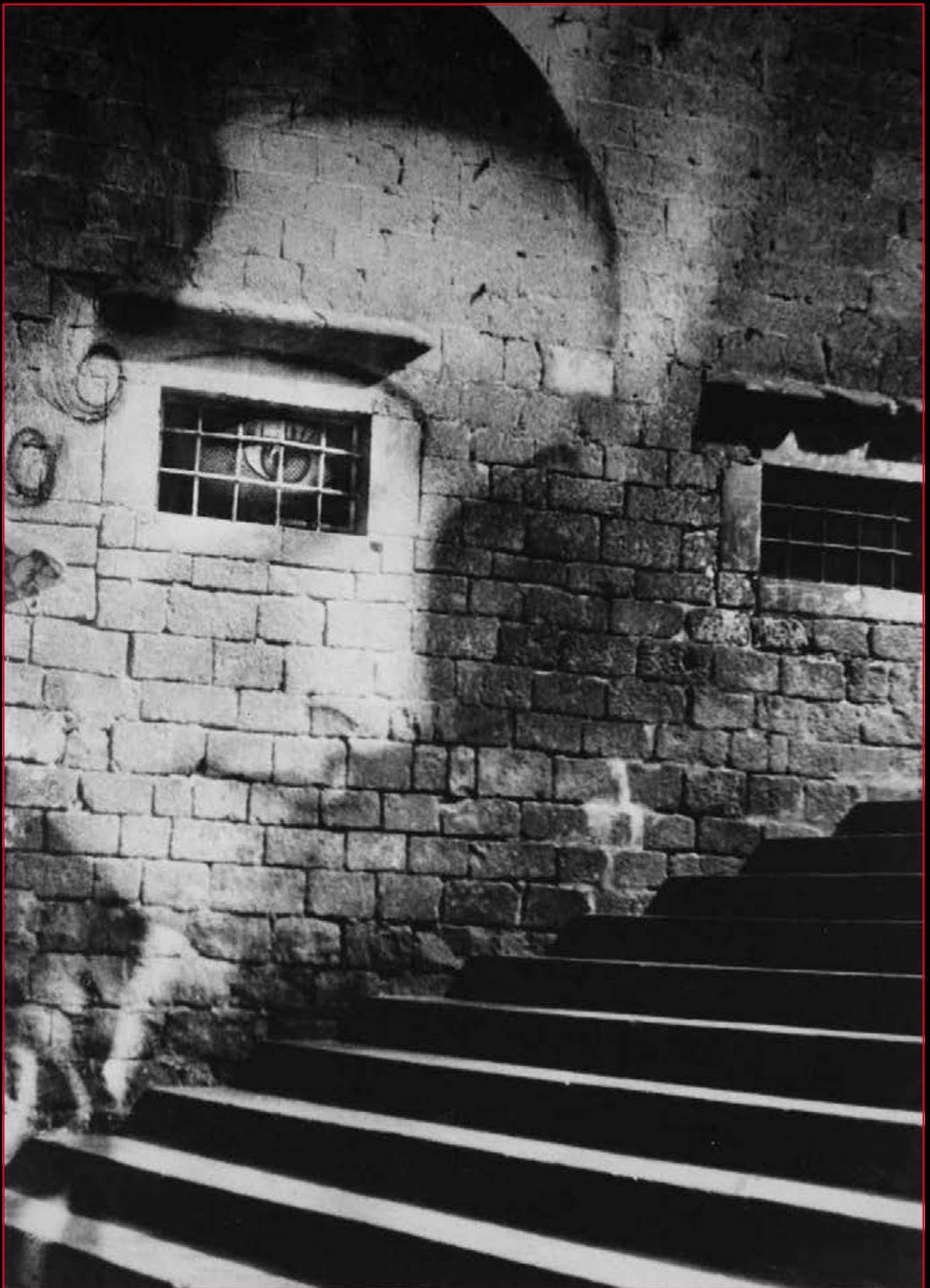


Kati Horna, Casa della Maternità di Vélez Rubio, 1937 (Archivio Norah Horna)

reca sui fronti di guerra e nelle città bombardate dall'aviazione italiana e tedesca, come Barcellona, Madrid o Lleida.

Le sue fotografie delle rovine sono una denuncia della violenza fascista contro la popolazione civile. Con questo lavoro, che sarà pubblicato con il titolo *España? Un libro de imágenes sobre cuentos y calumnias fascistas: el álbum de propaganda antifascista*, Kati mostra un'interesse per la vita quotidiana, per la retroguardia piuttosto che per il fronte di guerra.

Nel luglio del 1937 inizia a lavorare nella redazione della rivista settimanale anarchica "Umbral" di Valencia come fotogiorna-



Kati Horna, Donna spagnola prima della rivoluzione, 1937 (fotomontaggio)

lista. Importante è il suo reportage sulla Casa della Maternità di Vélez Rubio (Álmeria), un nuovo spazio creato dalla ministra della sanità, la nota militante anarchica Federica Montseny, per far partorire le donne fuori dai pericoli dei bombardamenti delle grandi città, specialmente Madrid ("Umbral", n. 12, 1937).

Donne e bambini sono i protagonisti dei suoi scatti. Kati cattura le loro emozioni, dalla speranza all'allegra fino al dolore e alla sofferenza. Il suo è uno sguardo al femminile della guerra, lontano della violenza dei combattimenti.

Quando si trova al fronte immortala la vita quotidiana nelle trincee: miliziani che mangiano, leggono i giornali, scrivono lettere, si lavano e si rasano, ecc. Kati è interessata a mostrare la loro umanità piuttosto che le immagini sensazionali dei miliziani nelle trincee. Scatta anche fotografie di personalità che viaggiano nella Spagna per conoscere e sostenere la rivoluzione, come Emma Goldman in diverse occasioni. Collabora con la stampa anarchica spagnola: "Tiempos Nuevos", "Libre Studio", "Mujeres Li-

bres", "Tierra y Libertad", e diventa la reporter ufficiale degli anarchici e della loro agenzia Spanish Photo Agency, conosciuta come Photo SPA, grazie alla quale pubblica sulla rivista britannica "Weekly Illustrated".

A Valencia, nel 1938, conosce il marito, l'illustratore e pittore andaluso José Hor-

na, collaboratore della rivista "Umbral", con cui condivide amore, ideologia e arte. Insieme a lui, inizia a usare la sovrapposizione delle immagini, creando fotomontaggi sorprendenti e surreali.

Alla fine della guerra entrambi partono per la Francia. Kati riesce a portare con sé unicamente una piccola parte del proprio lavoro: 270 negativi chiusi in una scatola. Di tutto quello che lascia indietro, più di 500 pezzi, non saprà più nulla. In Francia,

José è detenuto e portato in un campo di concentramento. Lei, grazie al passaporto ungherese, non condivide la stessa sorte. Riesce a fargli visita e ne escogita la fuga. A Parigi però vengono scoperti e sono costretti a partire per l'esilio in Messico. Arrivano a Veracruz nell'ottobre 1939.

A Città del Messico continua a lavorare



Una copertina della rivista anarchica "Umbral"

come fotografa e diventa insegnante alla *Escuela Nacional de Artes Plásticas* della Universidad Iberoamericana. Collabora con diverse riviste come "Mujeres", "S.nob", "Mapa" (1940), "Revista de la Universidad de México" (1958-1964), "Tiempo" (1962), "Perfumes y Modas" (1956), "México this Mouth" (1961-1965), "Revista de Revistas" (1963). Frequenta personalità del mondo dell'arte, specialmente le artiste surrealiste Remedios Varo e Leonora Carrington, che fotografa in modi poco convenzionali. Per Kati quello messicano è un lungo periodo fecondo e creativo che si protrae fino alla sua morte, avvenuta nel 2000, a 88 anni.

Secondo sua figlia Norah Horna, la guerra di Spagna la segnò profondamente, facendole avere una posizione fortemente critica verso tutti i dogmatismi.

Per l'amico ed editore messicano José Díaz fu una donna straordinaria "aristocratica per ascendenza, anarchica per convinzione, seduttrice per natura e vagabonda per vocazione".

Nel 1983, con il ritorno della democrazia in Spagna, Kati Horna vende al governo socialista i 270 negativi che aveva conservato sulla guerra e sulla rivoluzione. Non vuole che vada disperso un patrimonio che, secondo lei, appartiene al popolo spagnolo. I negativi sono depositati a Salamanca nell'*Archivo Histórico Nacional. Sección Guerra civil*, oggi *Archivo General de la Guerra Civil Española*. In questo modo si è potuta diffondere l'opera della fotografa anarchica fino a quel momento ingiustamente sconosciuta in Europa.

In coincidenza con il centenario della sua nascita, si sono organizzate diverse mo-

stre, sia in Spagna sia all'estero, che le hanno dato visibilità e riconoscimento, e sono state pubblicate varie biografie e libri, tra cui quello di Lisa Pellizon, *Kati Horna: Constelaciones de sentido* (Barcellona, Sans Solei Ediciones, 2014).

Un recente ritrovamento

Di recente il suo nome è apparso tra le notizie sui mezzi di comunicazione spagnoli e internazionali. Sono stati infatti ritrovati i negativi delle fotografie che si credevano definitivamente persi. Insieme alle 48 casse dell'Archivio della CNT-FAI, depositati nell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam (IISG) dopo la fine della guerra nel 1939, erano presenti i negativi delle due fotografe che avevano collaborato con l'organizzazione anarchica: la polacca Margaret Michaelis e, appunto, Kati Horna.

Questi nuovi scatti ci illuminano ancora sui momenti importanti della guerra e della rivoluzione spagnola. E grazie a questa scoperta possiamo avere una visione più completa dell'opera di Kati Horna: un'artista di avanguardia, impegnata e unica, che è stata un'importante presenza non solo nel mondo della fotografia ma anche in quello dell'arte surrealista.

Una rivoluzione sociale di tipo libertario ha bisogno, oltre che di un progetto per la futura società, di mezzi di comunicazione efficaci e coinvolgenti. E la fotografia, con le sue qualità artistiche, dimostra di essere uno strumento valido e prezioso.

Eulalia Vega



Casella Postale 17120

Landauer, Mühsam, von Ossietzky/ Tre pensieri contro la guerra

Anche se la giornata della pace internazionale è passata, la questione della guerra e della pace è sempre attuale.

Vi mando alcune affermazioni importanti di tre anarchici e pacifisti tedeschi molto noti che ho tradotto.

Un saluto cordiale,

Leonhard Schäfer

“Qual è lo scopo della guerra?”

Lo scopo della guerra è saccheggio, conquista, estensione della sfera di potere, l'esautorazione dell'influenza di altri stati e protezione degli sbocchi per l'industria e commercio.

Un lavoratore ha interesse rispetto a questi obiettivi?

No, perché saccheggiare è il mestiere dello sfruttatore che non vuole lavorare...

Per quanto riguarda l'espansione degli sbocchi per l'industria e commercio, la disgrazia immensa dei popoli, la miseria dei poveri e l'insicurezza di ogni economia sorge dal fatto che si produce soltanto per il portafoglio dei commercianti, dei fabbricanti e dei banchieri invece che per i bisogni dei cittadini di ciascun paese, ciascuna provincia, ciascun comune.

La guerra può essere una cosa da esportatori; lavoro e pace stanno insieme”.

*Gustav Landauer
(prima della Prima Guerra Mondiale)*

“Chi assassina più essere umani, vince... Non c'è popolo e non può esserne uno che sia abbastanza civilizzato da condurre una guerra. Perché la guerra stessa è qualcosa di incivile.

Si, esiste una discrepanza tra il nostro ribrezzo passionale, sacro, solenne della furia della guerra e il nostro nostalgico, feroce desiderio di rivoluzione e azione.”
(1914)

Noi moriamo, come ci fu comandato, con piombo e dinamite, per la madrepatria e il capitale, per l'imperatore e il profitto... Soldati! Urtatelo da fronte a fronte: fate riposare il fucile!

Chi può versare sangue per i ricchi, può ancor di più per i Suoi.
(...) sprofonderanno i confini, crollerà il potere, e tutto il mondo sarà madrepatria, e tutta la terra sarà libera!
(da: “Canto dei soldati”, *Soldatenlied*, 1916)

Erich Mühsam

“La guerra è un affare migliore della pace. Non conosco nessuno che si è buttato

sul mantenimento e sulla promozione della pace per soddisfare la sua sete di denaro. La canaglia avida di preda da sempre ha speculato sulla guerra”.

Carl von Ossietzky (1931) premio Nobel per la pace 1935

Leonhard Schäfer

San Casciano in Val di Pesa (Fi)

Sardegna/ La repressione contro gli antimilitaristi

Il quotidiano “Unione Sarda”, prima della magistratura, ha reso noto che si sono chiuse le indagini a carico di 45 militanti nelle lotte antimilitariste sarde negli anni dal 2014 al 2017. A carico di tutti sono imputati reati relativi soprattutto a scontri con le forze dell'ordine, ma 5 compagni anarchici sono accusati di aver costituito una associazione sovversiva ex art. 270 bis allo scopo di pilotare le lotte in una direzione violenta ed eversiva, accusa assurda, visto che ogni decisione circa la condotta delle lotte è stata presa in assemblea con lo spirito “una lotta, tante modalità” e che in queste lotte sono state coinvolte realtà tra loro diversissime: anarchici, ambientalisti, comunisti, cattolici, indipendentisti, pacifisti, ecc. Inoltre l'indagine dà grossa importanza ai contatti tra i compagni sardi e gli altri gruppi anarchici italiani, cercando di dimostrare che la divulgazione delle lotte e la richiesta di farle proprie fosse una istigazione a delinquere. Sappiamo che l'anarchismo è indigesto per il potere, sempre pronto a scagliare contro di noi il reato di opinione! La solidarietà è già arrivata da più parti, e chiediamo di insistere ad informare e mobilitarsi per affermare fortemente che la lotta contro la guerra e la militarizzazione non si arresta.

Guido Coraddu
Cagliari

Reggio Emilia • sabato 7 dicembre • Circolo Berneri • via don Minzoni, 1

Pinelli & cena per “A”

ore 17 **Pinelli**

Paolo Finzi, redattore di “A”, parla delle lotte del '68 e '69, della repressione anti-anarchica e della strage di stato

ore 20 **cena per “A”**

La cuoca rosso-nera e le compagne/i della mitica FAI reggiana organizzano una cena-benefit (previsto anche menù veg e vegan)

Novità elèuthera

Paolo Pasi

PINELLI UNA STORIA

con illustrazioni di Fabio Santin

pp. 184, €16,00

La storia di Giuseppe Pinelli non è solo la storia della diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana, ma quella di un uomo che amava la sua famiglia ed era orgoglioso del suo mestiere, che leggeva poesie e faceva volare gli aquiloni, un uomo che ha vissuto con passione la sua epoca lottando per un mondo migliore. Fino all'ultimo. La sua vicenda esistenziale viene «accidentalmente» interrotta nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1969, nel pieno della strategia della tensione e delle trame più oscure, ma è proprio lì, sotto quella finestra spalancata, che la sua storia individuale è diventata collettiva. Una storia che ci riguarda tutti. Una storia che non si è mai chiusa.



www.eleuthera.it

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Patrizio Petrocchi (Anguillara Sabazia – Rm) 10,00; Moreno Lomi (Quarrata – Pt) 50,00; Aurora e Paolo ricordando Giovanna Gervasio Carbonaro, bella figura di donna anarchica, da noi conosciuta e apprezzata fin dai primi anni '50, 500,00; Riccardo Fabbri (Imola) per progetto Anarchik, 30,00; Giovanna, Igor e Valentina (Palermo) in memoria di Antonio Cardella, nel secondo anniversario della sua scomparsa, 100,00; Rinaldo Manganelli (Bagnone – Ms) per Pdf, 25,00; Massimiliano Froso (Genova) per Pdf, 5,00; Enrico Calandri (Roma) 24,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 40,00; Pietro Varriale (Pozzuoli – Na) per Pdf, 6,00; Diego Guerrini (Roma) per Pdf, 4,00; Johanna Wintermantel (Freiburg – Germania), 55,00; Eva Schobel e Peter Henisch (Vienna – Austria) 40,00. **Totale € 889,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Osvaldo Ghedi (Monticelli Brusati – Bs); Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc); Giuseppina Pelazza (Milano); Luca Gini (Villa Guardia – Co); Giorgio Bixio (Sestri Levante – Genova); Claudio Piccoli (Milano); Leopoldo Poggiali (Roma); Alessandro Gulberti (Amburgo – Germania) 125,00. **Totale € 825,00.**

Abbonamenti sospesi Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti. Dallo scorso numero abbiamo ricevuto 7 abbonamenti sospesi, tutti da parte di Alessandro Gulberti (Amburgo – Germania). **Totale € 350,00.** Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 18 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.



Nuovi prezzi da gennaio **2020**

Fino al 31 dicembre 2019 valgono le vecchie tariffe, che si adegueranno al rinnovo dell'abbonamento nel 2020. È facoltativo l'invio della differenza per chi abbia sottoscritto un abbonamento nel 2019.

una copia

€ **6,00**

abbonamento Italia

€ **60,00**

abbonamento estero Europa

€ **80,00**

*abbonamento estero
extra-Europa*

€ **100,00**

*abbonamento
sostenitore*

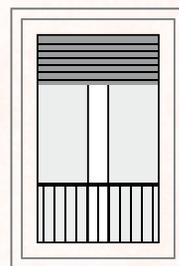
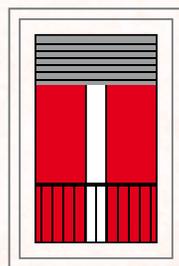
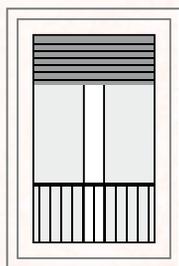
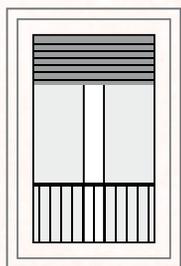
da € **150,00** in su

*abbonamento "sospeso"
per persone detenute*

€ **50,00**

Da sempre inviamo la rivista gratis alle persone detenute, che attualmente sono un centinaio. Chi voglia sostenerci, può sottoscrivere un abbonamento annuo destinato in carcere, contribuendo così a sostenerci in questa spesa per noi eticamente obbligatoria.

Per ulteriori info, visita il nostro sito www.arivista.org o contattaci.



Milano, 14 dicembre 2019

L'unica catena che ci rende più liberi

catena musicale nel cinquantesimo dall'assassinio
di Pinelli e dalla strage di piazza Fontana

Ti va di suonare a perdifiato per un chilometro e più? Per ricordare Giuseppe Pinelli stiamo organizzando una grande catena musicale che attraversi il centro di Milano. Non importa che strumento tu abbia o se ami cantare. Si tratta di esserci. Di esserci con tutta la tua musica. Per dire che non dimentichiamo quello che è successo cinquanta anni fa. Per dire che non vogliamo che si ripeta mai più. Per dire che solo la nostra memoria può rendere migliore la nostra democrazia. Per dirlo con la musica. E con il sorriso.

Catena musicale

E-MAIL: catenamusicale@gmail.com

GRUPPO FACEBOOK: per il 50° di Giuseppe Pinelli

da Piazza Fontana a via Fatebenefratelli - partenza ore 14



CATENA MUSICALE
14 DICEMBRE 2019



ISSN 0044-5592



9 770044 559000

